This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07586389 8

TEATRO ITALIANO.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e DULAU e C
No. 15, Poland-Street.

Trovasi anche da L. DA PONTE, No. 5, Pall-Ma
L. L'HOMME, New Bond-street; HOTMAN, e C
No. 132, Oxford-street; e T. BOOSEY, Old Broad-
Royal Exchange.

TEATRO ITALIANO

791 8

OSSIA

COMMEDIE E TRAGEDIE

DEGLI AUTORI PIU' CELEBRI

RACCOLTE DA

LEONARDO NARDINI,

AD USO DEGLI

STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

TOMO I.

LONDRA:

Presso A. DULAU e Co. Soho Square; e L. NARDINI,
No. 15, Poland-street.

(Al prezzo di 10*s.* 6*d. leg. alla rustica.)*

1800.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
265191B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1944 L

ALLE

ILLUSTRI DONZELLE

ELISABETTA E LUCIA CUST

DEI BARONI DI BROWNLOW,

DI OGNI PREGIO ORNATE,

E NELLE ITALIANE LETTERE

VERSATISSIME,

QUESTA RACCOLTA DI

COMMEDIE E TRAGEDIE

LEONARDO NARDINI

DEVOTAMENTE

DEDICA.

Surrey 1st shop at b.c. 1943 - 3 vol

ERRATA.

VOL. I.

		Errori.	*Correzioni.*
Pag.	42	Carozza . . .	carrozza
	44	vosta	vostra
	49	troppa	troppo
	87	facenda, . . .	faccenda,
	93	Commandate . .	comandate
	96	Disisima : . .	disistima
	128	sosa	cosa
	135	*Ast.* Poi l'incontro	*Ales.*
	148	l'in-l'incontro .	l'incontro
	156	[Ecoo	[Ecco
	177	travolini . . .	tavolini
	253	virtnoso . . .	virtuoso

VOL. II.

3	Colche	Cloche
6	della vostre . .	delle vostre
25	scoprimi . . .	scoprirmi
31	interogarmi . .	interrogarmi
45	*oon*	*con*
71	giusa	guisa
72	son son fuor . .	son fuor
105	fingere . . .	fingete
119	*alla donne* . . .	*alle donne*
124	*Rob.* Vorrei . .	*Ans.* Vorrei
130	fate dire . . .	fatto dire
257	*Ale.* Date . . .	*Asp.* Date
270	vi segno . . .	vi seguo

VOL. III.

Pag. 59	ATTO SECONDO. .	ATTO PRIMO.
69	Vibro	Vibrò
127	sarvarla . . .	salvarla.
173	t'invola . . .	t' invola
176	Della lagrime . .	Delle lagrime
211	abbio	abbia
230	apressa . . .	appressa
254	soffrire. . . .	soffrire
256	intero	interno

IL CORTIGIANO ONESTO,

OVVERO

I CAMBIAMENTI DI UN GIORNO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

DI

GIO. GHERARDO DE ROSSI

ROMANO.

1, Drama, Italian

PERSONAGGI.

D. Flaminio Governatore della Città.
D. Aurelia Vedova Sorella del
Capitano Anselmo.
Il Cavalier Ernesto.
Il Conte Rocca.
Guglielmo Segretario del Governatore.
Il Maresciallo primo Ministro del Regno.
Riccardo.
Fabio Maestro di Casa del Governatore.
Volpino Cameriere di D. Aurelia.
Servi, che non parlano.

L'Azione segue in una città capo di provincia, governata da un militare.

IL CORTIGIANO ONESTO,

OVVERO

I CAMBIAMENTI DI UN GIORNO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera nel Palazzo del Governatore.

Il Conte Rocca, Guglielmo, poi Fabio.

C. Roc. (seduto.) Come! si aprono i dispacci, e voi siete qui? Un Segretario non esser presente all' apertura delle lettere! Il Governatore fa poco conto di voi.

Gug. (in piedi.) Sua Eccellenza crederà di non aver bisogno di me. Io non sono una persona necessaria, e chi serve deve obbedire quando è comandato, e tacere quando vede, che chi comanda non vuol prevalersi della sua opera.

C. Roc. Voi parlate prudentemente. Ma con me è vano, che facciate arcani. Voi non godete più la grazia di D. Flaminio. Scusate, non vi offendete, se dico questo.

Gug. Signore, non mi spiace punto, che diciate, che io non godo la grazia del mio padrone; mi spiacerebbe al sommo se diceste, che non la merito.

C. Roc. Ottima è la vostra risposta. Per altro vi parlo con ischiettezza, voi vi siete posto in un brutto impegno. Chè vi pare? Mostrarvi contrario ad una passione, che nel vostro padrone è così dichiarata, è un tratto di somma imprudenza. Pure è un pezzo, che siete in questa Corte, e cadete in un errore, che non lo commetterebbe un bambino.

Gug. Ed un onest'uomo lo commette. Il mio padrone può disporre del suo cuore, ed io non devo oppormigli: ma devo bensì fargli fronte, quando per un trasporto di amore gli veggo mettere al rischio la propria fortuna, l'onore, e tutti i frutti di una savia condotta tenuta per tanti anni. Io conosco il suo carattere buono, eccellente, ma violento troppo negli affetti: perciò tremai dal primo punto, che lo vidi caduto nella rete. Oh Dio! In qual rete un uomo così savio!

C. Roc. Via, voglio concedervi, che non doveste approvare questa sua servitù; ma vi è differenza fra il disapprovare, ed il mostrarsi così apertamente nemico. Perchè prender voi partito a favor dei nimici di D. Aurelia? Perchè procurare voi stesso così sollecita la liberazione del Marchese Ottavio?

Gug. Volesse il Cielo, che mi fosse riuscito d'impedirne l'arresto. Ma io non mi trovai a quel momento; e voi, Signore, che vi ci trovaste, non aveste quel coraggio, che io avrei avuto. E pare a voi giusto, che un Cavaliere di primo rango, come il Marchese, insultato da un servo vile di D. Aurelia, perchè lo sgrida, perchè lo minaccia, debba soggiacere ad un arresto? Ah! Signor Conte, mi trema il cuore. Oggi cadono le risposte alle lettere, che portarono questa nuova

alla Corte? Chi sa in quei dispacci, che ora apre il Governatore, chi sa cosa si contiene contro di lui? Chi sa cosa avrà ottenuto il Marchese, che partì subito per la Capitale?

C. Roc. Per dirvi il vero la mia visita di questa mane è mossa un poco dalla curiosità. Per la Città si fanno molti discorsi.

Fab. (*passa.*)

Gug. Signor Fabio, S. E. vuol nulla da me?

Fab. Niente, che io sappia, e credo, che assolutamente non possa aver bisogno di lei questa mattina. Ho ordine di spedire questo biglietto a D. Aurelia, che qui si attende a bever la cioccolata. Dunque non si dovrà parlar altro di affari. M'inchino. (*saluta, e parte*)

C. Roc. Buone nuove. Come si pensa a galanterie, è segno, che non vi sono guai. Ma ditemi, questa non è la mattina, ch'egli avea destinata per udire i ricorsi?

Gug. Lo è... ma... forse oggi... non vi sarà ...

C. Roc. Non mendicate scuse. Son uomo di mondo, e so, che certi impegni rovesciano i più belli sistemi.

Gug. Ma il mio Padrone non manca ai suoi doveri.

SCENA II.

D. Flaminio, e detti.

C. Roc. Avete sbrigato i vostri dispacci? Capperi! Vi han trattenuto un pezzo. Grandi affari!

D. Flam. Addio, amico. Veramente le lettere di oggi sono state ben lunghe. Segretario, date ordine, che si licenzi l'anticamera, chè oggi non voglio sentire alcuno.

Gug. Ma, E. se si ricorda, deve tornar precisamente questa mane quella Vedova miserabile, che domanda a quel ricco Cognato gli alimenti per i sei piccioli figli, che.....

D. Flam. Eccoci alle vostre solite seccature. Che ritorni.

Gug. Ma, E. perdoni: si tratta di vitto, e questa disgraziata famiglia intanto...

D. Flam. Ho capito, non la finiamo più. (*cava la borsa.*) Eccovi due doppie. Datele ad essa per limosina. Con queste può vivere qualche giorno, poi si provvederà.

Gug. Obbedisco. (*s' incammina per partire.*)

D. Flam. Non uscite di casa, che in un momento libero deggio parlarvi.

Gug. (*s' inchina, e parte.*)

SCENA III.

D. Flaminio, ed il Conte Rocca.

C. Roc. Che belle nuove abbiamo dalla Capitale?

D. Flam. Bella interrogazione misteriosa! Credete forse, che non ne penetri il fondo? Comprendo perchè siete venuto. Eravate anche voi nel numero di coloro, che aspettavano, che la Corte prendesse qualche gran risoluzione a favore del Marchese Ottavio. Eh! figuriamoci se vi siete confermato in questa opinione, avendo parlato

fin ora con quel padre de' dubbi del mio Segretario.

C. Roc. No, no. Io non temevo questo, ma facevansi dei discorsi, parea, che si dubitasse, si temesse....

D. Flam. Via, via sono finiti i dubbi, sono svaniti i timori. Lo credereste? Nei dispacci nè anche mi se ne fa menzione di questa faccenda. Sarebbe stata pur bella, che avessi dovuto lasciare impunito, chi insulta una Dama ch' io servo.

C. Roc. Cioè il lacchè della Dama.

D. Flam. Il lacchè, il lacchè. Dice benissimo D. Aurelia: chi insulta la livrea, insulta il padrone. Ma parliamo d' altro, chè so bene, che anche voi in questo affare siete stato di dubbio partito, e in quella sera stessa non parlavate, facevate sembiante di non udire. Parliamo d' altro; voglio darvi una gran nuova; avremo qui fra ore il primo Ministro.

C. Roc. Ahi! Il Maresciallo? E per qual cagione?

D. Flam. Se volessi rispondervi in tuono politico, vi direi, che la cagione la so, e non posso palesarla; ma schiettamense vi confesso, che non la so. Egli veramente deve ora fare il giro delle provincie per l'esecuzione dei nuovi sistemi, e voglio lusingarmi, che stante la nostra grande amicizia, lo incominci di qui per rivedermi più presto.

C. Roc. E voi non vi allestite per andargli incontro?

D. Flam. No. Mi proibisce espressamente di farlo, perch' è incerto dell' ora, in cui possa giungere, e poi la nostra confidenza non esige etichetta: siamo stati educati insieme.

C. Roc. (*da sè.*) [Questa nuova voglio darla io il primo per la Città.] Signor Governatore, vi voglio lasciare, ho qualche faccenda. (*s'alza.*)

D. Flam. No. Trattenetevi a bere la cioccolata. Verrà D. Aurelia.

C. Roc. Davvero non posso.

D. Flam. Servitevi come vi aggrada. Nel passare per l'anticamera favorite dire, che avvisino il Segretario, che venga qua.

C. Roc. Vi servo. A rivederci. Tornerò oggi a salutare il Maresciallo. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Flaminio, poi Guglielmo, poi Fabio.

D. Flam. (*pensieroso.*) PURE nell'allontanare da me Guglielmo, parmi di sentire un interno rammarico. Ma io non gli sono ingrato....gli procuro un vantaggio. Poi D. Aurelia non lo può soffrire; su questo punto è implacabile. Non l'ho veduta mai assalita da convulsioni sì fiere, quanto quando le negai di licenziarlo.

Gug. Cosa mi comanda V. E.?

D. Flam. Guglielmo, voi, sono quindici anni, che siete meco. È vero? È un bel lasso di tempo quindici anni!

Gug. Ed è una bella riprova della bontà di V. E. l'avermi sì lungamente sofferto.

D. Flam. E voi da me non avete avuto alcun premio?

Gug. Finchè le mie fatiche le sono state gradite, sono stato premiato abbastanza.

D. Flam. No. Voi meritate moltissimo, e l'assister me vi dà poco utile, e quel ch'è peggio,

non vi apre strada ad avanzamenti maggiori. Io ho pensato a voi seriamente, io ho a favor vostro impegnati i primi soggetti della Corte, e voi siete accettato per Segretario del Maggiordomo Reale. Da qualche tempo ordivo questo maneggio, ma colle lettere di questa mane, ho ricevuta la nuova della conclusione. Vi potevate aspettare sì bella fortuna? Più presto andrete ad occupare il vostro posto, più farete cosa grata al vostro nuovo Padrone.

Gug. (*fino dal principio di questo discorso si è turbato, e poi abbassando gli occhi tace.*)

D. Flam. (*dopo qualche pausa.*) Ma perchè tacete?

Gug. Eccellenza, so che devo ringraziarla della somma bontà, colla quale s'interessa pe' miei vantaggi. Non sono ingrato....ma...

D. Flam. (*sorpreso.*) Ma quali dubbi son questi? Esitate forse....

Gug. (*con fermezza.*) Non esito punto, son risoluto. L'impiego, che mi offre, non è per me.

D. Flam. (*più sorpreso.*) Come?

Gug. Permetta, E. che le spieghi i miei sentimenti. Si ricordi, che la condizione della mia nascita non pareva, che mi destinasse a servire. Le angustie della famiglia mi fecero abbracciare il servigio di V. E., e per l'affabilità, e l'indulgenza verso i miei difetti, che in lei trovai, mi si rese tanto dolce il servire, che quando cinque anni indietro un picciolo cambiamento di fortuna mi assicurò una onesta sussistenza, senza trarla dal servire, non volli perciò lasciare l'E. V. Dunque io servo finchè ella è il mio padrone, ma quando devo cangiare....

D. Flam. (*turbato.*) Ma gli avanzamenti, ma le speranze...

Gug. (*con forza ed afflizione.*) E quali speranze si possono formare in una Corte? L'uniche, che avrebbero potuto lusingarmi, sarebbero state l'amore, l'attaccamento di un padrone riconoscente. Ma queste come formarle, se dopo quindici anni...

D. Flam. (*agitato.*) Vorreste dunque tacciarmi d'ingrato, quando vi procuro un bene?

Gug. Non sono tanto ardito; ma questo per me non è un bene, onde mi lasci in libertà di rinunciarlo.

D. Flam. (*confuso.*) Ma io... ma come... adesso mi trovo già...

Gug. Non si agiti, non si turbi, Eccellenza. Comprendo tutto, ed a tutto vi è rimedio. D. Aurelia le avrà già trovato un nuovo Segretario. Venga pure al suo impiego, glie lo cederò volontieri, piuttosto che vedere angustiata l'E. V. Venga, venga, vi sarà almeno con chi confidare l'apertura dei dispacci.

D. Flam. Veramente già mi trovo in parola.

Gug. E deve mantenerla.

D. Flam. Non avrei mai creduto, che rinunciaste.

Gug. (*sospira.*) Ah! pur troppo accade ciò, che meno si crede. Nè anche io...

Fab. Con permesso di V. E. il Signor Segretario è aspettato in anticamera da quella Vedova... (*resta indietro.*)

Gug. Ho capito. Eccellenza, permetta, che vada a consolare questa sventurata, consegnandole il denaro, che V. E. le dona. Trattanto ho ben

compreso i suoi sentimenti. Disponga del mio impiego, e sarà contenta D. Aurelia. (*parte.*)

D. Flam. (*passeggia*) Si accresce il mio turbamento. Ah! Dovevo figurarmi, che la cosa sarebbe andata così. Guglielmo è troppo onesto. Ma però dice bene D. Aurelia, è troppo nojoso. Pure ho un certo rammarico.... Ma come negare questa compiacenza a D. Aurelia?.... Piuttosto seguirò a dar l'onorario a Guglielmo... Ma non vorrà prenderlo. Basta, il tempo darà consiglio. Fabio.

Fab. Eccellenza.

D. Flam. Avete preparato l'appartamento pel Maresciallo?

Fab. Eccellenza, sì.

D. Flam. Che si dice in anticamera della sua venuta?

Fab. S'interpetra per un tratto di amicizia verso V. E.

D. Flam. Quando viene D. Aurelia, avvertitemi. Voglio vedere se è tutto accomodato a dovere nelle camere del Maresciallo. (*parte.*)

SCENA V.

Fabio, poi Volpino.

Fab. PURE ci è qualcuno, che guarda torbido su questa venuta del primo Ministro; ma pensano male, io non ho paura; è tanto amico del Padrone.

Volp. Sor (1) Fabio, dov'è S. E.?

Fab. Che volete da lui?

Volp. La Signora mi ha ordinato, che venga a sapere cosa ci è di nuovo nelle lettere della Corte, e vuole la risposta scritta.

(1) *Il volgo in Roma dice* sor *per* Signore.

Fab. Come va questo affare? Tu sei pazzo. Ho spedito io stesso un biglietto del Padrone alla tua Signora, ed essa verrà qua fra momenti.

Volp. Veramente è qualche ora, che ho avuto quest'ordine: ma mi si è fatto tardi, perchè sto in giro di visite. Dopo lasciata la livrea, vado da tutte le amiche a dar parte della mia promozione.

Fab. Siete molto formalista. Ma l'avreste mai creduto, che una vostra impertinenza vi dovesse da lacchè far diventar cameriere?

Volp. Che impertinenza? Si chiama saper servire il padrone, quando uno non si lascia far torto. Che credete? Adesso, che ho salito lo scalino, non porto più il coltello, ma ho messo li mazzagatti (1). Chi mi torce un pelo, tristo lui!

Fab. Badate, che tutte le palle non riescon tonde, e qualche volta li stracci vanno all'aria.

Volp. Sono corbellerie. Basta servir padroni buoni, ed esser entrato, capite, in certe sorti di segreti, che non c'è pericolo di niente; perchè se li padroni non ci sostengono, e noi parliamo, come si trovano?

Fab. E se dopo parlato vi fanno dare una solenne bastonatura, come vi trovate?

Volp. Voi oggi cavate proprio fuora le massime antiche, che avevate mesi indietro, quando pigliavate le mance due volte sole nell'anno; quando davate i memoriali al Padrone, senza buscarci sopra niente; quando non vi facevate dare il quieto vivere dagli Artisti per il saldo dei conti; quando in somma eravate il Catone delli mastri di casa. Ma a quest'ora so, che non pensate più così: la Padrona mia v'ha spregiudicato. So che avete

(1) *Pistole.*

fatta un po'di società; ma adesso è tempo, che c'entri in terzo io pure. Quando capita qualche posta buona, che la porto io, la Signora m'ha detto di tenermi a parte dell'utile.

Fab. Vedremo, vedremo. Ma badate bene, non cominciate a protegger birbanti.

Volp. E che ho da protegger i galantuomini? Si sa, che chi per ottener qualche cosa si mette sotto la trafila nostra, e spende, un tantin di patina di birbo bisogna, che l'abbia. Avrei giusto un impegno per un oste, che...

SCENA VI.

D. Aurelia, il Cap. Anselmo, Riccardo e detti.

Fab. M'INCHINO all'EE. loro.

D. Aur. Addio. (*a Volpino.*) Che fai tu qui? Così sei tornato colla risposta?

Volp. Perdoni, Eccellenza. Quando io sono arrivato, era già partita l'ambasciata del Sig. Governatore. (*parte.*)

Fab. Corro ad avvertire il Padrone.

D. Aur. Prima udite una parola. (*piano a Fabio.*) Questa sera venite a casa mia, chè devo parlarvi di una grazia, che si vorrebbe da D. Flaminio, per la quale promettono duecento doppie. Io nella giornata lo preverrò: voi poi domattina in qualche momento gli ricorderete l'affare. Ma, come vi ho insegnato altre volte, in un momento di buon umore facendo cadere il discorso naturalmente.

Fab. Verrò a ricevere i suoi comandi. (*parte.*)

Cap. Sorella, ricordatevi, che bisogna, che parliate al governatore a favore del marito di Gia-

cinta, che commise giorni indietro quell' omicidio.

D. Aur. Ma io ho mille altri impegni, e poi far liberare così subito un omicida, è impossibile.

Cap. Io non sono indiscreto, nè vi domando, che sia liberato, anzi non vorrei, che lo fosse, e Giacinta neppure lo vuole. Chieggo solamente, che la sua condanna sia tale, che non porti disonore alla moglie, e che la renda sicura di non averlo più d'intorno; giacchè la buona sorte dà quest'apertura di levarsi d'innanzi questo birbante geloso. Vedete, che abbia un esilio irremissibile, o piuttosto un carcere perpetuo. Giacinta si contenta di questo. È pur la brava giovine quella Giacinta. Non è vero, Sig. Riccardo?

Ric. Bravissima giovine, bravissima giovine. Signora D. Aurelia, e di me ve ne ricordate?

D. Aur. Me ne ricordo sicuramente, anzi spero, che oggi debba esser giunta la nuova, che siasi trovata nicchia per Guglielmo nella Capitale; onde voi possiate esserne il successore.

SCENA VII.

D. Flaminio seguito da Fabio, che passa, e parte senza parlare, ed i suddetti.

D. Flam. D. Aurelia, ben levata. Amici, padroni.

Cap. Signore, vi son servo.

Ric. (*con inchini profondi.*) D. Aurelia mi fa godere del sommo degli onori, dandomi adito questa mattina di poter inchinare l'E. V.

D. Flam. Mi ha fatto un piacere conducendovi seco.

Ric. Troppa bontà dell'E. V.

D. Aur. (*al Governatore in disparte.*) Siete tranquillo alfine? Vi siete liberato dai timori, de' quali vi empiva il vostro seccantissimo Segretario? Già ogni passo, in cui voi avete dimostrata qualche distinzione per me, è stato falso presso quel grazioso soggetto.

D. Flam. (*da sè con qualche turbamento.*) [Il male non è rimediabile; bisogna, che Guglielmo parta.]

D. Aur. Parmi, che per aver ricevute delle buone nuove, siate molto turbato.

D. Flam. Le nuove, che ho ricevute, non mi recano allegria; perchè non hanno portato, che quanto già prevedevo; ma dovreste ricordarvi, che jeri sera non ebbi motivo di restar contento della vostra condotta.

Ric. (*Ch'è stato sempre indietro parlando col Capitano.*) Sig. Capitano, la vostra germana avrà da parlare di affari importanti col Sig. Governatore; mi parrebbe cosa assai propria, che noi ci ritirassimo in un'altra camera.

Cap. Bravo. Bel pensiere. Volete essere un Segretario molto prudente. Sig. Governatore, avete avute le gazzette di Leyden?

D. Flam. Sono di là nel mio gabinetto, potete farle prendere.

Cap. Le andrò a legger di là, ho piacere di esser tranquillo. (*nel passare dice piano a D. Aurelia.*) Ricordatevi del marito di Giacinta, o esilio, o carcere. (*s'incammina per partire.*)

Ric. (*al Governatore.*) Se V. E. lo permette, andrò anch'io col Sig. Capitano.

D. Flam. Servitevi.

Ric. (*nel passare dice piano a D. Aurelia.*) Abbiate memoria di me.

D. Flam. Quando portano la cioccolata, vi farò chiamare.

(*Il Cap. e Ricc. partono.*)

SCENA VIII.

D. Aurelia, e D. Flaminio.

D. Aur. (*siede ed anche D Flaminio.*) In conclusione non volete finire di tormentarmi con queste solite gelosie? Non volete capire, che il Cavalier Ernesto è un parente del mio defonto Marito, e che io non posso scacciarlo di casa?

D. Flam. Che parentela! Ci corrono le mille miglia, e voi poi mi avete cento volte promesso, che quando egli fosse tornato dal viaggio, non lo avreste più ricevuto in casa vostra.

D. Aur. Ciò che io prometto, sono anche capace di mantenerlo; ma mi pare che voi vi curiate tanto poco di adempire a ciò che mille, e non cento volte mi avete promesso, che anch'io poi mi raffreddo. (*con forza.*) Questo maledetto Segretario, dovevate pur oggi aver la determinazione, che partisse da voi; ma veggo, che più non se ne parla.

D. Flam. Quando io prometto mantengo. Il Segretario oggi partirà.

D. Aur. E il successore?

D. Flam. Sarà Riccardo. Ma Ernesto verrà più in casa vostra?

D. Aur. Vi prometto da dama d'onore, che farò ad ogni modo, che più non ci venga.

D. Flam. Cara D. Aurelia, quanto vi sono obbligato! Ma bisogna, che i favori vostri siano compiti. Procurate di riformare anche il resto della compagnia vostra. L'avere intorno tutti questi giovinastri, tutti questi ufficialetti non istà bene.

D. Aur. Già voi mi vorreste ridurre sola.

D. Flam. Non dico questo; ma....

D. Aur. Sì, non lo dite, ma lo vorreste. Ma giudicate voi stesso il vostro torto. Se ho da lasciare tutta la compagnia, come mi dovrò occupare? Se voi mi lasciaste aver parte nelle cose del governo, se vi degnaste di comunicarmi le vostre idee sugli affari, di conferire con me, di consigliarvi meco, pazienza; mi occuperei di ciò, e lascerei il gioco, e la compagnia svagata, che vi dispiace. Ma voi di me non vi fidate, sono una sciocca, (*con ironia.*) non merito la vostra confidenza in affari gravi. A proposito, ditemi, per la dimanda di quella Vedova petulante, che vorrebbe farsi a forza somministrare gli alimenti da quel mio amico suo Cognato, cosa avete risoluto? Già avrete deciso in favor di colei. (*con dispetto.*) Non ne dubito.

D. Flam. Non ho deciso, ma...

D. Aur. (*con rabbia.*) Ma deciderete. Vi è l'impegno del Signor Guglielmo, e tanto basta. Io non conto un zero.

D. Flam. Voi contate moltissimo. Sapete quanto mi siete cara; ma la giustizia...

D. Aur. (*più alterata*) La giustizia! Ecco quello, che maggiormente mi offende. Sono io donna capace di raccomandarvi cause ingiuste?

SCENA IX.

Fabio con servi, che portano il cioccolato, poi il Capitano, e Riccardo.

Fab. ECCELLENZA, la cioccolata.

D. Flam. Avvisate quei Signori, che sono nell'altra camera, che vengano.

Fab. (*partendo.*) Che fratello indulgente! Che amico comodo! (*parte.*)

D. Aur. (*disprezzante.*) Io ho poca voglia di prendere questo cioccolato, che quando il sangue è inquieto, fa male. (*D. Flaminio intanto le presenta una tazza dicendo.*)

D. Flam. Ma voi v'inquietate per nulla.

D. Aur. Sì, sì per nulla; ho sempre il torto. (*ironica.*) Già nè anche adesso fisserete Riccardo? È vero?

D. Flam. Non dubitate, lo fisso subito. (*D. Aurelia prende la tazza.*)

Cap. (*torna insieme con Riccardo, e Fabio il quale dispensa le tazze.*) Eccoci, eccoci. Gran belle nuove!

Ric. Che bel foglio! Nuove veramente interessantissime.

D. Aur. Pure Sig. Riccardo vi è qui per voi una nuova molto più interessante di quante potete averne lette fin ora. Non è vero, Sig. Governatore? (*piano a D. Flaminio, che tarda a rispondere.*) Quando trattasi di fare un piacere a me, come vi mostrate renitente!

Ric. Signora, non posso figurarmi...

D. Flam. Sig. Riccardo, la nuova ve la do io. Fino da questo punto siete fissato meco per Segretario in luogo di Guglielmo.

Cap. Bravo Governatore! Bella scelta!

Ric. Eccellenza, io sono indegno di tanto onore, lo accetto per obbedienza; ma lo accetto convinto di non meritarlo, e tremando: tanto più che devo essere successore ad un uomo di merito, come il Sig. Guglielmo.

D. Aur. Per carità, non andate sulle pedate di quel malanno.

Cap. Davvero non vi salti in capo di seguir l'esempio di quel seccatore, di quel ritratto della malinconia.

D. Flam. (*serio.*) Guglielmo per altro è un uomo onesto.

D. Aur. (*ironica.*) Oh! Certamente.

Ric. Lo specchio dell'onestà. Dice a meraviglia S. E. Non è poi un gran difetto il proporre al padrone delle riflessioni sofistiche, e il trovare degl'inconvenienti dove non sono, e prevedere ad ogni passo conseguenze funeste. So benissimo, che questo contegno nasce in alcuni da superbia, da una sciocca pretensione, che chi è nato per comandare debba ubbidire a chi è nato per servire; so benissimo, che ciò che si pensa contro il padrone, almeno non si dovrebbe andar publicando; ma il Signor Guglielmo è un uomo onestissimo.

Fab. (*da sè*) Cattiva questa mutazione: costui dovrebbe esser vecchio del mestier di mangiare. (*va raccogliendo le tazze.*)

D. Aur. Lasciamo di parlar di Guglielmo, che m'infastidisce il solo udirlo nominare. Così questo Maresciallo, non mi avete scritto per qual motivo incominci ora il viaggio al rovescio, e passi di qua.

D. Flam. Non l'ho scritto, perchè l'ignoro anch'io. Ma... ma, Fabio, odo rumore in cortile;

parmi, che siansi fermati dei legni. Correte, e se mai fosse il Maresciallo, avvertitemi.

Fab. Vado subito (*parte coi servi.*)

D. Flam. Non dovrebbe essere, è troppo di buon'ora; ma se mai fosse, cara D. Aurelia, vi pregherò di lasciarmi in libertà. (*a mezza voce a D. Aurelia.*) Non so quanto si trattenga; forse dovrà meco parlar di affari.

D. Aur. (*anch'essa piano, ma con rabbia.*) E di mille affari vi deggio parlare anch'io.

D. Flam. (*come sopra.*) Ma voi avete quanto tempo volete, egli è di passaggio.

D. Aur. (*come sopra*) Tutti pretesti. Ho capito, ho capito; vi vergognate, che mi trovi qui.

Cap. (*piano a Riccardo.*) Se è il Maresciallo, mi rincresce. Il Governatore si divagherà appresso a lui, e non risolverà nulla sul marito della povera Giacinta.

Ric. (*piano al Capitano.*) Mi spiacerebbe. Povera giovine!

D. Flam. (*piano a D. Aurelia.*) Io non mi vergogno di farmi trovar adesso con voi; ma dico, che dopo . . .

D. Aur. (*piano a D. Flaminio.*) Sì, sì. Le solite belle figure, che mi fate fare. Mi ricordo della liberazione del Marchese Ottavio, senza che nè anche mi facesse una scusa.

SCENA X.

Il Maresciallo entra seguito da Fabio, e detti.

Mar. (*nell' uscire verso Fabio, che volea precederlo.*) Fermatevi, dico, non voglio ambasciate, non voglio ambasciate, non voglio formalità. Sig. Go-

vernatore, vi saluto. (*Tutti s'inchinano.*) M'inchino alla compagnia. (*nel guardare d'intorno si mostra torbido.*

D. Flam. Ma, Signore, perchè non accennarmi l'ora del vostro arrivo? Perchè impedirmi?...

Mar. (*serio ed ironico.*) Perchè non volevo distogliervi dagli affari della vostra carica. Giungendo di mattina, mi figuravo, che voi teneste le udienze, e non volevo interromperle. Benchè da un canto mi sia ingannato, l'esito del mio pensiero è stato felice, perchè almeno non vi ho tolto a così piacevole compagnia. S'è permesso, chi è questa Dama, che ora ho l'onore di riverire? (*da sè.*) [Lo so pur troppo chi è.]

D. Flam. È la vedova del Marchese Alberi, che avrete voi conosciuto, sorella del Sig. Capitano....

D. Aur. Una vostra divotissima serva.

Mar. Dite, una mia nuova padrona.

Cap Signore, io ebbi l'onore di conoscervi, quando il mio reggimento era di guarnigione nella Capitale. Sono il Capitano Ardenti.

Mar. Mi ricordo benissimo della vostra persona.

D. Flam. (*accennando Riccardo.*) Questi è il mio Segretario.

Ric. Un devotissimo, ed umile...

Mar. Questi è quel vostro diletto Sig. Guglielmo?

D. Flam. Perdonate. È il nuovo mio Segretario, giacchè a Guglielmo ho procurato un posto vantaggioso nella Capitale.

D. Aur. Sig. Maresciallo, giacchè la mia buona sorte ha voluto, che io sia stata la prima fra le dame della città ad ossequiarvi; se nella vostra

dimora avrete qualche momento libero, vi faccio padrone della mia casa, dove troverete anche una piccola compagnia.

Mar. Signora, quando ho udito il vostro nome, mi si è reso subito noto il vostro merito. Anche nella Capitale si parla di voi; so che la casa vostra è il raduno delle persone di spirito.

Ric. Eccellenza, vedrà, che in casa della Signora non hanno accesso, che persone tali.

Mar. Ma se lo so. Incomincia lo spirito nei Lacchè. (*con forza, ma ridendo.*)

D. Aur. (*turbata*) Come?

D. Flam. (*turbato*) Forse...

Mar. (*interrompe con sussieguo.*) Questa comitiva è bellissima; ma io sono stanco, ed in questo momento non posso approfittarne. Signor Governatore, a tutto vostro comodo deggio parlar con voi. Quali camere mi destinate? Ove devo passare?

D. Flam. Vengo servendovi.

Mar. Non permetterò mai, che abbandoniate una compagnia così bella: verrete quando sarete libero. (*accennando Fabio*) Questo buon uomo mi condurrà. Saluto tutti. (*Tutti salutano, ed egli parte scortato da Fabio.*)

D. Flam. D. Aurelia, perdonate; ma voglio seguirlo.

D. Aur. Che avrà voluto dire con quella parola sul Lacchè?

D. Flam. (*confuso.*) Non capisco... vedrò... lasciate, che io vada. (*parte.*)

Cap. Molto sostenuto questo Ministro! Non si ricorda più dei tempi, in cui eravamo nella stessa compagnia, ed egli non era allora, che un Capitano, come ora sono io.

Ric. Signore, nell'elevazione del grado tutti si scordano dei tempi passati.

D. Aur. (*pensierosa.*) Ma quella parola del Lacchè mi agita.

Ric. Veramente merita riflessione.

Cap. Io credo che non si abbia a valutar punto. Quando delle cose se ne parla motteggiando, è segno, che non si sono prese in serio.

Ric. Il Sig. Capitano ragiona molto bene.

D. Aur. Fratello, andiamo via.

Cap. Ma no. Il Governatore questa mane darà trattamento, e noi dobbiamo essere invitati.

D. Aur. E non avete udito, che il Governatore vuol esser solo? Ha pur detto, che deve parlar col Ministro, ed il Ministro ha in presenza vostra detto anch'egli lo stesso.

SCENA XI.

Fabio, e detti.

Cap. Si è posto a riposare il Sig. Maresciallo? (*a Fabio, che torna.*)

Fab. Eccellenza no. Si è chiuso col Padrone.

D. Aur. Sig. Riccardo, se vi è qualche novità, sia vostra cura, che io ne sia avvertita; giacchè voi pel vostro nuovo impiego dovete restar qui. Fabio, negli affari già incamminati andate di concerto col Sig. Riccardo; egli sa come regolarsi.

Cap. Addio Sig. Riccardo. (*parte con D. Aurelia.*)

Fab. Signore, mi rallegro della nuova carica ..

Ric. Anzi io ho motivo di rallegrarmi, non solo per l'acquisto di un ottimo Padrone; ma per la sorte, che avrò di servirlo insieme con un uomo sì probo, sì onorato, come voi siete.

Fab. Grazie. Spero, che fra noi non saravvi discordia. Avrete udito, che D. Aurelia...

Ric. Già, già comprendo. Tutto anderà ottimamente sotto la direzione di quella savissima Dama.

Fab. Sig. Segretario, se altro non mi comanda, devo andare a dare alcuni ordini alla famiglia.

Ric. Servitevi. Bravo! Che uomo diligente! In tutte le corti ci vorrebbe un uomo del vostro carattere.

Fab. Obbligatissimo. (*da sè.*) [Male. Costui mi loda troppo, e il compenso di tante belle parole, se lo vorrà prendere col defraudarmi negl'interessi.] (*parte.*)

Ric. Sul principio devo tener conto di tutti. È vero, che ho il favore di D. Aurelia; ma il regno delle donne non è mai molto lungo. Mi trovo confuso. Questa venuta del Ministro, la cera burbera, con cui ci guardava, il tuono ironico delle sue parole non mi piacciono troppo. Basta. Vedremo a che si porrà la cosa, dopo che avrà parlato col Governatore. Ma qui che faccio? È meglio passare nell'anticamera. Procurerò di abboccarmi cogli altri familiari, e porrò in opera le mie solite dolci maniere per farmeli amici. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La Solita Camera nel Palazzo del Governatore.

Fabio, e Volpino.

Volp. Sor Fabio, la mia Signora vuol sapere dal vostro padrone, se oggi passa con la carrozza per andare al passeggio, e nel caso che non possa, questa sera poi che vita farà.

Fab. (*turbato.*) Io di tutte queste cose non so dirti niente.

Volp. Ma entrate da S. E., fategli l'ambasciata, e portatemi la risposta.

Fab. (*serio.*) Il Padrone è chiuso col Maresciallo, ed io non posso entrare.

Volp. Amico, voi mi avete una cera molto tetra, e in casa nostra pure stamattina i Padroni mi parevano un po'scontenti. Ma che ci è di no o?

Fab. Niente di positivo; ma vedo delle cose, che non mi piacciono.

Volp. E sì che l'indovino? Dubitate che il Sor D. Flaminio abbia cominciato a scoprire, che voi unito colla Padrona magnate a due ganasce. Avete paura, che finisca la vendemmia?

Fab. Tacete, che siete pazzo. (*da sè dubbioso.*) [Pure da un canto, giacchè Riccardo non è in casa, e non ho potuto svelargli quanto succede, non sarebbe male, che facessi prevenire D. Aurelia di qualche cosa. (*risoluto*) Si faccia]. Sen-

tite, Volpino, vi compromettereste di saper far bene un ambasciata?

Volp. È affronto il domandarmelo. Come ho fatte le mie fortune?

Fab. Dunque attento. Dite a D. Aurelia, che io vedo il mio Padrone afflittissimo, che in tavola è stato solo col Maresciallo, senza mangiare un boccone. Niuno della famiglia, fuori di me, è potuto entrare a servire. Il Maresciallo parlava con una faccia seria da spaventare; il Sig. D. Flaminio rispondeva poco, ma si agitava, si copriva gli occhi, si batteva la fronte, e quasi gli cadevano le lagrime. Io non so di che parlassero; perchè per non farsi intendere parlavano in Francese.

Volp. Sor Fabio che mi dite! Queste dovrebbero esser cose grosse.

Fab. Ma tant'è: io non so niente di certo, ma prevedo guai per l'affare del Marchese Ottavio. Badate, Volpino, che se mai fossero malanni per quell'oggetto, ci avreste la vostra parte. E mentre discorrevano in tavola, giurerei di aver inteso più volte nominar lacchè; anzi il Maresciallo tutto inquietato diceva precisamente così: Ma foà pur un lacchè.

Volp. Lacchè in Francese significherà lo stesso, che in Italiano? E questo foà ci sarebbe mai pericolo, che fosse qualche specie di corda, o di cavalletto?

Fab. Foà non so cosa voglia dire; ma lacchè naturalmente vorrà dire lacchè. Sbrigatevi, andate dalla Padrona.

Volp. Vado. Addio. Ma che pessima pulce mi avete messa nell'orecchio!

SCENA H.

Fabio, poi Guglielmo.

Fab. Per Bacco! Avessero a venir malanni adesso, che avevo cominciato a farmi fruttare beuino la carica. Ma qui vi è sicuramente del torbido.

Gug. Sig. Fabio, eccovi la chiave delle mie camere, dalle quali ho già fatti togliere tutti i miei arnesi: onde potete pure consegnarla al nuovo Segretario.

Fab. Va a meraviglia. Il Sig. Riccardo me l'avea già due volte richiesta.

Gug. Come la mia delicatezza portava, che glie la facessi aver prontamente; così la sua doveva fargliela domandare con minor sollecitudine. Chi si affretta tanto a prender possesso di una carica, che gli vien conferita, mostra di aver dubbi sul suo buon diritto nell'ottenerla. Ma di ciò poco m'importa. Sig. Fabio, favorite di guardare, se S. E. è visibile; perchè vorrei usargli un atto di dovere, e congedarmi da lui prima di partire dalla Città.

Fab. (*sorpreso.*) Dalla Città? Come V. S. parte?

Gug. Sì. Voglio andare subito ad abbracciare i miei Fratelli, e la mia buona Madre.

Fab. E si è risoluto in così breve tempo?

Gug. Un uomo solo, e libero si risolve in un momento.

SCENA III.

Riccardo, e detti.

Ric. Sig. Guglielmo, varie incombenze addossatemi da S. E. mi aveano tolto finora il piacere di vedervi, e di far con voi il mio dovere, dicendovi, che non sospettiate, che abbia io fatto maneggio alcuno per togliervi l'impiego. È stato un atto spontaneo del Sig. Governatore. Voi sapete come sono i Signori grandi; sono soggetti ad annojarsi di aver sempre intorno la stessa persona. Se il Sig. D. Flaminio non avesse scelto me, avrebbe scelto un altro.

Gug. Piano, piano. Per fare a me un complimento, non offendete S. E. Egli non è volubile, egli mi avea procurata una carica ben distinta, ed in vista ch'essa potesse essermi grata, e giovevole, ha ceduto alle istanze di chi vi voleva mio successore. Permettete, Signore, che io vi consigli a meritarvi l'affetto del Padrone, ed esser poi totalmente tranquillo sulla di lui costanza. Se volete tenervi in guardia contro i pericoli della volubilità, badate piuttosto a chi vi protegge presentemente; perchè non saria meraviglia, che chi all'improviso vi ha fatto salire in alto, all'improviso vi facesse precipitare al basso.

Fab. (*da sè*) [Gran testa ha questo Guglielmo. Glie l'ha cantata a dovere.]

Ric. Sono obbligatissimo alla bontà vostra, e avrò sempre in mente i consigli, anzi i precetti di una persona, che tanto venero. (*da sè.*) [Tu vuoi ferirmi, ma a me giova il fingere di non intenderti.]

Gug. Voi troverete tutte le cose appartenenti agli affari disposte in chiaro sistema.

Ric. Lo credo, e poi mi favorirete qualche istruzione.

Gug. In questo non posso servirvi; perchè prima della notte parto dalla Città.

Ric. Che dite mai? (*da sè*) [Ci ho gusto davvero.] Quanto mi spiace non poter movere i primi passi sotto la vostra prudentissima direzione.

Gug. (*ironico*) Ma vi spiacerebbe assai più, se non vi dessi prontamente la chiave delle camere, che occupavo. Voi l'avete richiesta, ora è in mani di Fabio, egli può consegnarvela.

Fab. L'ho qui.

Ric. (*confuso.*) Ma non vorrei, Sig. Guglielmo, che dubitaste....

SCENA IV.

D. Flaminio, e detti.

D. Flam. (*mestissimo da sè.*) A CHE giova il nasconderli? Voglio anzi io stesso annunciare a tutti i miei disastri.] (*Siede affannato, tutti lo salutano guardandolo con ammirazione, e dopo breve silenzio fanno rispettosamente cenno di ritirarsi.*) Non partite, che deggio parlarvi. È giusto, che la mia famiglia sappia dalla mia bocca stessa le mie sventure. Il sovrano disapprova la mia condotta nell'impegno preso contro il Marchese Ottavio, crede che abbia abusato dell'autorità della carica ch'egli mi avea concessa; perciò sono caduto nella sua disgrazia, ed il Maresciallo in suo nome è venuto a spogliarmi del governo.

Ric. Oh Cielo che dice mai! (*da sè*) [Povero me?]

Fab. Oh, Eccellenza, che gran rovina! (*da sè.*) [Quante belle speranze, quanti belli guadagni mi fuggono in un momento!]

Gug. (*afflittissimo.*) [Prevedevo dei mali, ma non mai così grandi. Povero mio Padrone! A un colpo simile come resisterà?]

D. Flam. (*osservando tutti mesti.*) Fabio, qui non giova l'affliggersi. Se il Sovrano vuol punire me, non punisce la mia servitù, che non ha colpa nelle mie mancanze. Avvertite a tutti i miei servi, che il Maresciallo assicura, che il mio successore nel governo riterrà presso di sè tutti quelli, che non vorranno essermi compagni nella disgrazia; e tutti nol potrebbero essere ancorchè il volessero. Voi, due staffieri, e due servi di scuderia, sarete le persone di servigio che potrò mantenere nella mia limitata fortuna. Parlate subito a tutti, parlate loro in mio nome, e senza mistero. Sia pur publico il mio castigo. Il sovrano, che ha creduto, che io lo abbia meritato, sappia almeno, che con costanza lo soffro. Andate.

Fab. (*da sè.*) [Come! Io ho da restare al suo servigio, quando non ha più carica, quando posso passare a quello del successore? La cosa non è tanto facile, quanto egli se la figura.] (*parte.*)

D. Flam. (*dopo qualche pausa.*) Segretario.

Ric. Signore.

Gug. Son qui Eccellenza.

D. Flam. Chiamo Riccardo.

Gug. Perdoni, non so dimenticarmi ancora di questo titolo, che poche ore indietro mi competeva, e mi era sì caro.

D Flam. (*si arresta, guarda Guglielmo con qualche commozione, poi si volge a Riccardo*) Voi, Riccardo, in mal punto vi siete fissato presso di me; spero non ostante, che resterete meco, e seguirete la mia sorte; benchè ancor voi potrete volendo, aver lo stesso onorifico impiego presso il mio successore.

Ricc. (*con qualche ritegno.*) Veramente, Eccellenza, mi sento strappare il core, e ....

D. Flam. Non andate più innanzi con queste espressioni. Ho subito bisogno di voi; a voi devo affidare l'affare più premuroso, che adesso m'abbia. Andate prontamente da D. Aurelia, manifestatele la mia sventura; ma ditelo ad essa in modo, che non abbia il colpo tutto ad un tratto. Ah! Povera D. Aurelia!

Ric. L'ubbidirò, e saprò regolarmi con prudenza. (*va per partire.*)

D. Flam. (*con premura.*) Udite. Manifestatele la mia sventura, come vi ho detto, ma badate bene di tacerne la cagione. Troppo rammarico ne proverebbe.

Gug. (*da sè*) [Anime simili non sono penetrabili dai rimorsi.]

Ric. Farò, come comanda. (*s'incammina di nuovo.*)

D. Flam. Ma ascoltate. Già fatevi condurre da una mia carrozza, e se mai alla nuova funesta fosse D. Aurelia assalita dalle convulsioni, mandate a cercar subito il mio Medico, ed il mio Chirurgo, acciò l'assistano.

Ric. Non tema. Questo caso sinistro non avverrà; ma se accadesse, avrò cura di tutto. (*va per partire.*

D. Flam. Ma udite, udite. Ditele in mio nome, che nella mutazione della mia sorte conservo lo stesso core, e che conosco abbastanza il suo, per esser tranquillo, che non cambierassi a mio riguardo.

Gug. (*da sè.*) [Com'è cieco!]

Ric. Eccellenza, non dubiti. Eseguirò tutto, dirò tutto; mi rincresce solo, che i suoi primi comandi mi giungano in una circostanza così funesta. (*parte.*)

D. Flam. (*dopo qualche pausa con ansietà.*) Riccardo, Riccardo.

Gug. (*Si accosta alla porta.*) Sig. Riccardo, Sig. Riccardo. Eccolo, E. che ritorna.

Ric. Ha qualche altro comando?

D. Flam. Ma perchè non aspettate, che vi dica tutto? Fate capire a D. Aurelia, che nelle circostanze mie, ho rossore di uscire di casa, finchè l'aria non imbruna. Perciò essa venga qua. L'attendo con impazienza. Ma già questo è inutile, che ad essa lo diciate. Appena avuta l'infausta notizia verrà di volo.

Gug. (*da sè*) [Che vana lusinga!]

D. Flam. (*con impazienza.*) Ma, Riccardo, perchè vi trattenete? Andate, andate.

Ric. Vado. Credevo, che volesse ingiungermi qualch'altro ordine. (*parte.*)

D. Flam. (*dopo qualche pausa in aria di rimprovero.*) Ecco avverati i vostri timori: Esultate, via, esultate d'essere stato presago di tante rovine. (*si alza.*)

Gug. Signore, e può credermi capace di esultare delle sue disgrazie? Con qual fondamento può far sì gran torto a chi per lei darebbe il sangue, la....

D. Flam. Perdonate. Vi ho offesso senza volerlo. L'eccesso del dolore, che mi opprime, mi offusca la ragione. Che vi pare? Per un fallo così leggero, (che fallo appena so incominciare a chiamarlo dopo che veggo, che il mio Sovrano lo giudica tale) per un fallo così leggero mi si dovrà togliere una carica, che io non ho acquistata a forza d'impegni, di adulazioni, di subornazioni. I servigj da me prestati allo Stato, il sangue sparso nelle battaglie, me l'aveano procurata. Che rigore crudele!

Gug. Il colpo forse non è irreparabile, si può pensare a difendersi, si può impegnare...

D. Flam. Chi? chi mai impegnare per me? Se quegli stesso, ch'era il mio maggior appoggio alla Corte, viene ad annunciarmi barbaramente una nuova sì trista. Il mio onore è perduto. (*smania.*) Povera D. Aurelia! Che dirà quando saprà un un avvenimento sì funesto? Che farà?

Gug. Io credo, che seguirà l'esempio della gran parte della servitù di V. E. che naturalmente fin da questo punto macchina i mezzi per porsi in buona vista del successore nel governo.

D. Flam. (*lo guarda adirato, poi dice con impeto.*) Ma possibile, che dalla vostra bocca non possa mai udire un buon presagio? Levatevi di qui, che avete un'anima nera. Giudicare così di D. Aurelia! Sì, bisogna avere un'anima nera.

Gug. Son mortificato d'averla fatta così alterare, e mi rincresce assai, che l'anima mia, benchè così nera, non siasi mai finora ingannata ne' suoi presagj. Eccellenza, io l'avevo qui attesa per congedarmi; perchè in quest'oggi medesimo volevo partire per ritornare alla mia famiglia. In

queste circostanze cangio subito di consiglio, e non parto più. So d'esserle inutile, so di riuscirle stucchevole, e forse odioso: ma se mai in qualche momento credesse, che potesse obbedirla la mia persona, ne disponga. Servo dell'E. V. (*parte.*)

D. Flam. (*sempre con agitazione.*) Oh Dio! Oh mutazione improvvisa! Oh non meritata disgrazia! (*pensa.*) Non meritata però? Ma se Guglielmo l'aveva in parte già preveduta; se nella Città già v'era chi la temeva; se questo colpo mi viene dalla mano del mio giustissimo Re. Ah! Pur troppo sarò stato troppo violento, e la mia violenza meriterà un gastigo tanto severo... Ma se perdo tutto, il core di D. Aurelia sarà sempre mio. Che impressione proverà quella bell'anima, se saprà un giorno, che tutto ho perduto per lei! Si raddoppierà il suo affetto. Ah! sì, fra tanta rovina, trovo in questo solo pensiero il più dolce conforto.

SCENA V.

Camera in casa di D. Aurelia.

D. Aurelia, il Capitano Anselmo, poi Volpino.

D. Aur. Fratello, la cosa è molto seria. Fabio è un uomo accorto, e quando ci manda questo avviso, bisogna davvero, che qualche guasto vi sia,

Cap. Ma che vi ha da essere? Sono tutti vostri dubbi ridicoli. Sapete, che D. Flaminio è di un naturale vivissimo: avranno parlato di qualche affare di Corte, ed egli si sarà turbato, come si turba di tutto. Poi, volete confermarvi,

che tutti i dubbi sono vani? Riccardo, che ha molto maggior perspicacia di Fabio, e a cui voi lasciaste incombenza di farvi consapevole d'ogni novità, non vi manda a dir nulla.

D. Aur. Questo invero mi persuade, che non siavi cosa di sinistro. Fratello, mi scordavo di dirvi una cosa di gran rilievo. Bisogna trovare un mezzo termine per far capire al Cavaliere Ernesto, che non venga più in casa nostra; perchè assolutamente D. Flaminio non ce lo vuole.

Cap. Non ce lo vuole! Non ce lo vuole! D. Flaminio è buono a voler far da padrone in casa altrui; ma poi non è buono a fare un piacere quando gli si domanda. Del Marito di Giacinta cosa si è concluso?

D. Aur. Ma io non ho potuto nemmen parlargliene questa mane.

Cap. Ed io quest'oggi non voglio, che si licenzi il Cavaliere. Alfine si tratta di un parente del vostro defunto consorte.

D. Aur. Per questo non sarebbe nulla. Ricordatevi, che questa parentela fu posta fuori per coonestare la sua frequenza ne' primi mesi, che io fui vedova.

Cap. E se non è parente, è un uomo ben veduto alla Corte, e quando egli frequentava in questa casa, se voleasene un piacere non gli si aveva a chieder due volte. Sapete quanto è amico del Maresciallo, sapete quanto potrebbe anch'egli giovarci. Alfine anch'io devo avere i miei avanzamenti, e molto confido nel suo patrocinio.

D. Aur. Sono tutte belle ragioni; ma io non voglio perdere il Governatore, e il Governatore è geloso del Cavaliere.

Cap. Mi fate ridere con questa gelosia. Mancano forse rimedi? Mancano mezzi termini? Il Governatore alfine è un uomo occupato, ed a tutti i momenti non è qui: si combinano un poco le ore, e si accomoda tutto. Mi ricordo io quando ero Alfiere, che servivo una dama corteggiata nello stesso tempo dal mio Capitano, e dal mio Tenente, e se a colei non veniva il capriccio di aggiungerci per quarto un cadetto, che sconcertò il giro delle ore, vivevamo tutti e tre tranquilli, e contenti senza saper nulla uno dell'altro.

D. Aur. Io non son fatta pei raggiri.

Cap. (*ridendo.*) Questa è una proposizione, che ogni donna di spirito deve sempre averla in bocca. Ma con me potete risparmiarvela: ci conosciamo.

Volp. Il Sig. Cavaliere Ernesto.

D. Aur. Digli, che non sono in casa.

Cap. Oibò, digli, che passi.

Volp. (*parte.*)

Cap. Ma perchè volete fare uno sgarbo al Cavaliere? Avete pur inteso, che il Governatore è occupato col Ministro, e che naturalmente non verrà.

D. Aur. Ma io ho promesso a D. Flaminio.

Cap. (*ironico.*) Ed oggi il vostro Lunario mette, che manteniate le promesse?

SCENA VI.

Il Cavaliere Ernesto, e detti.

Cav. D. Aurelia, vi riverisco. Addio Capitano.

D. Aur. (*sostenuta.*) Vi son serva.

Cap. Caro Cavaliere, un abbraccio. Sediamo. (*siedono.*)

Cav. (*da sè*) [Non so, se qui si sappia nulla dell'accaduto: già può darsi, che siano ciarle della Città.] D. Aurelia siete molto taciturna; vi ho trovata dopo il mio ritorno assai malinconica.

D. Aur. (*sempre sostenuta.*) Perdonate, non è vero.

Cap. No, dice bene il Cavaliere, voi vi siete fatta mesta.

Cav. Veramente non devo sorprendermene. Vidi jeri sera, che chi dà il tuono alla compagnia è molto serio. Ma ditemi la verità; quando regnavo io era altra cosa? Che vi pare? Una serata, come jeri sera, passarsela con un poco di gioco, e non altro. Con tanta gioventù d'intorno non ballare una contradanza, non cantare due canzonette, non dire quattro strambotti. Mi sembrava una truppa di scolari avanti il maestro. Ah! La vostra compagnia si è resa tetra, il mio regno era più brillante.

D. Aur. Io non so essere più allegra di tanto, e chi teme la malinconia della mia casa, può fare a meno di frequentarla.

Cav. D. Aurelia, questa non è una licenza formale, ma è un fumo di licenza bello, e buono.

Cap. Non le badate, Cavaliere; mia Sorella oggi è di mal umore.

Cav. Dopo sei mesi di assenza, molte cose mi giungono nuove affatto; onde non sarò ardito, se cerco d'informarmene per mio governo. D. Aurelia, ci sarebbe mai pericolo, che vi foste voluta porre a recitare da Governatrice? Avreste fatta una terribile corbelleria. In primo luogo vi an-

nojereste moltissimo; perchè è molto raro, che una donna abbia il talento inclinato alle occupazioni gravi, e voi tale inclinazione non l'avete mai dimostrata; onde vi replico, violentandovi vi annojereste moltissimo. In secondo luogo non crediate, che una donna, che s'intriga negli affari, si conservi lungamente il core di un servente, che copre una carica d'importanza. L'uomo occupato si domina col divertirlo; egli fugge dalla casa per fuggire dalle noje della sua carica, e quando trova, che queste lo seguitano presso la bella, si stanca prestissimo.

Cap. Bravo Cavaliere! Le vostre massime sono da stamparsi.

D. Aur. Egli dirà benissimo; ma il suo discorso non fa al mio caso. Se io sono malinconica, se amo la solitudine....

Cav. Senza andar più innanzi, sarebbe mai vero ciò, che da qualche momento si spaccia per la Città? Mi rincrescerebbe, perchè ancor pei rivali ho...

SCENA VII.

Riccardo, e detti.

Ric. (*torbido.*) M'INCHINO a tutti. Signora D. Aurelia, dovrei parlarvi a solo, se potete favorire di là.

D. Aur. Ma voi perchè siete così turbato?

Cap. È accaduta forse qualche disgrazia?

Ric. Signora, se favorisce passare nell'altra camera, saprà tutto.

Cav. Ma io credo, che saranno inutili tanti arcani. Il Sig. Riccardo vuole annunciarvi la dis-

grazia del suo nuovo Padrone. Io l'avevo già udita; ma sperando che fosse una falsa nuova non volevo dirla.

D. Aur. (*agitata.*) E che fu?

Cap. Cosa è seguito?

Ric. Non serve nasconderla, la cosa pur troppo è publica. Il Maresciallo per ordine del Sovrano ha tolto il governo a D. Flaminio, che m'invia qua a darvene la trista notizia.

D. Aur. Oh Dio! Che colpo!

Cap. Oh! Che disgrazia!

D. Aur. Ma la cagione?

Ric. (*confuso*) Questa... questa poi non mi è nota...

Cav. Via, chi mi ha detta vera una parte della nuova, non avrà mentito nell'altra. Il motivo della disgrazia di D. Flaminio è la violenta sodisfazione presa contro il Marchese per l'affare del vostro lacchè.

D. Aur. Ed è vero? (*a Riccardo.*)

Ric. Così è. Il Padrone veramente mi aveva imposto di celarvi questo. (*piano.*) Egli non volendo uscire in queste circostanze, vi prega di andare a vederlo.

D. Aur. (*a mezza voce, e dubbiosa.*) Ma io non so... vorrei...

Cap. Che chiede Riccardo?

D. Aur. Mi dice, che D. Flaminio vorrebbe, che andassi a trovarlo.

Cap. Oibò, oibò. Le persone, che sono in disgrazia del Sovrano hanno una malattia epidemica, che si attacca. Non bisogna accostarsi ad essi.

Ric. Prudentissimo pensiero.

Cav. E chi succede nel governo a D. Flaminio?

Ric. Eccellenza, non si sa, che sia ancor destinato.

D. Aur. (*con molta agitazione.*) Già dirà il mondo, che questa disgrazia è accaduta a D. Flaminio per mia cagione. Ma non è vero, non è vero. Io non feci, che raccontargli il fatto accaduto: egli, ch'è una bestia, montò subito in furia. Riccardo parlate, voi dite la verità.

Ric. Tant'è, da voi non gli fu esposto, che il fatto; ma egli poi, ch'è così violento...

D. Aur. Che non gli si può contradire, che mi avrebbe fatta fare una cattiva figura, se avessi voluto oppormi all'arresto del Marchese, ed avrebbe voluto fare a suo modo. Adesso tutti diranno, ch'egli è rovinato per un impegno preso per me; quando si è rovinato pel suo maledetto impetuoso naturale.

Cap. Io non era in Città quando seguì il fatto, onde non v'ebbi parte alcuna, e se io vi era, non avrei mai suggerito un arresto, ma piuttosto una pena pecuniaria.

D. Aur. (*smania.*) Ah! quanti discorsi si faranno contro di me! Io sarò in bocca di tutta la Città.

Cav. Ma non vi agitate per questo a tal segno.

Cap. Sorella, qui che giova tanta afflizione per cosa, in cui siete innocente? Chi è reo abbia il malanno, che ben gli sta.

Ric. E dice bene.

Cap. Sapete voi, quanto sarebbe meglio, che invece di pensare a smanie, pensaste, che dalla disgrazia del pazzo nasce spesso la fortuna del sa-

vio? Questo governo, prima che l'occupasse D. Flaminio, lo aveva un Capitano del mio reggimento, che nell'ottenerlo fu dichiarato Colonnello. Se ora si rende vacante, io potrei concorrerci, che sono il Capitano più anziano.

Ric. Stupenda riflessione! Felici noi sotto un Governatore simile!

Cap. Cavaliere Ernesto, ecco l'occasione di mostrarci la vostra cordiale amicizia. Andate dal Maresciallo, parlategli in favor mio.

Cav. Ma nella remozione di D. Flaminio la vostra casa non ci fa buona figura, e non mi pare l'occasione...

Cap. Ma io tornai in Città dopo seguito l'affare.

D. Aur. Ma, Cavaliere mio caro, se io vi dico, che fu tutta una violenza di D. Flaminio. Io non l'istigai a nulla, io non chiesi sodisfazione. Non è vero Riccardo?

Ric. Verissimo, e ne posso fare qualunque testimonianza.

D. Aur. (*prende per mano il Cavaliere.*) Cavaliere mio, vedete di ajutare la nostra famiglia, ricordatevi al fine...

Cav. Io mi ricordo; mi pare che voi poco fa non voleste troppo ricordarvi....

D. Aur. (*sempre stringendogli la mano.*) Perdonatemi. Ero fuori di me per la tristezza. Il mio core prevedeva disordini. Oh Dio! Caro Ernesto, ci raccomandiamo a voi

Cap. (*da sè.*) [È innegabile, che mia Sorella ha del talento, quando vuole adoperarlo.] Cavaliere, favoriteci, che nulla vi costa.

Ric. E con questo nulla farà una gloriosissima azione. (*da sè*) [Se il Capitano avesse il governo,

e potessi servirlo per un anno solo, non avrei dopo più bisogno di servire altri.]

Cav. (*con qualche imbarazzo.*) Farò quel che vorrete. Ma, D. Aurelia, facciamo così. Venite meco dal Maresciallo; in questo modo nell'atto, che si raccomanda vostro Fratello, voi potete discolpare la vostra condotta, se l'avessero mai intaccata, e poi si sa, che le parole di voi altre donne hanno un non so che di più insinuante. Io non ho volute mai cariche; perchè sapevo per esperienza, che quando ho da dir di no ad una donna, mi si chiude la gola, la parola non vuol uscire.

Ric. Che bella cordialità di naturale!

D. Aur. (*titubante.*) Ma io...

Cap. Bisogna andare, risolvetevi.

D. Aur. E se m'incontro con D. Flaminio?

Ric. Si può schivare l'incontro passando per la scaletta.

Cap. Dite benissimo. Via, andate.

D. Aur. Cavaliere, andiamo.

Cav. Ma io sono a piedi, fate attaccare un legno dei vostri.

Ric. Signori, venite meco, ho la carozza del Governatore.

D. Aur. Sì, prevaliamoci di questa. Andiamo, caro Cavaliere.

Cav. Son con voi. (*da sè.*) [Dove mai mi strascina costei!] (*partono.*)

Ric. Sig. Capitano, il Cielo faccia prosperi i vostri maneggi. Io sono già stato avvertito, che il successore di D. Flaminio mi avrà in considerazione, chiunque sia, onde...

Cap. Riccardo mio, se ottengo il governo, non avete di che temere. Ma affrettatevi a seguir

mia Sorella. Io andrò altrove a procurarmi altri impegni. (*partono.*)

SCENA VIII.

La solita Camera nel Palazzo del Governatore.

Il Maresciallo, e Guglielmo.

Mar. Sì, che desideravo di conoscervi. Credete, che a me non siano noti i vostri meriti, e singolarmente l'onoratezza vostra? Ho un ottimo concetto di voi. (*siede.*)

Gug. La bontà di V. E. mi confonde, nè trovo termini sufficienti per ringraziarla.

Mar. È naturale, che D. Aurelia desiderasse di vedervi lontano da questa casa, per poter condurre interamente a sua voglia l'animo debole di D. Flaminio. Come mai un uomo simile lasciarsi così sedurre, lasciarsi dominar tanto?

Gug. Ma, E. questo dominio poi, questa seduzione non possono dirsi. Io non voglio giudicare, se D. Aurelia gli desse dei cattivi suggerimenti; ma posso poi giurare, che se glie ne ha dati, non sono stati da lui eseguiti; e certamente il primo, il solo passo falso, che ha fatto a suo riguardo, viene in lui punito con molta severità.

Mar. Se non si ripara al male, quando nasce, le medicine tarde non giovano. Son pochi mesi, ch'egli è divenuto amante di D. Aurelia, e già non è più padron di sè stesso; non pensa ad altro, che a lei. Lo credereste? Nel sommo rammarico, in cui lo ha posto la disgrazia, che per lei soffre, non ha saputo prorompere in una sola pa-

rola contro di lei. Se volevo nominargliela, tosto si poneva caldamente a difenderla.

Gug. Eccellenza, questo è un naturale sentimento di amicizia; cercare che altri non sia inviluppato nella propria disgrazia. Egli avrà temuto per D. Aurelia.

Mar. D. Flaminio è mio amico; ma nella cecità della passione non mi riconosce. Dovrebbe pur capire, che presso me non vagliono alcune scuse, che... Ma parliamo d'altro. Lasciando voi ora di assistere D. Flaminio, in quale carriera volete porvi?

Gug. Non voglio abbracciarne alcun' altra; chè se una avessi pur voluto intraprenderne, avrei accettata la carica nella Capitale, che, come le ho detto, mi avea procurata il Sig. D. Flaminio.

Mar. Voi meritate molto, io ho delle esatte notizie sul vostro carattere, e se posso giovarvi alla Corte, o per voi, o per altri, comandatemi; vi assicuro, che per voi farò tutto.

Gug. V. E. mi colma di gioja parlandomi così. Posso dunque sperare, che implorando una grazia... (*con gran commozione.*)

Mar. Voi siete molto commosso. Avete dunque in qualche cosa bisogno dell'opera mia? Parlate con libertà, vi confermo la mia parola. Si tratta della vosta persona?

Gug. No, Eccellenza: ma di chi e vale, ed a me preme più di me stesso. (*con forza.*) Le raccomando il povero mio Padrone. Io conosco il suo core; il Sovrano ha pochi sudditi, che l'eguaglino in fedeltà, ed in virtù! Ed un solo errore dovrà costargli sì caro? Egli è pieno di onore. Egli non sopraviverà a questo colpo. Per pietà torni V. E. a sentire per lui le voci dell'antica

amicizia, lo ajuti, chè lo merita. Ella ha promesso di fare qualche cosa per me. Questo solo io chiedo, lo chiedo per un suo amico, e vorrà ritirare in questa occasione la sua promessa? Ah! No. Signore, mi risponda, mi consoli.

Mar. (*dopo averlo guardato con aria di compiacenza.*) Quanto invidio la vostra virtù! Amico, chè questo nome voi meritate, il nostro Sovrano è giusto ne' suoi gastighi, ed io vi accerto, che per D. Flaminio ho tutta l'antica amicizia. Per ora non posso dirvi di più. Voi non partite da questa casa, senza che io il sappia.

SCENA IX.

D. Flaminio, e detti, poi Fabio.

Mar. FINALMENTE, D. Flaminio, siete uscito dalla vostra camera. Perchè star così solo?

D. Flam. Perchè mi fanno arrossire fino queste mura, che mi circondano. (*siede.*)

Mar. Sig. Guglielmo, se volete ritirarvi, siete nella vostra libertà.

Gug. M'inchino all'Eccellenze loro. (*parte.*)

Mar. Siete ritornato in voi stesso? Vi siete convinto, che la vostra incauta passione è stata la cagione di tanta rovina, e che una donna indegna...

D. Flam. Signore, non oltraggiate D. Aurelia. Voi non la conoscete bene. Che bel core ha quella Dama! Non fu, vi assicuro, non fu essa, che mi spinse alla risoluzione dell'arresto.

Mar. Ma non mi negate la verità. Certamente, che una donna non poteva violentarvi colla forza a dare quell'ordine sconsigliato; ma i pianti, i

sospiri, le parole ironiche, i finti svenimenti, tutto, tutto fu messo in opera. Io ho già qui verificato tutto, ed il Marchese stesso è così discreto, che più di lei che di voi si lagna; di lei, che ha per trionfo dichiarato subito cameriere quel temerario lacchè.

D. Flam. Ma....

Fab. Sig. Maresciallo, (*a D. Flaminio.*) con permesso di V. E. devo farle un'ambasciata segreta. (*piano al Maresciallo.*) [Il Cavaliere Ernesto viene su per la scaletta, e vorrebbe vedere V. E.]

Mar. (*forte.*) Che v'entra questo nascondiglio? Ed un amico, come il Cavaliere Ernesto non potea venire in publico? Fatelo passare, ed ora vengo. (*Fabio parte.*)

D. Flam. Vi spiego io il mistero. Il Cavaliere non ha voluto incontrarsi con me. Non è mio amico; perchè prima di me serviva D. Aurelia.

Mar. Possibile, che tutti gli amici miei si abbiano ad impazzir per costei! Vado ad ascoltare il Cavaliere, poi tornerò a farvi compagnia.

D. Flam. Sì, ve ne prego, perchè voglio comunicarvi le mie risoluzioni.

Mar. Addio. (*parte.*)

SCENA X.

D. Flaminio, poi il Conte Rocca, poi Fabio, poi il Maresciallo.

D. Flam. Pure se la vergogna non mi agitasse, sento, che le voci dell'ambizione cominciano a tacere. Se perdo una carica, se mi si tronca la strada degli onori, mi si tronca anche quella

delle inquietudini. Sì, sarò più tranquillo, ed in conseguenza sarò più felice . . . Ma a questi onori poteva io rinunciarci volontariamente: il vedermeli strappar di mano è pur cosa dura. Ma è dura finchè io resto qui; perchè tutto me ne richiama l'idea. Ritirato nella campagna, colla cara compagnia della mia D. Aurelia, del Capitano, di Riccardo . . . .

C. Roc. Caro Governatore.

D. Flam. Conte mio, questo titolo più non mi conviene.

C. Roc. Caro amico, ho udita con somma pena la nuova funesta, e ne sono afflittissimo: ma vedete, il passo fu violento, e dovevate capire che il mio silenzio portava una disapprovazione tacita.

D. Flam. Non parliamo di questo. Il male fu fatto, ed io che lo feci, non posso ora far altro che patirne la pena.

C. Roc. Ma mi figuro, che spererete di accomodare, che moveste dei passi . . .

D. Flam. Neppur uno, amico. Quando il Sovrano mi punisce, devo credere giusta la mia condanna, e s' è giusta, devo soffrirla, e non cercare di allontanarla da me.

C. Roc. Voi pensate troppo rigido. Ma, amico, non voglio togliervi ad una compagnia, che può meglio della mia sollevarvi. Io voglio salutare il Maresciallo, voi tornate da D. Aurelia.

D. Flam. (*sorpreso.*) D. Aurelia! Ancora non l' ho veduta dopo il momento della mia disgrazia. Quanto sarà afflitta!

C. Roc. Ma che giova meco questo arcano? Se mentre io veniva alla porta grande del palazzo, ho veduto smontare a quella della scaletta D. Aurelia ed il Cavaliere Ernesto.

D. Flam. Come! D. Aurelia col Cavaliere? Il Cavaliere è di là dal Maresciallo; vi sarà dunque anch' essa. Perdonate, vi lascio, vado . . . (*mentre vuole entrare nella porta, per cui è partito il Maresciallo, si affaccia su di essa Fabio.*)

Fab. Scusi, E. ma è ordine del Sig. Maresciallo, che non entri alcuno.

D. Flam. Ma chi è venuto in compagnia del Cavaliere Ernesto?

Fab. Nol so. Ho udita l'ambasciata del sôlo Cavaliere. Permetta che mi ritiri, se mai S. E. avesse bisogno di me. (*parte.*)

D. Flam. (*agitato.*) Ed era sola col Cavaliere D. Aurelia?

C. Roc. Nol so, non ci ho veramente osservato.

D. Flam. Oh! gelosia, che mi divora!

C. Roc. Può ben essere, che D. Aurelia, credendosi cagione della vostra rovina, sia venuta a interceder per voi. (*da sè.*) [Cerchiamo di calmarlo.] Ma poi ora che mi ricordo, D. Aurelia scendeva da una carrozza vostra.

D. Flam. Dalla mia carrozza? (*rasserenandosi.*) Dunque doveva esserci anche Riccardo. Ma il Cavaliere perchè con lei?

C. Roc. Ernesto è amico del Maresciallo, lo avrà condotto per intercedere.

D. Flam. Ah! quanti torti faccio io alla mia D. Aurelia; mentre essa chi sa quanto pena, chi sa quanto si aggira per me.

Mar. (*ridendo.*) Eccomi, D. Flaminio. Ho sbrigata presto la visita del Cavaliere. Sig. Conte Rocca, vi riverisco.

C. Roc. Son qui a rallegrarmi del felice arrivo di V. E.e . . .

D. Flam. (*interrompe con premura.*) Signore, il Cavaliere non è venuto solo a visitarvi.

Mar. Bravo. Già sapete, che aveva una bella compagnia. Non mi domandate, cosa volesse da me la sua compagna; perchè ora non posso dirvelo; ma in breve lo saprete, e molto vi gioverà il saperlo.

D. Flam. Mi figuro già cosa volea D. Aurelia; conosco troppa la bontà del suo animo. Ma da me perchè non si è lasciata vedere?

C. Roc. Non avrà forse avuto coraggio.

Mar. E vi assicuro, che non doveva averlo. Voi poi mi direte a miglior tempo....

D. Flam. No, vi svelo subito i miei stabilimenti. Il Conte è mio amico, e può udirli. Io domattina al levar del sole partirò di qua; il mio piccolo feudo non è lontano, che una giornata; là vado a ritirarmi, e là....

C. Roc. Ma trovarvi solo in una campagna nel caso, in cui vi siete, è un accrescervi la malinconia, non mi pare ben pensato.

Mar. Il conte riflette bene.

D. Flam. Signori, non sarò solo, pregherò D. Aurelia, ed il Fratello, che vengano a divider meco i giorni della tristezza.

Mar. (*ironico.*) E D. Aurelia verrà?

D. Flam. Non è amica capace di abbandonarmi. Signori, se lo permettete vado a far disporre quant'occorre per la mia partenza. Conte, spero di rivedervi. (*parte.*)

C. Roc. Sig. Maresciallo, voi sarete occupato, onde mi ritiro, ed avrò l'onore di rivedervi questa sera, che verrò ad augurare il buon viaggio all'amico. Vi sono servo. (*parte.*)

Mar. Oh! Come amore ci copre gli occhi. D. Flaminio si lusinga di avere nelle disgrazie compagna l'amica. Doveva sceglierla di altro carattere. Come dovrà inorridire quando saprà la cagione, per cui D. Aurelia è da me venuta. Fortunato però sarà per lui quest'orrore, perchè servirà a fargli conoscere il vero.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La solita Camera in Casa di D. Aurelia.

D. Aurelia, ed il Capitano Anselmo.

D. Aur. No, Fratello, del Maresciallo non posso lagnarmene. Egli mi ha trattenuto poco, scusandosi, ch'era occupato. Egli aveva quello stesso sussiego di questa mane, ma per altro le sue espressioni sono state gentili.

Cap. Bella gentilezza! Licenziarvi dopo un momento, e non darvi luogo di esporre le vostre difese.

D. Aur. Ma anche su questo mi ha risposto obbligantemente; mi ha detto, che presso lui non ho bisogno di veruna difesa.

Cap. Ma Ernesto ha parlato caldamente per me? Ha saputo esporre i miei requisiti?

D. Aur. Troppo ha detto poverino; perchè parlandoci con libertà fra di noi, mi ci sarei im-

brogliata anch'io nel dover fare il vostro panegirico.

Cap. E il Maresciallo si è espresso di dichiarare subito il successore a D. Flaminio? Perchè se questo fosse, le mie speranze sarebbero vane; egli avrebbe portate le istruzioni dalla Corte, e non sarebbe la cosa in suo arbitrio. Ma io non posso credere, che nel breve spazio, ch'è corso dall'arrivo del Marchese Ottavio alla Capitale, e la partenza del Maresciallo, siasi conferito un governo simile. Vedrete, che ora si deputerà un interino, e poi si fisserà il successore stabile, ed allora, se ho il Maresciallo in favore, il governo è mio. Ma come ha bene accolte le premure di Ernesto? Avete potuto capir nulla?

D. Aur. E che potevo indagare in un colloquio di tre minuti con un Uomo, che parla come le Sibille?

Cap. In quel poco tempo però, avrete avuta ben l'avvertenza di rovesciare la colpa dell'accaduto sopra D. Flaminio: gli avrete detto, che voi conoscevate benissimo tutti i difetti del pessimo suo naturale, e che dal canto vostro ne procuravate l'emendazione.

SCENA II.

Fabio, e detti.

Fab. M'INCHINO all'EE. loro.

D. Aur. Fabio che avete di nuovo?

Cap. Forse qualche ambasciata del Maresciallo?

Fab. Signora, il Sig. D. Flaminio le manda questo biglietto.

Cap. Sorella, non incominciamo con questi vani carteggi.

D. Aur. E per qual cagione mi scrive D. Flaminio? Cosa posso io fare per lui? Sono tanto malinconica, che non ho bisogno di funestarmi con i suoi biglietti.

Fab. (*da sè ironicamente.*) [Bravi!]

Cap. Io vi consiglio di non aprir quel foglio, e rimandarglielo.

D. Aur. Sarà bene così. Fabio, riportatelo.

Fab. Ma cosa dovrò dirgli?

Cap. Quel che vi pare, quel che vi viene alla bocca.

D. Aur. Ditegli, che mi avete trovata intrigata, e che in tempo più proprio ci rivedremo... parleremo...

Fab. Ma egli parte domattina pel suo feudo, e se mai vogliono saperé cosa contiene quel biglietto io posso manifestarlo all'EE. loro: mentre prima di scriverlo mi avea data a voce l'ambasciata, ed ha solamente scritto, perchè io non errassi.

Cap. Narrateci cosa vuole.

Fab. Andando a dimorare nel suo feudo, invita l'EE. loro ad andare in sua compagnia.

Cap. Non ci mancherebbe altro.

D. Aur. (*ironica.*) Sicuramente. Non ha voluto mai andare a villeggiare al feudo, quando ci si poteva stare allegramente, ed ora vorrebbe condurmici a piangere il morto. Quanto è pazzo!

Cap. E poi quest'uomo adesso resterà con un centinajo, e mezzo di scudi di rendita al mese, a dir molto. Figuratevi qual trattamento potrà darsi. Portate, portate indietro il biglietto.

Fab. Ma, Signori, se io lo riporto così, egli non potrà credere, che non abbiano neppure voluto

leggerlo, e naturalmente vorrà venire da sè stesso a chiarirsene, non ostante che il Maresciallo gli abbia espressamente vietato di uscire questa sera di casa.

D. Aur. E costui sarebbe pazzo da presentarcisi qui fra momenti.

Cap. Faremo chiuder la sala.

D. Aur. Bisogna avvertire le cameriere, che chiudan la porta della scala segreta.

Cap. Ma che D. Flaminio sa l'ingresso della scala segreta?

D. Aur. (*confusa.*) Che so io se il sappia? lo dico per precauzione.

Fab. Ma s'egli viene, e gli si nega l'ingresso, qui seguirà qualche scena.

D. Aur. Dice benissimo Fabio. È capace di fare violenza alla porta. Mi ricordo che strepito fece quella sera, chè Colombina gli negò di passare....

Cap. Per la scala segreta?

Fab. Ma (perdonino se sono troppo ardito) perchè non gli scrivono due righe? Non gli spiegano i loro sentimenti? Altrimenti come può egli indovinarli? Non arrivo a indovinarli io, che mi trovo qui fra le EE. loro: perchè invero non so capire la cagione di una mutazione tanto....

Cap. Fabio pensa bene. Rimandiamo a D. Flaminio il suo foglio, ed io gli scriverò per voi due righe, alle quali porrete la vostra sottoscrizione. Fabio mio, non crediate, che qui si agisca con poca amicizia: ma che si direbbe, se in queste circostanze vedesse il mondo mia Sorella intorno a D. Flaminio? Il mondo briccone, che pur troppo aveva voluto finora tacciare di galanteria....

D. Aur. Un'amicizia innocentissima. Ma tutti questi discorsi li ha fatti nascere la sua pazza condotta.

Fab. (*da sè.*) [E la scala segreta.]

Cap. Sorella, venite mèco, vedrete cosa penso di scrivere. Fabio, aspettateci. (*partono D. Aurelia, ed il Cap.*)

SCENA III.

Fabio, poi Volpino, poi il Cavaliere Ernesto.

Fab. Ed io provavo rammarico nell'abbandonare il Padrone dopo la disgrazia? E mi pareva di fare una cattiva azione? Ero un bel matto. Questi Signori, che sono bene educati, fanno anch'essi lo stesso. Dunque non è mal fatto. Ma se mai il Padrone non ha danari da saldarmi quei conti, che...

Volp. (*entra, e accende i lumi.*) Oh! Sor Fabio, che nuove portate? Io sto con una paura terribile. Vi siete informato se foà vuol dir corda, o cavalletto?

Fab. Non ne so più di oggi. Ma vedete, se io avevo conosciuta la nuvola, che minacciava tempesta? Avete saputo?

Volp. Figuratevi; non si discorre d'altro. Ma io ho una gran paura per me.

Fab. Non crederei, che voi doveste aver guai. Quando non si muove passo contro i vostri Padroni, sarete sicuro anche voi.

Volp. Ah! Se sapeste; ho dovuto fare un giro per ambasciate, e sempre mi vedevo appresso certe facce, che mi guardavano torbide, e uno poi

non mi ha lasciato mai di pedata, e lo conosco. È un paesano, una spia delle buone.

Fab. Il timore fa travedere, avrete preso equivoco.

Volp. Che equivoco! Se lo conosco, come conosco voi. Un tempo eravamo in società, in ragion cantante.

Fab. Bravo! Avete fatto anche questo mestiere?

Volp. Sor Fabio mio, l'uomo, che vuol vivere onoratamente, tiene le mani in più professioni, e chi serve, bisogna, che pensi ad avere un'arte pronta per l'occasione, in cui trovasi a spasso.

Cav. Ma non vi è alcuno in anticamera, che passi le ambasciate?

Volp. Perdoni, Eccellenza. Ora avverto i Padroni. (*parte.*)

Cav. Dite, Fabio, come sta il povero D. Flaminio?

Fab. Molto abbattuto.

Cav. Veramente la disgrazia è grande. Mi fa pietà.

SCENA IV.

D. Aurelia, il Capitano Anselmo, e detti. Volpino esce appresso i Padroni, e parte senza parlare.

D. Aur. CAVALIERE mio caro, quanto avete tardato a tornare?

Cap. Fabio, (*gli dà un biglietto*) prendete. Questo è il biglietto di D. Flaminio ancor sigillato, e questo è un altro, che mia Sorella ne manda a lui. Se mai egli volesse darvi riposta, avvertite di non portarla.

D. Aur. Vado a rassettarmi un poco, perchè forse vi saranno altre Dame. Seguitemi, Cavaliere, chè per voi alla mia toletta non vi è portiera. (*parte.*)

Cav. Vi seguo. (*da sè.*) [Per altro lasciare così un uomo, di cui jeri sembrava sì appassionata, è un pessimo tratto. Non credevo D. Aurelia capace di tanto: ma sarà il Fratello, che la seduce. Oh! Per qual cattivo soggetto ho avuta la debolezza d'impegnarmi.] (*parte.*)

Cap. Dite, Riccardo, per la Città si sospetta niente, che io possa succedere a D. Flaminio?

Ric. È una voce costantissima, e tutti i buoni n'esultano.

Cap. Addio, Riccardo. Tornate dal Maresciallo, e ditegli, che fra poco saremo da lui. (*parte.*)

Ric. Sembra una pazzia, che costui si lusinghi di ottenere il governo. Ma si veggono tante stravaganze, che potrebbe avverarsi anche questa. (*parte.*)

SCENA VI.

La solita Camera nel Palazzo del Governatore, illuminata decentemente.

D. Flaminio, ed il Conte Rocca seduti, poi Fabio.

C. Roc. Godo moltissimo nel vedervi così rasserenato.

D. Flam. Sentite, amico, nei disastri improvisi dipende il sollievo dal sapersi dimenticare del passato, e formarsi un sistema per l'avvenire. Il mio ora è stabilito, e prevedo una tranquilla felicità. Il primo incontro con D. Aurelia è l'unica cosa, che mi tiene ancora in agitazione. Poverina! Vedete che cuore tenero! Non ha avuto coraggio di vedermi, quando è venuta dal Maresci-

allo? e pur chi sa, che qualche indiscreto non le abbia palesato il motivo della mia disgrazia.

C. Roc. Ma accetta di venire in campagna con voi?

D. Flam. Lo accetterà certamente. Le ne ho scritto un biglietto, di cui non ho avuta ancor risposta, nè forse l'avrò, perchè vorrà portarmela essa stessa in voce.

C. Roc. (*da se.*) [Quest'uomo si lusinga molto, ed io molto temo di D. Aurelia.]

Fab. M'inchino all'EE. loro.

D. Flam. (*con ansietà.*) Avete ben tardato a tornare. Già al mio biglietto non vi sarà risposta? Viene D. Aurelia stessa? Aspetta forse che la notte si avanzi di più?

Fab. (*confuso.*) Anzi, E. ecco un biglietto della Signora D. Aurelia, ed ecco il suo.

D. Flam. (*prendendoli ambedue.*) Come il biglietto mio non dissigillato?

C. Roc. Amico, volete che mi ritiri?

D. Flam. No, restate. Fabio, partite. (*Fabio parte*) Io non so che mi pensare. (*assai turbato.*) Quale stravaganza è questa! Mi trema il core, e...

C. Roc. Ma aprite il biglietto, vedete che si scrive, e vi chiarirete.

D. Flam. La soprascritta è di carattere del Capitano. (*apre.*) Come! (*attonito.*) Dentro è lo stesso, la sola sottoscrizione è di D. Aurelia. (*Si alza con trasporto, ed incomincia a cangiar sito ora sedendo, ora passeggiando. In tutta questa scena l'avveduto Comico rifletta, che il carattere di D. Flaminio è di un impeto, e di una violenza non commune, onde l'espressione, e la forza deggiono essere corrispondenti ad un simil carattere.*) Ah! sarà malata; le con-

vulsioni l'avranno assalita. Presto si vada a soccorrerla, a vederla. Amico, ecco la vera mia rovina. Se D. Aurelia è malata non può più venir meco; il mio sistema è rovesciato. Che farò?

C. Roc. Non vi affliggete così. Leggete in buon' ora. Può ben essere, che v' inganniate.

D. Flam. (*legge.*) " Signore," (*turbato.*) E qual nuovo titolo è questo?

C. Roc. Ma scrive il fratello, che titolo volete che ponga?

D. Flam. Avete ragione. (*torna a leggere, e va ora trattenendosi, ora abbassando, or sollevando la voce a norma della sorpresa, e del dolore, che gli cagiona il biglietto.*) " Non vi sorprenda il riavere " il vostro foglio chiuso, come a me lo spediste. " Inutile sarebbe un carteggio fra noi nelle " circostanze presenti, e non produrrebbe che " maligni discorsi, se mai ad alcuno fosse noto. " Voi ora non dovete pensare a galanterie, ed io, " che non le ho mai curate, devo schivarne ogni " ombra a riguardo di una persona, par la di cui " rovina faccio, benchè innocentemente, una pes- " sima figura." (*sospende di leggere.*) Che linguaggio è mai questo! Come! D. Aurelia scrive così? No, non può essere. Vi è sotto un tradimento... Ah!... Ernesto... Ernesto, quell' indegnissimo rivale...

C. Roc. Ma terminate di leggere.

D. Flam. (*si getta a sedere abbattuto.*) Non posso, non ho coraggio, leggete voi. (*gli dà il biglietto.*)

C. Roc. (*lo prende, e legge.*) " So che partendo " per la campagna mi vorreste con voi, e che " ne contiene l' invito il vostro biglietto; altra " ragione per rimandarvelo sigillato, onde non

" abbiate il rossore di avermi fatta tal proposizione, " che può chiamarsi un delirio." ....

D. Flam. (*con impeto.*) Un delirio? Un delirio il volerla meco in campagna?

C. Roc. Ma finiamo di leggere. (*legge.*) " Senza " dirvi di più, figuratevi di non avermi mai co- " nosciuta; partite, e fate buon viaggio: ma non " pensate a vedermi innanzi la partenza vostra; " perchè io nol voglio. Gradirò assai, che nella " vostra assenza facciate ogni sforzo per iscordarvi " di me, come io farollo per dimenticarmi di voi, " riconoscendo, che la buona condotta di am- " bedue così esige. Resto vostra serva Aurelia " Ardenti."

D. Flam. (*passeggia agitato, d'ora in ora si ferma, fa atti di disperazione, e tace.*)

C. Roc. (*da sè*) [Le s'è destato tardi questo zelo per la buona condotta.] D. Flaminio.

D. Flam. (*come sopra.*)

C. Roc. D. Flaminio.

D. Flam. (*come sopra.*)

C. Roc. Amico.

D. Flam. (*gettandosi a sedere con impeto.*) E che vi è amicizia al mondo? No, non vi è... D. Aurelia lasciarmi! D. Aurelia abbandonarmi nel punto, che perdo...

C. Roc. Che perdete ciò, che forse la induceva a finger di amarvi.

D. Flam. (*pensa,*) No, no, D. Aurelia non è capace di fingere. Ah! La cagione della mia rovina sarà il rivale, che l'avrà sedotta. Egli era con lei questa mane.

C. Roc. Ma calmatevi, e poi....

D. Flam. Lasciatemi in pace per qualche momento, passate alle camere del Maresciallo;

anzi recategli quel biglietto, pregatelo, che lo legga.

C. Roc. Vorrei ubbidirvi; ma non siete in istato da lasciarvi solo.

D. Flam. E di che temete? Poi ecco il Segretario, che viene.

C. Roc. Ora vado. (*parte.*)

SCENA VII.

Riccardo, e detto.

Ric. M'INCHINO all'E. V.

D. Flam. (*sospira.*) Addio.

Ric. (*da sè.*) Qui si prepara tutto per la partenza: bisogna licenziarsi prima, che venga gente. Son uomo onesto, voglio che abbia tempo di provedersi in questa sera.]

D. Flam. Riccardo, alfine vi riveggo. Dopo, che partiste per andare da D. Aurelia, so che siete qua ritornato, senza neppure entrare nelle mie camere.

Ric. Eccellenza, ho avute molte incombenze da eseguire pel Sig. Maresciallo, onde...

D. Flam. Non vi nascondete, chè comprendo pur troppo il vero. Non avete avuto coraggio di dirmi a voce ciò, che D. Aurelia mi ha da pochi momenti manifestato con un biglietto. Mi lascia D. Aurelia... mi abbandona... non vuol più vedermi....

Ric. Oh iniquità! Oh scelleraggine!

D. Flam. Non dite così, non dite così, non l'offendete. Non deve dipender da lei questa risoluzione; Ernesto deve essere l'istigatore del tradimento. Chi sa come l'ha ingannata? Chi

sa cosa ha finto? Ma voi perchè gli avete condotti insieme dal Maresciallo?

Ric. Credevo che venissero dall'E. V.

D. Flam. Ma dal Maresciallo che mai volevano?

Ric. Io li lasciai alla porta; perchè dovevo andare altrove, onde non so nulla.

D. Flam. (*passeggia irresoluto.*) No, no. Voglio assolutamente riveder D. Aurelia prima di partire.

Ric. È dunque vero ciò, che ho udito dalla servitù, che V. E. domani parte?

D. Flam. Sì, e voi allestitevi, chè verrete meco.

Ric. (*affettando renitenza.*) Io . . . mi rincresce . . . mi trafigge l'anima . . . ma veda bene . . . devo pensare alla vecchiaja . . . V. E. stessa mi ha detto, che vi è luogo . . . .

D. Flam. Spiegatevi, che volete dire?

Ric. Penso di restare col successore di V. E. (*D. Flaminio resta sorpreso, e freme.*) Mi divido dall'E. V. colle lagrime agli occhi, ma . . .

D. Flam. (*con impeto.*) Ma vi conosco: andate.

Ric. Perdoni.

D. Flam. Andate, dico, andate.

Ric. (*da sè.*) [È passata meglio di quello, che io credeva]. (*s'inchina, e parte.*)

SCENA VIII.

D. Flaminio, poi Fabio.

D. Flam. (*siede, poi dice attonito.*) E costui ancor mi abbandona? Costui così amico di D. Au-

relia, per cui D. Aurelia impegnavasi tanto, seguita l'esempio della sua protettrice. Ma D. Aurelia deve esser sedotta da Ernesto, e forse anche dal fratello. Voglio lusingarmene. (*chiama.*) Fabio, Fabio. La conosco troppo...

Fab. Eccellenza.

D. Flam. Chi vi era in casa di D. Aurelia quando le recaste il mio biglietto?

Fab. Quando ricevè quello di V. E. non vi era alcuno; mentre poi col Signor Capitano si era ritirata a scrivere quello, che io ho portato, venne il Cavaliere Ernesto, che si trattenne meco un momento; perchè subito la Signora uscì fuori col foglio, ed io me ne partii.

D. Flam. (*pensieroso da sè.*) [Dunque in quel biglietto, non ha parte Ernesto. Ma forse il Capitano, di cui non mi son mai fidato l'avrà forzata a scriverlo.] Ditemi, D. Aurelia, ed il Capitano avranno altercato prima di consegnarvi quel biglietto? D. Aurelia si sarà mostrata malcontenta?

Fab. Anzi, Eccellenza, mi sembrarono tranquilli ed in perfetto accordo.

D. Flam. (*da sè con impeto.*) [Ogni speranza è perduta.] Fabio, partite. Anzi no, fermatevi. Quali sono fra i miei servi quei due, che mi seguono al feudo?

Fab. Eccellenza, bisognerà, che si provegga di altri, perchè tutti questi di casa intendono di passare al servigio del nuovo Governatore.

D. Flam. Giusto Cielo! Anche i servitori mi abbandonano.

Fab. Eccellenza, se mel permette, devo dirle anche un'altra cosa. Essendosi publicata per la

Città la sua disgrazia, ed anche la sua partenza, varj creditori mi si affollano intorno . . .

D. Flam. (*sorpreso*). Creditori! E che ho io debiti? E voi non avete esatto pochi giorni indietro il semestre delle mie rendite, e de' miei assegnamenti, col quale si sogliono sempre pareggiare i miei conti, e resta ancor qualche somma in cassa?

Fab. L'ho esatto: ma, se si ricorda, da qualche tempo si sono aggiunte delle spese straordinarie. I due cavalli, che si providero per la Sig. D. Aurelia: quel rarissimo finimento di punti d'Inghilterra, che la Signora non voleva accettare: quell'abito, che si dovette per impegno far negare alla Contessa Livia, per cui era venuto: quell'anello, per cui si promisero cinquanta zecchini al giojelliere, acciò lo vendesse per venti soli alla Sig. D. Aurelia: in una parola cento, e cento cose hanno tolto l'equilibrio, e . . .

D Flam. Bene. Quanto mancherà per poter saldare tutte queste partite?

Fab. Circa mille doppie, o poco più.

D. Flam. (*sempre sorpreso.*) Tanto! Possibile!

Fab. (*cava delle carte.*) Darò i conti, le giustificazioni, esamini, esamini . . .

D. Flam. Figuratevi, se questo è il momento, in cui possa occuparmi di tali oggetti. Fabio, ascoltate. Qui bisogna pagare; ma il danaro in questo momento non l'ho; bensì colle rendite di casa mia, con qualche cosa meno necessaria, di cui posso disfarmi in pochi mesi lo porrò insieme. Voi mi pregaste jeri, che procurassi di farvi impiegare una somma nei nuovi imprestiti, che ora prende la corte. Sospendete questa determinazione; pagate voi col denaro, che avete, i miei

debiti, e fra sei mesi ne sarete rimborsato, ed avrete un onesto compenso.

Fab. Eccellenza, perdoni; ma non si può fare. (*confuso in modo, che si comprende, che cerca un pretesto.*) Perchè . . . perchè . . . quel denaro non era mio, era di un amico . . . che anzi questa mattina è passato ad avvisarmi, che non si scrivesse più, che già lo ha impiegato. (*da sè.*) [Non voglio far altro, che darlo a lui. E se muore dal disgusto chi me lo rende? In casa sua tutto è fideicommisso.] Volevo anzi, Eccellenza . . . volevo dirle un'altra cosa . . .

D. Flam. È qualche altra nuova funesta? Parlate.

Fab. (*interrottamente.*) Veda E. ho moglie, e figli; perciò bisogna, che pensi al mio interesse, al modo di mantenermi. Non posso rinunciare ai vantaggi, che possono darmi la sussistenza. Io non posso più servire l'E. V., non posso venir con lei, e resterò . . .

D. Flam. Ho capito. Anche voi volete entrare nel numero degl'ingrati.

Fab. Perdoni . . . ma io . . . il bisogno . . .

D. Flam. Levatemivi d'innanzi, andate.

Fab. (*s'inchina, e parte*).

SCENA IX.

D. Flaminio, e poi Guglielmo.

D. Flam. Anche costui si allontana da me. Dunque sono ridotto solo. Dunque sono l'odio di tutti.

Gug. Eccellenza, il Sig. Maresciallo le fa sapere, che verrà qua fra momenti. Mi ha imposto

di precederlo, perchè V. E. non resti solo. Io l'ho ubbidito, ma non vorrei, che la mia compagnia le accrescesse afflizione.

D. Flam. Ah! Guglielmo avete udito quale rea azione commette D. Aurelia a mio riguardo? Avete letto il suo biglietto?

Gug. L'ho letto, ma senza sorpresa. Essa non ha mai amato l'E. V. ma il grado che V. E. occupava, per l'utile, che poteane essa ritrarre.

D. Flam. Donna incostante!

Gug. Anzi costantissima. Il grado stesso seguirà ad amare in un altro.

D. Flam. Voi però non sapete tutto ancora. Riccardo mi lascia.

Gug. Riccardo voleva esser Segretario del Governatore; quando V. E. non è più tale, egli perde l'oggetto delle sue mire.

D. Flam. E Fabio, quell'indegno, che ho io sollevato dal fango, e tutti i miei servi, tutti mi abbandonano, tutti negano di venir meco in campagna.

Gug. E tutte queste persone, si rammenti, che le erano state proposte da D. Aurelia, o almeno di lei godevano la protezione.

D. Flam. Pur troppo è vero. Ma non avranno questi indegni il trionfo di aver frastornate le mie determinazioni. Voglio partire, sì, voglio partire da questa Città resa per me un oggetto tanto funesto. Partirò solo.

Gug. Solo non partirà, e se la mia compagnia non l'è grave, io la seguirò.

D. Flam. (*si scuote ammirato.*) E dite il vero?

Gug. Mi fa torto, se ne dubita un sol momento.

, *Flam.* (*mortificato.*) Ma io vi avea licenziato.

Gug. Mi licenziò il Governatore, e non D. Flaminio, ed io serviva D. Flaminio, la sua persona, non la sua carica, onde . . . .

D. Flam. (*si alza con trasporto.*) Oh fedele amico! (*lo abbraccia.*) Il Cielo vi compensi la vostra fedeltà, la vostra virtù; giacchè io sono tanto sfortunato, che non potrò mai più compensarvela. (*colle lagrime agli occhi.*) Oh Dio! Come mi trattate dopo tanti torti, che io vi ho fatti. Ah! Perdonatemeli, e . . .

Gug. Signore, non parli così, non si agiti in tal maniera. Felice me, se può la mia persona contribuire alla tranquillità di V. E.

D. Flam. Questo è il primo momento di gioja, che io provo dopo la mia disgrazia. Ora conosco ch'essa non è sì grande, e che molti piaceri, e contentezze possono provarsi al mondo anche lungi dalle ricchezze, e dagli onori. (*sospira.*) Ah! volesse il Cielo, che non mi restasse un altro grave rammarico, che mi turba anche in questi momenti di gioja. Ma a questo però può recarsi rimedio.

Gug. E qual è Signore?

D. Flam. Uditemi. Fabio mi dice, che ho dei debiti, ch'egli non ha del mio circa mille doppie, che basterebbero a sodisfarli. Amico, ajutatemi anche in questo. Che io parta senza pagarli il mio onore nol soffre; che io differisca per essi la mia partenza, troppo mi costerebbe, perchè troppo desidero di trovarmi lungi di qua. Dunque eccovi le chiavi de' miei armadj, troverete in essi le mie poche cose preziose, prendetele. Chiedete a Fabio gli argenti, prendete anche questi. Vendete

impegnate, distruggete tutto in queste poche ore della sera, pagate i miei creditori, e così partirò tranquillo.

Gug. E tanto V. E. si affanna per quest'oggetto? Ritenga le sue chiavi, nè vi è bisogno di fare infelici figure, perchè i suoi debiti sian saldati. Ho io qualche avanzo, che può supplire a tutto. Io pagherò in suo nome, senza che alcuno sappia nulla, che il denaro è mio. V. E. me lo renderà quando vorrà; nè con questo le faccio una grande offerta, perchè io non so che farne, non ho moglie, non ho famiglia da mantenere....

D. Flam. Più volete farle comparir minori, più veggo grandi le mie obbligazioni verso di voi. Ma io, che farò per voi? (*si agita.*) Che mai potrò fare? Che mai? Niente. Povero me!

Gug. L'unica grazia, che le chieggo, è che non si dia in preda di tante smanie. Queste mi amareggiano la somma contentezza, che provo nel pochissimo, che faccio per V. E. Ma vengono il Maresciallo, ed il Conte. Permetta, che parta, e vada a ritirare dalle mani di Fabio i conti dei creditori e pagarli. Di ciò non diasi altro pensiero.

D. Flam. Andate pure, mio fedele amico.

Gug. (*da sè.*) Chi sa in questi conti quante alterazioni, quante ruberie vi son sotto. (*parte.*]

SCENA X.

D. Flaminio, poi il Maresciallo, ed il Conte Rocca, indi Riccardo.

D. Flam. Oh raro esempio di onestà! Avessi io ascoltato Guglielmo quando mi parlava contro D.

Aurelia, che forse avrei lasciato di amarla... Ma come?... Se l'amo anche adesso, che la conosco una scellerata.

Mar. (*col viglietto di D. Aurelia in mano, e lo restituisce a D. Flaminio.*) Amico, eccovi il vostro biglietto, serbatelo gelosamente quel foglio di disinganno.

D. Flam. Oh Dio! Lo avete letto? Qual impressione di meraviglia vi avrà fatto!

C. Roc. Posso accertarvi, che il Maresciallo lo ha letto con tale indifferenza, che parea, ne sapesse anteriormente il contenuto.

Mar. Ma come poteva io restarne sorpreso? D. Flaminio, ora è tempo, che vi sveli l'oggetto della visita, che mi fece quest'oggi D. Aurelia. Saputa la vostra disgrazia, essa venne col Cavaliere Ernesto a raccomandarmi suo Fratello, acciò ottenesse la vostra carica: venne a rovesciare sopra di voi tutta la colpa dell'impegno preso, a dipingermi coi più neri colori la persona vostra, e sè stessa poi per l'eroina, che cercava di farvi emendare di mille vizj. Chi sa quanto avrebbe detto di più, se nauseato non la interrompevo? Ecco la brava donna, che avevate fatta padrona del vostro core. Riconoscete l'errore, riconoscete....

D. Flam. Ah! Caro Maresciallo, mi è caduta alfine la benda dagli occhi; ma voi ancor non sapete tutto. I servi, Fabio, Riccardo, tutti mi abbandonano, e se non restasse meco...

C. Roc. Chi?

Mar. Non occorre chiederlo. Guglielmo, l'unico uomo onesto che avevate d'intorno. Non è vero? Ma per altro questi era il solo perseguitato, che...

Ric. Eccellenza, con permesso. (*tira in disparte il Maresciallo, e gli dice piano.*) È qui D. Aurelia, il Capitano suo fratello, ed il Cavaliere Ernesto.

Mar. D. Flaminio, viene D. Aurelia col Fratello, ed il Cavaliere.

D. Flam. (*turbato.*) E per qual motivo?

Mar. Io li ho fatti chiamare; ma non è ancor tempo, che vi sveli il motivo di tale chiamata. Riccardo, dite, che son padroni.

Ric. (*piano al Maresciallo.*) Ma la Signora non vorrebbe incontrarsi, capisce . . .

Mar. D. Flaminio, D. Aurelia non vi vuol vedere.

D. Flam. Pure non avrei difficoltà di vederla.

C. Roc. Perchè non provereste i rimorsi, ch'essa naturalmente deve provare.

Mar. Riccardo, ditele, che venga liberamente. D. Flaminio ora si ritirerà, onde non ne tema l'incontro. (*Riccardo parte.*) Amico, fatemi la grazia di passare nelle vostre stanze, e ritornar poi, quando il Conte Rocca verrà a chiamarvi. Quanto vi ha intorbidato l'udire il nome di D. Aurelia! Coraggio, Governatore.

D. Flam. Questo non è più il mio titolo.

Mar. Non lo è presentemente; per altro . . . vengono, ritiratevi.

D. Flam. parte.

SCENA XI.

Li suddetti, poi D. Aurelia, il Cavaliere Ernesto, il Capitano, e Riccardo che gl' introduce.

C. Roc. Osservate, ch'è veramente costei una figura seducente.

Mar. Sarà bello il volto, ma l'animo è la deformità stessa .... (*Tutti entrano e salutano, il Maresciallo corrisponde gentilmente.*) Signori, accomodatevi, Riccardo aspettate. (*Siedono. D. Aurelia fra il Maresciallo ed il Cavaliere, dopo il Cavaliere il Capitano, e dall'altro lato del Maresciallo il Conte Rocca. Riccardo resta un poco indietro in piedi.*) D. Aurelia, io vi comparirò un incivile, quando in luogo di venir da voi, mi son presa la libertà di farvi pregare, che v'incomodaste a venire da me. Ma qui deve dichiararsi il successore di D. Flaminio, ed io ho creduto un dovere, che voi a quest'atto vi trovaste presente; giacchè la persona di D. Flaminio vi avea tanto interessato fino a questo giorno.

D. Aur. Cioè interessato fino a' un certo punto.

Cap. Un'amicizia superficiale.

C. Roc. (*da sè.*) [Io non posso soffrirli. Anime scellerate!]

Mar. So benissimo di qual grado di amicizia è capace la Signora, e la stessa ch'ebbe per D. Flaminio, potrebbe averla pel suo successore.

Ric. (*da sè.*) [Non comprendo, che diamine voglia fare il Maresciallo.]

Cap. (*piano al Cavaliere.*) [Cavaliere, questo discorso non lo intendo, ma non mi pare, che dia speranze per me.]

Cav. (*piano al Capitano.*) [Io sono amico del Maresciallo; ma quando parla il linguaggio ministeriale, per me parla arabo.]

D. Aur. (*piano al Cavaliere.*) [Domandate, se ora si fissa un successore stabile al governo, ovvero un interino.]

Cav. Sig. Maresciallo, e questa sera determinate il nuovo Governatore stabilmente, o uno solo tanto che per ora...

Mar. Non è giusto tenervi maggiormente in curiosità. Voglio appagarvi; ma D. Aurelia cara, bisogna, che vi manchi di parola. È necessario, che al discorso, che devo fare, sia presente D. Flaminio. So che Riccardo vi ha detto in mio nome, che non l'avreste veduto, ma...

D. Aur. Oh questo poi no.

Cap. Non esponete la povera mia Sorella ad un assalto di convulsioni.

C. Roc. (*da sè.*) [Mi fanno nausea.]

Mar. Signora, contentatevi, ma così deve essere; D. Flaminio deve venire. Non temete però; egli non vi parlerà, non vi guarderà neppure, se vorrete. (*in tuono serio.*) Ma vi replico; così deve essere.

D. Aur. Pazienza, fate ciò che vi piace; ma per altro non vi movete dal fianco mio; e voi, Cavaliere caro, non lasciate questa sedia.

Mar. Conte Rocca, se non vi spiace, favorite di chiamar D. Flaminio, e dirgli di quanto mi sono impegnato a suo riguardo. Riccardo, fate che entrino Guglielmo, e Fabio. (*Il Conte Rocca, e Riccardo partono.*) Voglio, Signori miei, che tutti quelli, che hanno avuta qualche parte nelle vicende di questa giornata, siano spettatori del suo fine.

SCENA XII, ED ULTIMA.

I suddetti, poi da una parte D. Flaminio, ed il Conte Rocca: dall'altra Guglielmo, Riccardo e Fabio. Tutti si salutano senza parlare. D. Flaminio siede accanto al Maresciallo, e presso D. Flaminio siede il

Conte Rocca. Guglielmo e Riccardo stanno in piedi da un canto, e Fabio sta indietro, ma mostrando qualche agitazione, cerca di avvicinarsi al Capitano.

D. Flam. (*nell' alzare gli occhi s' incontra in quelli di D. Aurelia, che affettatamente si volge da un' altra parte, ed egli dice piano al Conte Rocca.*) [Perfida donna! Neppure si cangia di colore in mirarmi.]

C. Roc. (*piano a D. Flaminio.*) [Questo non mi fa specie: vi è il legittimo impedimento.]

Cav. (*piano a D. Aurelia.*) [Vi batte niente il core?

D. Aur. (*piano al Cavaliere.*) Non sapete, che siete capace di farmi scordar di tutto. Mi conoscete poco.]

Cav. (*da sè.*) Costei dice, che non la conosco, ed io credo di averla incominciata a conoscere.]

Mar. (*piano a D. Flaminio.*) [Bravo. Non mi credeva, che sosteneste con tanta fermezza questo incontro.]

D. Flam. (*piano al Maresciallo.*) [Amico, son guarito davvero.]

Fab. (*accostandosi al Capitano, gli dice piano.*) Signore, è stato arrestato Volpino.

Cap. (*piano a Fabio.*) Come!

Ric. (*a Guglielmo fingendo di voler parlar piano, ma parlando in tuono, che il Maresciallo possa udirlo.*) [Chi sa, che bella parlata farà il Sig. Maresciallo? Che Signore eloquente!]

Gug. (*nello stesso tuono.*) Non so cosa vorrà dire: ma l'eloquenza nella sua bocca è compagna della verità, e non so, se in questa comitiva la verità possa piacere a tutti.

Cap. (*facendo scansare un poco il Cavaliere, parla piano alla Sorella, che si mostra sorpresa.*)

D. Aur. Sig. Maresciallo, è stato arrestato un mio Cameriere. Io resto sorpresa come...

Mar. Vi prego di tacere, e la vostra sorpresa non è il momento ancor, che incominci. Uditemi tutti. D. Flaminio, il nostro Sovrano vi restituisce il governo. Egli aveami imposto di farvi credere per un giorno di averlo perduto, acciò avesse una sodisfazione il Marchese Ottavio.

D. Flam. Che dite mai?

Gug. Oh contentezza!

D. Aur. (*a D. Flaminio.*) Governatore mio.

Mar. Tacete, di nuovo ve ne prego, o Signori. La sodisfazione del Marchese Ottavio fu uno degli oggetti, pei quali volle mortificarvi il Sovrano. L'altro fu il farvi aprir gli occhi sulla folle passione, che incominciava a condurvi al precipizio, e ad offuscare la chiarezza di tanti altri vostri meriti.

Ric. (*da sè.*) [Questa l'ho sbagliata davvero.]

Fab. (*da sè.*) Povero me! L'ho fatta tonda.]

Mar. (*in tuono assai serio.*) D. Aurelia, ringraziate il Cielo, che l'indulgenza delle nostre leggi verso il bel Sesso non assegna veruna pena contro l'abuso, che fa dei suoi vezzi, che pure è tanto pernicioso alla virtù. Voi avevate affascinato D. Flaminio; ma egli deve ora avervi ben conosciuta. Ringraziate, dico, il Cielo, che il vostro maggior delitto resta impunito; ma l'affronto, che per cagion vostra ricevè il Marchese Ottavio, deve essere risarcito. Il vostro servo è già strascinato nelle carceri, e voi domani chiudetevi in un ritiro a vostra scelta, da dove non uscirete fino a nuovo ordine della Corte.

D. Aur. (*si copre il volto piangendo, e dice da sè.*) [Oh Dio! Che colpo!]

Mar. Cavaliere Ernesto, siate più cauto nelle vostre raccomandazioni; perchè la virtù, e la ragione non sempre stanno dal canto della bellezza. Conte Rocca, confessate, che non siamo stati circondati quest'oggi, che da persone altre deboli, altre viziose. Il solo Guglielmo è stato lo specchio della virtù, ed a me resta l'incarico, ch'egli sia premiato, come merita. D. Flaminio, io vi ho compatito molto pei disturbi cagionativi dalla vostra passeggera disgrazia, e pel contrasto, che avete dovuto provare in voi stesso nel vincere una quanto indegna, altrettanto forte passione: ma v'invidio assai più nel vedere, che avete presso di voi un Cortigiano onesto, che vi è stato compagno fedele nei duri cambiamenti, che in un sol giorno si erano contro di voi combinati.

Fine del Terzo, ed Ultimo Atto.

L'ASTRATTO GELOSO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA,

DEL MEDESIMO.

1. Drama, Italian

PERSONAGGI.

ASTOLFO.

EUGENIA sua moglie.

CLERINA sorella di Astolfo.

D. ODERISIO avvocato Napolitano ospite in casa di Astolfo.

IL TENENTE AURELIO.

IL COLONNELLO ASCANIO.

ALESSIO parente di Astolfo.

COLOMBINA Cameriera in casa di Astolfo.

TRIVELLA servitore del suddetto.

L'Azione segue in una Città d'Italia.

La Scena è fissa, e rappresenta una camera di conversazione in casa di Astolfo, per la quale si va a diversi appartamenti.

L'ASTRATTO GELOSO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Eugenia, e Clerina.

Eug. BRAVA la mia cognata! Avete anche voi imparata la bella scusa, che adduce il Sig. Tenente, quando gli si rimprovera, ch' è puntiglioso. Il suo naturale è fatto così, il suo naturale è fatto così. Bella scusa! È sempre un difetto l'essere puntiglioso, ma l'esserlo poi quando si ha il torto, è una cosa intollerabile.

Cler. Secondo voi sempre i torti sono del Tenente, anche quando non gli ha. Io almeno non vedo, che jeri sera ne avesse.

Eug. Per voi, che guardate le sue azioni con occhio di amante, non deve averne mai; voi non vedete la verità. Se io lo sollecito ad ottenere questa licenza di sposarvi, se io gli dico, che altrimenti non posso ammettere questa sua frequenza in casa nostra, io non l'offendo. Perchè va in collera? Perchè si picca?

Cler. Ma alfine, s'egli viene in questa casa, vi reca forse qualche disonore?

Eug. Io non dico questo. Ma riflettete, ch' egli viene con una assiduità straordinaria, e che deve nascondere con somma cautela la passione.

che ha per voi; perchè se per la città si scopre la sua mira di sposarvi, e s'incommincia a parlarne, egli la licenza di ammogliarsi non l'ottiene. Ad altri del suo Reggimento è stata negata, altri vi sono, che la desiderano; e quando si sapesse, ch'egli fa briga per questo, sorgerebbe folla d'istanze, e tutte allora sarebbero unitamente alla sua rigettate. Dunque se nasconde il Tenente l'inclinazione che ha per voi, di questa sua assiduità che dira il Mondo? Io non voglio discorsi, non voglio tacce sulla mia condotta.

Cler. Sareste forse la prima persona, che riceva in casa un Cavaliere con frequenza senza che siavi ombra di galanteria?

Eug. Quanto vi fa travedere la passione! La condotta di un amante è troppo diversa da quella di un uomo indifferente. Il vostro Tenente ora parla moltissimo, ora si ritira in un canto, e tace. Ora par l'amico di tutti, ora guarda tutti con occhio bieco. Ora sembra il ritratto dell'allegria, ora quello della tristezza ...

Cler. E tutto ciò cosa significa?

Eug. Significa che ognuno vede da lungi le mille miglia, che il Tenente è innamorato. Che lo sia di voi non si può crederlo, perchè ambedue dissimulate a meraviglia. Dunque si crederà che lo sia di me.

Cler. Ma un giorno si chiariranno.

Eug. Ma intanto faccio discorrere della mia persona, e vi tengo il candeliere.

Cler. (*disgustata*) Già questa è la vostra grandissima pena, questo è il rimprovero di ogni giorno. Il fare un piacere ad una Cognata vi costa tanto? Già si sa... sono amicizie, che non nascono dal core... sono amori...

Eug. Voi mi offendete parlando così, e torno sempre a scusarvi; perchè la passione muove le parole vostre. Volete, che vi parli con maggior chiarezza? Io sono agitata, perchè mio Marito non è un uomo, che vada libero dalla gelosia. So io quanto mi ha fatto penare prima che lo sposassi.

Cler. Ma come così astratto?...

Eug. E così astratto è stato gelosissimo, ed è capace anche ora di esserlo a furore. Voi non lo conoscete bene, è troppo breve il tempo, da che siete uscita dal ritiro. Se io sono vissuta in pace con lui, lo devo alla rigidezza della mia condotta. Io temo che sulla persona del Tenente possano cadergli in mente dei sospetti. Dal poco tempo, che il Tenente viene in casa, parmi che siasi reso torbido, e che cresca il suo mal umore, come cresce la frequenza del Tenente.

Cler. Ma dunque svelategli il trattato. Dovrà pure un giorno saperlo.

Eug. Possibile, che sempre torniate a dire le cose stesse! Ma quante volte vi ho detto, che s'egli arriva a saper qualche cosa, con una delle sue astrazioni è capace di parlarne in un caffè, in una conversazione, in un ridotto, e la segretezza va a monte, e l'affare è rovinato. Egli saprà la cosa nel momento, che si può stringere, e concludere.

Cler. E se allora si oppone?

Eug. Perchè opporsi ad un partito sì vantaggioso? Poi ho io parlato varie volte con lui del Tenente per altri oggetti, ed ho udito, che ha buona opinione della sua persona.

Cler. Dunque se pensa bene del Tenente, non può spiacergli la sua frequenza.

Eug. Altro è che piaccia una persona come sposo della sorella, altro è che piaccia come amante della moglie. Cara Cognata, lasciatevi regolare, lasciatemi procurare, che si solleciti la conclusione di questa faccenda, e siate tranquilla, chè in ciò io non cerco, che il vostro bene.

Cler. La vostra intenzione sarà questa; ma frattanto il Tenente jeri sera andò via in collera. Chi sa se ritorna! Io sono rammaricatissima.

Eug. Non vi affliggete. Egli alfine non è irragionevole, non sa frenarsi nel momento, ma poi ritorna in sè stesso; anche jeri sera era sul punto di persuadersi, e di calmarsi dal suo foco.

Cler. Ma se ne andò all'improviso senza dirmi nulla.

Eug. Questo nacque dall'essere sopraggiunto D. Oderisio. L'atto di rabbia, che fece nel partire, fu diretto all'interrompimento, che diede ai nostri discorsi quel seccatore.

Cler. Non potete credere, come colui stia attento a tutti i passi sì vostri che miei. Io non so il motivo di ciò, nè quale interesse abbia...

Eug. (*sospira con qualche rabbia*) Ah! lo so io —lo so io.

Cler. Se mai il Tenente fosse ancora in collera, credete che debba scrivergli due righe?

Eug. No, no. Aspettate, chè lo vedrete venire.

Cler. Ma se non venisse?

Eug. Ma verrà.

Cler. Pure per ogni caso potrei prepararlo un viglietto.

Eug. Fate come volete, non lo mandate senza dirmelo.

Cler. Non temete. (*parte*)

SCENA II.

Eugenio, poi Astolfo vestito in abito di gala col cappello e la spada, e le pianelle nei piedi.

Eug. Non veggo l'ora, che concludasi questo matrimonio. Clerina è di buona indole, e mi è grata la sua compagnia; ma l'amore adesso la rende eccessivamente strana e nojosa. Spero però che l'affare finisca bene, alcune informazioni, che ho ricevute questa mane, mi rendono più calmata. Potessi così tranquillarmi una volta sulle persecuzioni di questo D. Oderisio, che vuol farmi per forza l'amante. E mio Marito se lo tiene per ospite, ed a me tocca per prudenza a tacere. Quanto è vero, che i mariti gelosi si fidano spesso di chi meno dovrebbero!

Ast. (*esce astratto senza vedere la moglie.*) Bricconi! Tutti bricconi! Sono circondato da bricconi. Una famiglia simile, più perfida, non si può dare.

Eug. Marito, perchè così agitato?

Ast. (*segue a non avvedersi della moglie, e non la sente.*) Ma tornerà a casa. Subito lo licenzio, e prima di licenziarlo voglio bastornarlo, sì, bastonarlo. Briccone! Non è mai un momento in casa. Bel servire! Non istar mai un momento in sala.

Eug. Signore, con chi l'avete?

Ast. (*risponde senza guardare la moglie, e la prende per la cameriera.*) Non mi annojate, Colombina, e dite a mia moglie, che...

Eug. E non sono io vostra moglie? Che volete da me?

Ast. (*si volge, e la riconosce.*) Ah! dite bene. Voglio... sì, voglio... cioè...(*si astrae*). Sì, signora ...Ma perchè mi avete interrotto? Cosa dicevo io? Cosa volevo?

Eug. Nol so. Ma venivate dalla vostra camera taroccando, parlavate di licenziare, di bastonare...

Ast. Sì, quel briccone di Trivella, che sempre è in giro, che va sempre a spasso. Questa mane prima di uscire avevo bisogno di mandarlo dal Conte Alessandro con un' ambasciata di somma premura, e costui non si trova mai.

Eug. Mi sorprende, perchè Trivella è un giovine attento.

Ast. (*con qualche rabbia.*) Già difendetelo. Così si deve fare per contraddire a me. Poi è un servitore, ch'è stato qui posto dal Sig. Tenente, si deve difendere. Ma la difesa è inutile, questo sarà il primo, e l'ultimo mese, che mi serve: voglio licenziarlo subito. Addio.

Eug. Ma che? uscite?

Ast. Sicuramente; passerò io stesso dal Conte.

Eug. Ma le scarpe?

Ast. (*si avvede di essere in pianelle.*) Per Bacco! non mi era avveduto, che sono in pianelle! Questa non è astrazione, non è astrazione. La collera mi aveva fatto dimenticare...

SCENA III.

Trivella, e Detti.

Triv. Lustrissimo.*

Ast. Un bastone, un bastone... (*cerca per la camera.*)

* *Illustrissimo.*

Triv. Vuole la canna d'India? vado a prenderla in camera.

Eug. Fermati. Marito, quietatevi: licenziatelo, se volete, ma non compete ad un Cavaliere il porre le mani addosso ai servi.

Ast. (*con impeto*). Va via subito, posa la livrea in questo momento, in questo momento.

Triv. (*ch' è restato attonito fin dalle prime parole di Eugenia.*) Ma perchè?

Ast. (*cava la borsa.*) Eccoti il salario pel mese, che mi hai servito, ma subito via.

Triv. Io non avanzo mesata, me la diede jeri.

Ast. Dunque via subito.

Triv. Ma la ragione?

Ast. Via, o ti fracasso il capo.

Eug. Parti, e non lo fare adirare.

Triv. Vado, ma prima, illustrissimo, vuol sentire la risposta del Conte Alessandro?

Ast. (*sorpreso*) Del Conte? Come hai veduto il Conte? Come ha parlato con te il Conte?

Triv. Ma non mi ha detto V. S. Illustriss. mezz' ora fa, che vi andassi subito? Ho presa una scalmana, che non ho più fiato per far presto, e per benemerenza adesso sono licenziato. Se me lo potevo figurare, me la risparmiavo questa corsa.

Eug. (*da sè*) [Ho capito, siamo alle solite.]

Ast. Dunque eri uscito di casa per andar dal Conte? Bravo. Va benissimo.

Eug. Vedete, Marito, che...

Ast. (*inquietato.*) Presto dite, che mi ero inquietato a torto, e per astrazione.

Eug. Io non dicevo questa parola.

Ast. Vi ho letto sulle labra, che volevate pronunciarla. Perchè con me si deve sempre adope-

rare questo bel termine. Un equivoco, una dimenticanza si deve subito chiamare astrazione. Addio. (*si avvia per partire.*)

Triv. E io sono licenziato, o no?

Ast. No. Resta.

Triv. E l'ambasciata del Conte ci saria modo di buttarla fuora?

Ast. Di' presto.

Triv. Dice il Sig. Conte, che ha data la memoria al Ministro, che l' ha prevenuto in favore, e che perciò V. S. Illustriss. passi questa mattina in persona a informarlo dell' affare.

Ast. Ci vado ora subito. Bravo, Trivella, bravo. Ecco, Signora Eugénia, quei tratti di diligenza, che mi piacciono. Poveretto! si è sfiatato per andare, e tornar subito; così io nell' uscire posso accomodar tutto. Bravo. Ma mi si fa tardi. Addio. Addio. (*Va per partire.*)

Eug. Ma le pianelle?

Ast. Me ne parlerete un' altra volta. Ora si fa tardi, perchè il Ministro non sente, che di buon' ora. (*Va alla porta.*)

Triv. Ma la Padrona dice, se vuole uscire in pianelle.

Ast. È vero, è vero. Vado a pormi le scarpe. (*parte.*)

SCENA IV.

Trivella, ed Eugenia.

Triv. Stavo a vedere cosa mi succedeva questa mattina.

Eug. Ci vuol pazienza, è così soggetto alle astrazioni.

Triv. Non dica questa parola, che s'inviperisce. Illustrissima, ci è questo viglietto, che l'ha mandato il Sig. Tenente, bisogna che non ci sia risposta, perchè l'uomo, che lo portava mi hanno detto, ch'è andato via.

Eug. Date qui. (*Apre il biglietto.*) Leggiamo: " Signora. Perdonate il mio trasporto cagionato " dall' aver male interpretato i vostri sensi. Non " mi si daranno però più occasioni simili. Di- " mattina a voce spero recarvi una nuova piace- " vole, frattanto vi scrivo subito giunto a casa per " mostrarvi, che subito sono tornato in me stesso. " Credetemi, e fate, che altri mi creda eternamente " suo." Si pentì presto della sua collera, o almeno ha finto di essersene pentito presto. Trivella, Questo biglierto sarà venuto ben di buon' ora?

Triv. Credo di sì; ma non lo so di certo; perchè giusto su questo le volevo dire qualche cosa. Quel viglietto l'ha ricevuto il mio camerata, e mentre pigliava una presa di tabacco col Servitore del Tenente, è venuto D. Oderisio, e ha preso il viglietto, dicendo che lo portava dentro; ma in conclusione se l'è portato in camera sua. Quando io sono tornato a casa, e ho intesa questa facenda, sono corso subito a farmelo dare, e l'ho trovato, che l'aveva in mano, e lo rimuginava. Glie l'ho levato, e lo portavo subito; ma allora il Padrone m'ha mandato in furia dal Conte, e non sono potuto entrare.

Eug. La carta di questo biglietto è molto malmenata. Che l'abbia aperto D. Oderisio?

Triv. Non crederei. Benchè saria figura da far questo, e peggio. Io non so come il padrone si tenga in casa quel bel soggetto. Di che si è innamorato? Dice che gli ha vinta la causa in Napoli. Bisogna che fosse una causa, che non si

potesse perdere, o che i giudici, per levarselo d'attorno, glie la dessero vinta. E poi se ha vinta la causa, si vuol mangiare la vittoria sana sana. Si è fissato a scroccare qui, e non se ne va più.

Eug. (*da sè pensierosa.*) [Che temerario! Tentare di aprire un viglietto!]

Triv. Approva, illustrissima, quello che dico io?

Eug. Sì. (*da sè, come sopra.*) [Costui è il mio persecutore. Ancorchè non l'abbia letto, la sola veduta di questo biglietto chi sa in quanti sospetti lo pone? Egli crede, che io lo sprezzi, perchè ami il Tenente, e...]

Triv. Ma gli si potrebbe dire con buona maniera, ch'è un asinaccio impertinente.

Eug. (*a mezza bocca.*) Bene, bene.

Triv. (*da sè.*) [La Padrona si è sconturbata... non vorrei aver fatto male... non vorrei... Mi spuntano mille sospetti.] Illustrissima, viene dalla sua camera il Sig. D. Oderisio, se non comanda altro, vado in sala.

Eug. Va pure.

Trivella parte.

SCENA V.

Eugenia, poi D. Oderisio.

Eug. Voglio communicare il biglietto a Clerina; così si risparmierà di scrivere, se già non l'ha fatto.

D. Od. Concedete, Signora, che per breve istante il guardo nelle vostre pupille fissare io pos-

sa; onde a ragione dica, che per me il sole spuntò dall'oriente.

Eug. Troppo obbligante. Vi do il ben levato; ma scusate se per qualche affare dimestico devo lasciarvi, e ritirarmi nelle mie camere.

D. Od. Saggiamente diceste. Gli affari epistolari vi chiamano altrove. Amore in segreta camera dovravvi ad amoroso foglio segreto risposta dettare.

Eug. Signore, conosco dove ferisce il vostro motteggio, e giacchè avete la sfrontatezza di parlar di cosa, sulla quale per prudenza voleva io tacere; dirovvi, che non so con qual diritto abbiate tentato di aprirlo.

D. Od. (*si confonde.*) Mi oltraggiate, Signora... io domandai...il viglietto...perchè...

Eug. Non vi confondete, non mendicate pretesti. Guardate come è strapazzato il foglio; vi si ravvisano gli sforzi fatti per aprirlo.

D. Od. Prendete errore. Datemi quella carta, e vi mostrerò...

Eug. Non vi è che mostrare. Il biglietto non voglio darvelo, e conoscete una volta il vostro dovere; imparate a non abusare dell' ospitalità, tendèndo insidie alla Moglie di un uomo, che vi colma di buone grazie. Vergognatevi. Sono una Moglie onesta, e il core, e gli affetti, che ho donati al Marito, so che non sono più miei, so che più non pòsso disporne...

D. Od. Cioè in favor mio; ma in favor del Tenente segue poi la stessa vicenda?

Eug. Le genti cattive sempre pensano al male; io pel Tenente non ho, e non avrò mai passione alcuna. Il tempo vi convincerà.

D. Od. Ma intanto quel foglio, che gelosa-

mente serbate, dell' opposto convincermi potrebbe.

Eug. Questo foglio non vi convincerebbe, che della verità di quanto asserisco, se io volessi mostrarvelo. Ma sono la più sciocca donna del mondo a garrire con voi. Io non deggio rendervi conto delle mie azioni. Pensate come vi detta il vostro mal animo, chè nulla mi preme. Solo desidero, che pensiate, che per me sarete sempre un oggetto di abborrimento. Convincetevi di ciò, e lasciate di perseguitarmi. Altrimenti poi mi costringerete a svelare la vostra audacia ad Astolfo. (*parte.*)

SCENA VI.

D. Oderisio, poi Alessio.

D. Od. Costei la Penelope affetta, ed io le ripulse tollerare saprei, se a ragion non temessi, che qualche Proco più fortunato del suo cuore le strade frattanto non andasse tentando. Questo Tenente, questo Tenente....

Ales. Sig. D. Oderisio ancora in casa?

D. Od. Un affare mi ha trattenuto.

Ales. S'è lecito, qualche discorso con Astolfo sull' appellazione della causa di Napoli. Eh?

D. Od. No.

Ales. Ma pure per qual motivo? Non si può sapere? È cosa segreta? Eh?

D. Od. Sì, è cosa, che svelare non giova.

Ales. Come sono segreti, va benissimo. Già a riguardo mio, chi mi conosce mi confida tutto;

perchè tutto resta sepolto in me. Ma voi non siete del solito buon umore. L'affare, che non vi ha fatto uscire di casa, sarà quello stesso, che vi turba. Eh?

D. Od. Non si può avere sempre il termometro del buon umore allo stesso grado.

Ales. È verissimo; ma nella malinconia non vi è di meglio, che sfogare cogli amici, e dire tutto. Persuadetevi, che l'uomo al mondo meno infelice è quello, che si apre con più facilità. Quante volte è seguito a me di trovarmi con persone abbattute, oppresse dalla malinconia. Ne hanno raccontato a me le cagioni, e dopo un poco di sfogo, con un consiglio da me ricevuto, sono ritornate allegrissime.

D. Od. Saggiamente parlate, ma ora tacere m'è duopo. (*Da sè.*) [Costui per altro, uomo perspicacissimo, e penetrante potrebbe apprestarmi lumi alla mia bisogna opportuni. Vediamo se da lunge posso trarre il colpo.] Jeri sera voi qua non favoriste.

Ales. Ebbi qualche occupazione. Ma che? accadde qualche cosa di nuovo? Vi fu quistione al giuoco? Perdeste? Altercaste? Vi riscaldaste? Questo è il motivo del vostro turbamento. Ho capito. Ma con chi? Chi vi era? Molta compagnia? Che gioco si fece? Come nacque l'altercazione? (*con gran fretta.*)

D. Od. Cadete in equivoco: io con persona alcuna quistione non ebbi; anzi ben tardi mi ritirai, e rinvenni le Signore sole col Tenente, che al mio giugnere dileguossi.

Ales. Perchè andò via al vostro arrivo? Perchè? Dite eh?

D. Od. Ma che volete, che vi dica. Quello

che io medesimo ignoro? Il Tenente però da qualche giorno in questa casa vieppiù frequente si rende.

Alcs. È vero. Ma quale sarà la cagione di questa sua frequenza? Eh?

D. Od. E voi a me la chiedete? Voi che a questi Signori di sangue congiunto, de' loro affari al chiaro mezzogiorno essere dovreste?

Ales. Dovrei, è verissimo, saper tutto; ma questa è una famiglia di gente cupissima, dalla quale non si sa mai nulla. Io però penetrando avvedutamente, credo che il Tenente abbia qualche impegno di core, e la mira di...

D. Od. Bravissimo. Di diventare il servente della Sig. Eugenia. Io ne sono certo, ne ho prove di estrema evidenza.

Ales. (*da sè*) [Io mi credeva che pensasse a Clerina; ma costui è sempre qui, avrà de' lumi, che non ho io. Scopriamo.] Ma quali sono queste prove evidenti? Lo avete trovato in segreti colloqui colla Signora? Jeri sera forse partì, perchè voi lo turbaste? Eh? Ci colgo?

D. Od. Sì, amico, io jeri sera al Tenente importuno sopraggiunsi. Ma questo non è nulla. Interrotto da me, dopo sdegnosa partenza, questa mane spedisce biglietto alla Signora. Che ve ne pare? Siamo al commercio epistolare, siamo innanzi.

Ales. Ma voi come lo avete scoperto?

D. Od. Saranno due ore, che venne del Tenente il domestico, e mentre con uno de' servi della casa favellava, presi io stesso il biglietto.

Ales. Lo avete avuto in mano? Eh?

D. Od. Sì, ripeto.

Ales. Già lo avrete aperto?

D. Od. No.
Ales. Mal fatto, mal fatto, dovevate aprirlo.

SCENA VII.

Colombina, e detti.

Col. (*si ferma indietro sulla porta guardandoli, poi dice da sè.*) [Qui si può dir veramente. Bella coppia il Ciel vi guardi. Maledetti questi due seccatori.]
Ales. [Amico, (*piano a D. Oderisio.*) avete mai provato a cavar nulla da costei?]
D. Od. (*risponde piano.*) [No.]
Ales. [Malfatto. Questa è la classe di persone, da cui si acquistano le notizie migliori.] (*sempre piano.*)
Col. Sig. Alessio, chi commandate? Se volete mai la Signora, sappiate, che questa mane non riceve.
Ales. (*piano a D. Oderisio.*) [Non riceve? E qual ne sarà la cagione?]
D. Od. (*c. s.*) [Chi sa che non debba il Tenente venire, che il biglietto fosse un intimo di rendez-vous, come dice il Francese?]
Ales. (*c. s.*) [Interroghiamo Colombina?]
D. Od. (*c. s.*) [Sì, ma scaltramente, con il metodo suggestivo. Vedrete come ci cala.]
Col. (*da sè.*) [Che mai borbottan fra loro?]
D. Od. Brava Cameriera: come i cenni della padrona cautamente eseguisci. A niuno è visibile la Signora? (*Ironicamente.*) A niuno?

Ales. (*ironicamente*) La regola non ha eccezione? Eh?

Col. Io non devo rendere questi conti a lor Signori, ho detto l'ordine della Padrona, e mi basta.

D. Od. Ma se quel tale venisse?

Ales. Ma se capitasse l'amico? Eh?

Col. Chi?

D. Od. Quello dell' uniforme.

Ales. Quello dei bigliettini amorosi. Il Tenente.

Col. (*da sè confusa.*) [Curiosi maledetti, come colgono nel punto! Avessero scoperto mai gli amori della Padroncina! Poveri noi, se queste due trombe cominciano a sonare, è rovinato tutto.]

D. Od. Fanciulla, non ti confondere. Noi sappiamo tutto, qui non si vuole altri, perchè il Tenente si attende.

Ales. Noi sappiamo tutto. È venuto il biglietto di avviso.

Col. (*sempre confusa.*) Così, che male vi è? La Signora avrà qualche cosa da conferir col Tenente....vorrà parlargli di affari...

D. Od. Ma affari, che quando il Marito non è in casa concludonsi. Astolfo è fuori del domicilio. Non è vero?

Col. Credo di sì, è da qualche tempo, che lo vidi vestito.

Ales. Se fosse in casa, non si arrischierebbero, perchè Astolfo poi in fatto di gelosia si è fatto sempre temere. Ma quando è lontano, glie la fanno. Ci sono spesso di questi appuntamenti? Eh? Parla pure, che io non ridico nulla; so quanto Astolfo è bestiale, e benchè, come a pa-

rente, mi dovrebbe premer la buona condotta di sua Moglie; pure non son capace di far nascere una rovina.

Col. (*da sè.*) [Che grosso granchio piglian costoro. Ma è bene, che non capiscano il vero. Voglio confermarli nelle loro idee.]

D. Od. Ma in somma non vuoi dirci nulla? Favella.

Col. Cosa volete che vi dica? Si sa, ogni donna ha qualche persona di confidenza, qualcuno, che sia a parte de suoi segreti.

D. Od. Via, taci. E ti par soggetto da scegliersi per tal bisogna il Tenente? Un militare! Un giovine di esperienza vacuo, e d'immaturo senno!

Col. (*da sè*) [Come prende foco costui! Ma è gran tempo, che mi sono accorta, che ci vorrebbe egli fare il grazioso colla Padrona. Che pazzo! Colla Padrona, ch' è tanto savia!]

D. Od. Tu taci, e sei del mio avviso.

Col. Non so che dirmi; la scelta non sarà felice, ma in queste faccende non devo entrarci.

Ales. Quanto tempo è, che si è stretta questa lega? Eh?

Col. Che volete ch' io ne sappia?

D. Od. Il Tenente è stato dopo la mia costì dimora in casa introdotto; ma forse di prima si conosceano?

Col. No sicuramente.

D. Od. (*da se.*) [Indegna, me antecedentemente conobbe, e me a colui pospone.]

Ales. (*piano a D. Oderisio.*) [Il congresso di questa mattina sarà una conseguenza dell' interruzione, che voi produceste jeri sera nella loro conversazione. Penso bene eh?]

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Il Tenente partì irritato, già di me geloso esser deve.]

Ales. (*come sopra*) [Tentiamo, se costei sa nulla.]

Col. Ma, Sig. Alessio, io devo eseguire i cenni della Padrona, avete inteso, che non vuol ricevere? Potreste partire, come il Sig. D. Oderisio potrebbe ritirarsi nelle sue camere.

D. Od. Partiremo, ma prima dimmi un poco, è geloso il Tenente?

Ales. Parlerà male di noi? Ci vedrà mal volontieri in questa casa? Eh? Ne son sicuro, non si dà passione amorosa senza gelosia.

Col. (*da sè*) [Belle figure da ingelosirsene!] Non so. Ma, Signori, lasciatemi tornare dalla Padrona, e ritiratevi.

D. Od. Prima di partire svelami, se il Tenente è geloso di me; le tue parole non saranno al vento gettate, ti donerò un mostacciolo.

Ales. Parla, che non ti sarò ingrato. Ti darò un numero sicuro per la lotteria di Firenze.

Col. Ho fretta; ma vi dirò qualche cosa. (*da sè*) [Ora li faccio dare al Diavolo.] Se sia geloso il Tenente non so, ma un giorno nell'udirlo parlare di voi, Sig. Alessio, diceva: Ma come in questa casa soffrono colui? Benchè sia loro parente, dovrebbero scacciarlo, un uomo, che per la sua indiscreta curiosità è intollerabile, è l'odio di tutta la Città.

Ales. Come?

D. Od. Amico, questa non è gelosia, è disisima.

Col. Lasciatemi terminare, chè ho fretta. Di voi, Sig. Oderisio, intesi un altro giorno, che...

D. Od. Abbassava i miei pregi? Questo de' gelosi è il costume.

Col. Ma uditemi. Diceva. Si può dare uomo più indegno di quello? Già fa conoscere un cuore pessimo; ma poi nella società è la più nojosa persona. Ridicolo nelle mosse, affettato nel parlare, pieno di sè stesso. Per un quarto d'ora muove a riso, come fa ridere ogni pazzo; ma...

D. Od. Di me questo? Oh eccesso di fellonia!

Col. Lasciatemi terminare.

Ales. Seguita, seguita. Amico, nè anche questa è gelosia, è disistima.

Col. Ma quando poi vuol fare il galante colle donne, mi stomaca in modo, è tanto disgraziato, e petulante che gli spezzerei la testa. Ecco quel poco, che ho potuto udire dal Tenente. Io vi ho raccontato tutto con fedeltà. Voi preparatemi il mostacciolo, e voi tenete in pronto il numero franco. Favorite intanto di ritirarvi. (*da sè*) [Ho detto quattro bugie veramente con gusto.] (*parte*)

Ales. Ci stiamo bene ambedue.

D. Od. Ma in queste ultime parole, che di me il Tenente geloso sia, chiaramente lo veggo.

Ales. Ma voi, che temete tanto, che sia il Tenente geloso di voi, ci sarebbe pericolo, che lo foste di lui? Badate, che io sono un gran combinatore. Non vorrei coglier nel punto. Eh?

D. Od. Mal vi apponete. Eugenia non è donna, per cui possa io passione concepire. Io la connobbi prima del Tenente, onde sarebbe stata mia conquista, se voluto l'avessi. Difficil cosa è che ad uomo di eloquenza fornito una donna resistere possa.

Ales. Caro voi, colle donne ci vogliono altri meriti, e l'eloquenza val poco.

D. Od. Quanto v'ingannate! Ad un periodo elegantemente tornito, e col verbo al fondo avvedutamente situato, raro è che grata risposta si nieghi.

Ales. Viene qualcuno dall' altra camera, bisognerà che io parta.

D. Od. No, venite nella mia camera, dove vedendo per la finestra quando il Tenente viene, e quando poi se ne parte, la durata almeno del colloquio sapremo, e potremo interromperlo; perchè poi io uscire deggio, chè desino fuori.

Ales. E dove?

D. Od. Ve lo dirò, ma andiamo, chè viene la Signora.

Ales. Può essere, che non sia Eugenia, lasciatemi guardare. Ci ho colto, è Clerina.

D. Od. Chiunque sia, andiamo. (*partono*)

SCENA VIII.

Clerina, poi il Tenente.

Cler. Alessio va nelle camere di D. Oderisio; pur mia Cognata ha fatto dire, che si nieghi la porta a tutti: ma forse avrà domandato di D. Oderisio, vorrà parlare con lui. Il Tenente frattanto non si vede: ogni momento mi sembra un secolo. Fosse mai tornato in collera dopo scritto il viglietto? Ma non è possibile. Chi sa, che buone nuove vorrà darmi? Oh! eccolo, eccolo. Tenente mio, quanto avete tardato a venire.

Ten. (*torbido*) Ho tardato sicuramente, nè sarei più venuto, se fossi capace di mancar di parola.

Cler. (*sorpresa, ma con tenerezza*) Perchè? Che avete? Siete in collera un' altra volta?

Ten. (*alterato sempre*) Non avete calamari in casa? Non avete carta? Non avete carta? Che non si può rispondere al mio biglietto? Bella creanza.

Cler. Tenente mio, io non ne ho colpa: mia Cognata ha creduto, che dovendovi vedere fra momenti fosse inutile...

Ten. Sì: inutile, inutile. (*sempre alterato*) Tutto è inutile quello che si deve fare a mio riguardo.

Cler. (*affannata*) Caro Tenente, non vi alterate così. Come mai sono tanto sventurata, che nel momento che aspettavo da voi qualche buona nuova, vi trovo così turbato? Credevo, che veniste per farmi rallegrare, e venite, oh Dio, per farmi piangere.

Ten. (*sempre più infocato, ma non senza qualche commozione.*) Già io vi faccio piangere, io non faccio altro che mali, io sono il vostro tormento, sono la vostra rovina, la vostra disperazione. Via dite... seguitate così.

Cler. Ma no, siete anzi l'unica consolazione mia. Io aveva già cominciato a scrivervi prima, che si ricevesse il vostro foglio; ma ricevuto quello, colla speranza di subito vedervi, non si credè di mancare nel non darvi risposta. Tenente mio, ve ne chieggio scusa per me e per la Cognata, e pagherei del mio sangue, che non si fosse commesso questo errore. Credetelo, credetelo a questo pianto,

Ten. (*calmandosi*) Via non piangete, Clerina... (*commosso*) non vi affliggete così... Calmatevi. Comprendo, che non era necessario il rispondermi. Ho avuto io il torto nell' alterarmi, ma son fatto così, è il mio naturale. Tornate allegra, non son più in collera.

Cler. E per la quistione di jeri sera?

Ten. Non se ne parli più. La buona nuova, che devo darvi, udite qual è. Tornato jeri sera in casa trovai l'avviso, ch' era giunto il Colonnello, quello da cui principalmente dipende la licenza per le nostre nozze. Volai subito a vederlo, e mi disse, che già ha la supplica nelle mani rimessagli dal Sovrano, ed alla prima udienza, che avrà, mi promise, che la farà segnare, e sarà tutto accomodato, tutto sarà concluso. Spero che questa udienza l'avrà presto, e non saremo più costretti a nasconderci, che per poco tempo.

Cler. Voi dopo non tarderete a sposarmi?

Ten. No certamente; ma intanto in questi pochi giorni bisogna esser sempre più cauti, perchè non si scopra il nostro trattato.

Cler. Sia ringraziato il Cielo. Vi assicuro, Tenente, che mi consolate; perchè in vero di tante dilazioni, di tanta incertezza mia Cognata n'era stanca.

Ten. (*alterato.*) Stanca, stanca. Quando è stanca, si riposi. Io sono un officiale di onore, e le mie dilazioni non sono state raggiri; sono state tratti di necessità, e se io vengo in questa casa, credo che la Sig. Eugenia non ci rimetta nulla, e se non fosse per voi, per lei non salirei davvero queste scale.

Cler. Ma...

Ten. (*sempre più alterato.*) Ma sapete, che certe proposizioni io non le posso soffrire; sarei ora capace di andarmene . . .

Cler. Non vi riscaldate così per nulla.

Ten. Per nulla? Io non sono persona, che si riscaldi per nulla. (*sempre più alterato.*) Ho troppa ragione.

Cler. L'avrete, sì, ma . . .

Ten. L'avrete? L'ho, e con me non si dovrebbe trattar così.

Cler. Ma calmatevi, mia Cognata ha delle ragioni per istimolarvi così. Già vede, che io non posso vivere senza di voi, e poi credo, che tema, che suo Marito vedendo la vostra frequenza, divenga di voi geloso; Astolfo mi dicono, che abbia molto patito di questo male.

Ten. (*un poco calmato.*) Io non so comprendere, come vostro Fratello possa essere così geloso. Vedo che si tiene in casa D. Oderisio, che sparge fiori con tutte le donne, ch'è un seccatore, è vero, ma non si accorge di esserlo, e fa sempre il tenero. Che sia pur maledetto, jeri sera lo avrei ammazzato, quando mi disturbò nel momento, che . . .

SCENA IX.

Eugenia, e detti.

Eug. (*sorpresa, e seria.*) COGNATA, voi qui? Voi qui, Signor Tenente? E perchè non farmi chiamare, o passare nelle mie camere?

Cler. (*un poco mortificata.*) Mi sono fermata un momento . . .

Ten. Avevo data alla Sposa la nuova, che . . .

Eug. Ma queste nuove potevate entrare nella mia stanza a darle. Pare a voi, che stia bene, che io vi lasci soli in una camera? Che dirà la famiglia? Parrà che abbia io una bella custodia di una Cognata, che mio Marito ha tolta dal ritiro, perchè viva sotto la mia direzione.

Cler. (*mortificata.*) Scusate... io... scusate.

Ten. (*alterato.*) Non mi pare, che qui vi entrino tante scuse. Avete forse, Sig. Eugenia, qualche sospetto sopra di me? Son cavaliere, e so come si deve conversare con una persona, che si ama, e che si stima, e voi mi conoscete poco. Ho trattato in mille case, ed in nessuna mi è stata mostrata una diffidenza simile.

Cler. Cognata, voi l'offendete sempre.

Eug. (*con qualche impeto.*) E voi non sapete quello, che vi dite; se si vuole offendere per ogni ombra, a me non importa. Io devo fare il mio dovere.

Ten. (*con calore, e con fretta.*) Sì; e il vostro dovere è offender sempre me, sempre fare ingiurie a me, sempre far cose contro di me, ma la finirò io. Ero venuto per dirvi, che il Colonnello è arrivato, che alla prima udienza, che avrà dal Sovrano, farà segnare la mia grazia; ero venuto per domandarvi i certificati della nobiltà di Clerina, per portarli subito al Colonnello, onde non nascessero altri ostacoli, altre dilazioni. Da un momento all'altro posso trovarmi nella libertà di concluder le nozze. E qui mi s'intacca sull'onore? Per Bacco, sull'onore!.... mi si fanno offese...., (*passeggia agitato verso la porta.*)

Cler. Tenente mio, fermatevi, quietatevi. Cognata, trattenetelo per pietà.

Eug. Sig. Tenente, voi prendete in sinistro tutte le mie parole, io non ho voluto offendervi: Posso assicurarlo. Riflettete, che le mie parole, si dirigevano ai discorsi, che può far la famiglia.

Ten. (*con qualche poco di calma*) Ma intanto...

Cler. Sentite, che la Cognata parlava con buon fine? Non andate in collera.

Ten. (*più calmato.*) Bene, sarà così. Ma sempre...

Cler. Gli attestati li volete?

Eug. Sì, andate a prenderli.

Cler. Ma frattanto voi non partirete.

Ten. No.

Eug. Badate Clerina. Gli attestati sono nel mio armadio fra molte altre carte, cercateli con diligenza senza scomporle.

Cler. Non temete. Vado. Tenente mio, non andate in collera in questo tempo.

SCENA X.

Eugenia, il Tenente, poi Alessio, e D. Oderisio.

Eug. Ma, Sig. Tenente, ora che Clerina, è lontana, lasciate che io vi dica, che mi amareggia moltissimo la consolazione, che avrei nel vedervi suo Sposo, il conoscervi dominato tanto dall'impeto del puntiglio. Che sarà di voi, se nel seno della famiglia vi regolerete così? Renderete infelice la povera Clerina, che vi temerà in vece di amarvi; e guai a quella moglie, che incomincia ad agir col marito per timore. Frenatevi, frenatevi.

Ten. Ma in me questo è un effetto di naturale. Sono fatto così.

Eug. Chi per iscusarsi di un errore, mette in campo il proprio naturale, dice copertamente, che non vuole emendarsi. Cosa è questo, che voi chiamate naturale? Siete forse voi irragionevole? Quella ragione, che vi assiste dopo pochi minuti, e che vi fa conoscere l'ingiustizia della vostra collera, non potete chiamarla in vostro soccorso pochi momenti prima?

Ten. Non posso.

Eug. Non potete, perchè non lo tentate. Oh quante volte per ingannare, per adulare noi stessi impieghiamo la parola non posso, invece della parola non voglio!

Ten. (*pensieroso.*) Ma trascendo io tanto?

Eug. Sì, Tenente carissimo. Riflettete, solamente a mio riguardo, quante volte siete andato in collera da jeri a questa mane. Ma se fossi io egualmente puntigliosa, non potrei...

Ten. Avete pur troppo ragione; conosco, che voi parlate per mio bene. Cara Cognata, chè fin d'ora voglio con questo nome chiamarvi, vi chieggo scusa dei miei trascorsi. Permettete che vi baci la mano, e che su questa vi giuri, che all'avvenire...

D. Od. (*insieme con Alessio escono nel tempo, che il Tenente ha preso la mano di Eugenia, e la bacia.* Bisogna, che vada... (*era venuto parlando con Alessio, e vedendo la situazione di Eugenia, e del Tenente, dice sorpreso.* Bacio di destra!

Ales. Giuramenti!

Eug. (*si volge unitamente al Tenente udendo le voci dei suddetti*) Signori, come qui? Avevo pur detto a Colombina di avvertire in sala, che io non volevo alcuno.

D. Od. Nè di voi noi venivamo in traccia. L'Amico era venuto per favellare meco, ed ora uscivamo insieme per...

Ten. Ma non parmi, che sia creanza l'entrare in una camera, dove due persone discorrono pian piano per ispiare i fatti altrui.

Ales. Noi non venivamo....

D. Od. Tacete, rispondo io. Noi anzi a passo ordinario entrati eravamo; perchè ignoto ci era, che faccenda di contrabbando costì si agitasse.

Eug. Qual maniera di parlare è la vostra?

Ten. Siete un impostore, un temerario, degno compagno di quell'insolente curioso...

Eug. Tacete, Tenente.

Ales. Come parla, padron mio?

D. Od. Signor seguace di Marte, non crediate potermi impunemente oltraggiare; perchè sono di Minerva settario: mentre del pari che la penna, saprò al bisogno la spada impugnare.

Ales. A me insolente?

Ten. (*in furia*) Sì. Siete due persone degne di ogni disprezzo, privi di educazione, e di convenienza, e voi singolarmente, Sig. Oderisio, che volete farmi il Gradasso, mi renderete conto...

SCENA XI.

Astolfo, e detti, poi Clerina.

Ast. (*esce in veste da camera.*) Cosa è questo chiasso? Cosa è questo grandissimo strepito?

Eug. (*si volge alla voce del marito, e sorpresa dice da sè*) [Oh Dio! Come mai mio Marito è in casa?] (*a mezza voce a tutti.*) Prudenza, Signori, per carità, prudenza, tacete.

Ten. (*forte*) Eh non si deve tacere.

D. Od. Un oltraggio simile ad un mio pari?

Ast. Ma questa eccessiva inquietudine d'onde nasce?

Eug. Or vedete, caro Marito, s'è veramente l'eccesso dell'inconvenienza l'altercare così per oggetti da nulla, per novità?

Ast. Ma di quali nuove si questiona, forse della presa di... come si chiama? di?...

D Od. Ascoltate me, che tutto svelerovvi. Sappiate...

Ten. Non mi vergogno io stesso di dire il vero. Udite...

Ales. Io sono di casa, e racconterò io...

Ten. No, vi dico, io stesso dirò...

Eug. Ma non vi sono forse io, che posso dire ciò ch'è accaduto a mio Marito? E quando io parlo, parmi, che chi vuole a mio dispetto fare il racconto dell'accaduto sia un impertinente.

Ten. Impertinente! (*in grandissima furia.*) Impertinente a me che sono l'offeso da questa feccia di gente. Voi due che siete la cagione, che io soffra tale oltraggio, me ne dovrete render conto, e se avrete la poltroneria di non volermelo rendere colla spada, dovrete in altro modo darmi sodisfazione. Saprò ricorrere dal Ministro. (*parte.*)

Ast. (*ch'era stato mezzo astratto si scuote all'ultima parola.*) Dal Ministro! Oh Diamine! Ci sono poi andato io dal Ministro? Eugenia ci sono andato, o non ci sono andato?

Eug. Un'ora indietro eravate vestito per andarci; ma poi ora...

Ast. Ma sono ritornato in camera, e mi sono spogliato, credevo...

Ales. Signore, torniamo a parlare dell'offesa fattaci dal Tenente, per ora sospendete di pensare a questa vostra astrazione, ed ...

Ast. Astrazione? (*inquietato*) Io non sono astratto, Signore, e se lo fossi non sareste voi il mio correttore; se mi sono spogliato, è stato un equivoco. Cosa entrate voi negli equivoci, che nascono in camera mia?

Eug. Dice benissimo. Egli è il padrone di fare quel che gli pare e piace, e voi non dovete importunarlo. Marito, venite in camera, chè ancora siete in tempo per vestirvi, ed uscire.

Ales. Io parto; ma a miglior tempo ...

Eug. Non lo annojate.

Ales. Parto, e la sola parentela è quella, che mi fa passar sopra a queste male grazie. (*piano a D. Oderisio.*) [Amico, sono cose grosse! vedete Eugenia com'è confusa, come cerca di nascondere l'accaduto! Vi aspetto sulla strada, lì parleremo. (*parte.*)

Eug. Marito, venite a vestirvi subito; io già vorrei uscire per qualche visita, vi condurrò io colla mia carrozza dal Ministro.

D. Od. Potrete andarci un altro giorno, che adesso ...

Ast. Che un altro giorno? Che ci entrate voi? Che sapete voi?

Eug. Ma via, è una vergogna, che vogliate ora trattenerlo: andiamo, Astolfo.

Ast. Sì, subito. Mandatemi a pigliare il cappello, e la spada.

Eug. Ma dovete vestirvi.

Ast. Ah sì. (*si avvia per partire per un'altra porta.*)

Eug. Marito di qua.

D. Od. Veramente darete gran conclusione questa mane alle vostre bisogne essendo cotanto astratto.

Ast. La dareste buona voi, Signor seccatore. (*parte.*)

Cler. (*colle carte in mano*) Cognata, ecco le carte... e il Tenente dov'è?

Eug. (*che seguiva il Marito si rivolge, ed in fretta a mezza voce dice*) Il Tenente è partito... Vi dirò poi... Nascondete le carte... Non abbiate timore... ma adesso non posso dirvi di più: bisogna, che segua mio Marito. (*parte.*)

Cler. Oh Cielo! che sarà mai?

D. Od. (*da sè.*) [Costei si smarrisce. Dunque è d'accordo, e sapeva che qui era il Tenente? Chi l'avrebbe creduta alla Cognata per lenocinio congiunta?

Cler. Sig. D. Odorisio, sapete dirmi, perchè sia partito il Tenente? Sapete dov'è andato?

D. Od. Dove si trovi ora nol so: fra momenti però andrà ad accrescere il numero delle ombre stigie. (*da sè*) [Se mi segue questo vulcano di collera, l'uccido senz'altro.] (*parte.*)

Cler. (*agitata*) Oh Dio! mia Cognata non vuol dirmi nulla. Questi dice, che il Tenente deve morire. Quale agitazione, quale smania! Non posso tenermi, volo in camera di mio Fratello per chiarirmi del vero. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Clerina, e Colombina.

Col. MA davvero siete la madre della paura: quando siete entrata in camera del Padrone avevate l'effigie d'un cadavere.

Cler. Che ti pare? Esco di camera, non trovo più il Tenente, vedo mia Cognata sbigottita, D. Oderisio dice, che il Tenente deve morire...

Col. Ma che? D. Oderisio è il Casamia, che predice i malanni? Buono, che vi siete potuta chiarir subito dell'accaduto: io mi era avveduta, che il Sig. Astolfo cercava la tabacchiera, che un momento innanzi avea chiusa nell'armadio, ma non ho detto nulla, perchè poteste parlare colla Padrona.

Cler. Però dimmi il vero. Che pensi tu di questa faccenda? Frattanto mia Cognata confessa, che il Tenente, nel momento ch'entrarono Alessio, e D. Oderisio, le baciava la mano. Non vorrei...

Col. Che? diventate gelosa della Sig. Eugenia, dopo che fa tanto per voi? Sapete, che il Tenente fa tutte le cose con impeto. Trovandosi convinto dalla Signora, le avrà baciata la mano in un trasporto.

Cler. Ma questo trasporto per la Signora Eugenia non deve averlo, deve averlo per me solamente.

Col. Signora, non vi avvezzate ad essere così delicata. È passato quel tempo, che un bacio di mano significava qualche cosa; adesso . . .

SCENA II.

Eugenia, e dette.

Eug. COGNATA, siete più intimorita?

Cler. Lo sono pur troppo, finchè non sappia, che il Tenente, e D. Oderisio si siano pacificati.

Eug. Uditemi. Questa pace non credo bene, che segua formalmente, perchè il Tenente è puntiglioso, potrebbe nascere un nuovo sconcerto. Mio Marito è in casa, e parmi ancora un sogno, che questa mane ricordandosi della necessità, che aveva di andare dal Ministro, siasi dimenticato della cagione delle grida, che lo avean fatto mover di camera. In quel momento ero anch'io confusa, nè avrei saputo bene che dirgli, ora ho tutto premeditato.

Col. Un Marito astratto è una grandissima fortuna.

Cler. Ma se poi non si pacificano?

Col. Vi è poco male, perchè al più potrebbe accadere, che il Tenente uccidesse D. Oderisio, che già ha una faccia da ammazzato . . .

Eug. Via, tacete. Sentite, Clerina. Nel mandare quegli attestati al Tenente, che questa mattina non gli si poterono dare, gli ho scritto, che tornando qua si regoli, come se nulla fosse accaduto, e che D. Oderisio, ed Alessio si condurranno nel modo stesso.

Cler. Ma intanto temo.

Eug. Di che temete? Dal Tenente ho avuta risposta, che mi ubbidirà.

Cler. Ma sicuramente non si è incontrato con D. Oderisio?

Eug. No, vi dico. D. Oderisio è qualche tempo, ch'è tornato a casa.

Cler. Ed acconsentirà a quel che voi proponete?

Eug. Non ne temete, ora gli voglio parlare.

Cler. E Alessio?

Col. A far tacere Alessio ci vuol poco. Con cinque soldi di pasticetti ve lo faccio acchetare subito.

Eug. D. Oderisio stesso lo farà tacere. Clerina, ritiratevi, e voi, Colombina, chiamatemi D. Oderisio.

Col. Ora lo chiamerò; già sta in congresso, ho veduto venire il Sig. Alessio.

Eug. Ma che mai fanno sempre insieme?

Col. Studiano. Credo che inventino qualche cabala responsiva per sapere i fatti degli altri. (*parte.*)

Cler. Cognata mia, mi ritiro, e mi raccomando a voi. (*parte.*)

SCENA III.

Eugenia, poi D. Oderisio.

Eug. Se non avessi una sicura speranza, che questo matrimonio possa presto concludersi, non saprei invero come condurmi, e forse piuttosto, che far continuare dei sospetti sopra di me, vorrei...

D. Od. Signora, celere vengo ad obbedirvi, poiche ho l'onore di una appellazione vostra.

(Colombina passa dopo entrato D. Oderisio, e si ritira.)

Eug. D. Oderisio, uditemi. L'affare di questa mattina ha delle apparenze, che forse possono sembrare poco per me favorevoli. Il motivo, per cui alla vostra venuta alterossi il Tenente...

D. Od. E per cui gli farò trapassare l'onda Letea....

Eug. Frenate la vostra rabbia. Vi dico, che fra poco tempo potrò porvi al giorno della cagione, per cui trovaste il Tenente, che mi baciava la mano, e per cui egli adirossi. Sarete in breve convinto, che il Tenente non ha per me passione alcuna.

D. Od. Coteste sono simulazioni vostre per allontanare da lui la falce di morte.

Eug. No, D. Oderisio. Io non fingo, io non cerco pretesti. Credetemi, e se sono in grado di esigere una finezza da voi, vi prego di questa. Non parlate a mio Marito dell'accaduto, proseguite, s'egli mai ve ne interroga, a dire che la vostra quistione nacque per una novità di guerra, e vedendo il Tenente, contenetevi come se nulla fosse fra voi passato. Vi prometto, che egli farà lo stesso.

D. Od. Lo farà certamente per conservarsi l'esistenza vitale.

Eug. Non occorre disputare per qual motivo il farà. Ma voi mi promettete quanto vi chiedo?

D. Od. Ma... veramente..

Eug. Da un uomo, che tanto si picca di gentilezza, che mostra per me tanta stima, non potrò esigere una grazia sì picciola?

D. Od. Voi abusate ora delle forze del vostro merito. Dunque prometto; ma...

Eug. Vi sono obbligata all'estremo.

D. Od. Piano, chè non ho terminato il periodo. Dunque prometto con condizione però, che al mio ben oprare da voi mercede e ricompensa si doni.

Eug. (*da sè*) [Costui si abusa della mia sofferenza, che or or mi abbandona]. Io non so con queste parole cosa vogliate voi . . ,

SCENA IV.

Alessio dalla camera di D. Oderisio, e detti.

Ales. Io già non guasto?

D. Od. Siete anzi il comandante dei guastatori.

Ales. Ma mi figuro, che qui si parli dell'affare di questa mane, in cui sono io offeso al pari di D. Oderisio, e devo essere consapevole . . .

Eug. Sì, pur troppo l'affare di questa mane riguarda anche voi, e di questo parlavasi. Senza che mi dilunghi in repliche inutili, vi dico, che D. Oderisio mi ha già promesso di non parlare dell'accaduto, di contenersi col Tenente, come se fra loro non vi fosse stata quistione alcuna, e di continuare a far credere a mio Marito, quando lo chiegga, che si altercò per novità di guerra. Io ho dei motivi per chiedervi ad ambedue questa finezza. D. Oderisio me la promette, e ciò che ho ottenuto da un semplice amico, l'otterrò più facilmente da voi, che mi siete amico, e parente. Devo ritirarmi. D. Oderisio, mi fido della vostra promessa; e della vostra condiscendenza, Sig. Alessio, non voglio pur dubitarne. Vi saluto ambedue, (*parte.*)

SCENA V.

D. Oderisio, ed Alessio.

Ales. Ma come! che imbroglio, che confusione, che novità è questa? Che dice la Sig. Eugenia? Voi siete calmato a riguardo del Tenente? Perchè, dite, perchè?

D. Od. Io in calma non sono, posi soltanto tregua all'ira.

Ales. Ma per qual ragione la Sig. Eugenia ha ottenuto da voi questa tregua? Cosa vi ha detto? Quali motivi vi ha addotti? Quali persuasive? Parlate, dite eh?

D. Od. Fora lunga ripetizione il dirvi...

Ales. O lunga, o breve, bisogna che io sappia tutto, che mi diciate tutto, io sono egualmente offeso dal Tenente, io sono quanto voi interessato nell'affare. Parlate, parlate...

D. Od. (*da sè*) [Eugenia ha udita la mia condizionata promessa; se costui non mi guastava, forse era sul limite di darmi favorevole risposta, Si piegherà, si piegherà.] (*da se pensieroso.*)

Ales. Ma voi tacete? Qui vi è dell'arcano, io voglio saper tutto.

D. Od. Tutto in due parole vi svelo: la Signora questa grazia mi chiede, ed io alle preghiere della Dama, come a Cavaliere conviene, il ferro rinvaginando...

Ales. Dunque Eugenia vi ha pregato di questo, vuol che si taccia, vuol che si dissimuli col Marito. Dunque comincia a temere i guai, se si scopre qualche cosa. E voi, ch'eravate tanto sdegnato, cedete alle sue preghiere subito; ma perchè, ma perchè?

D. Od. Io sono di compassionevoli monadi composto, e quando veggo una donna afflitta...

Ales. Con voi dunque si è mostrata afflitta la Sig. Eugenia? Eh? Già avrà pianto; ho veduto bene, che avea gli occhi rossi.

D. Od. Non lagrimò, ma dell'anima sua agitata i sensi svelandomi...

Ales. Dunque vi ha svelato qualche cosa? Quali sono questi sensi?

D. Od. Disse, che fra breve giustificandosi...

Ales. Ma che giustificazioni adduce? Io deggio saperle.

D. Od. Ma le saprete; essa dice, che fra poco saremo dell'innocenza della sua condotta chiariti...

Ales. Oibò, oibò. Fra poco? Se io ho da condurmi a suo modo, se io devo tacere, se io devo dissimulare, voglio saper tutto subito.

D. Od. Ma voi indiscretamente curioso siete.

Ales. O curioso, o no, voglio saper tutto subito, altrimenti parlo ad Astolfo.

D. Od. Ed io dirò, che mentite.

Ales. Che sento! Voi, voi, che avete ricevuta una comune offesa, voi adesso mi tradite, mi abbandonate, vi scordate della nostra amichevole confederazione? Ah in questo cambiamento vi è sotto un mistero, io non veggo le cose chiare. Parlate, ditemi tutto, altrimenti faremo una confusione.

D. Od. (*da sè*) [Costui bisogna ingannarlo. Ora col timore lo vinco.] Volete, che più chiaro tutto vi sveli? Sappiate, che il Tenente ha giurato, che se motto dell'accaduto farassi, egli non in aperta tenzone, ma furtivamente con clandestino ferro del nostro sangue dissetarsi pretende. Ora, amico,

dall'un canto la Signora prega, dall'altro la sicurezza del individuo nostro consiglia. Abbiamo di giustificazioni promessa. Tutto ciò accumulando, io mi risolvo per ora a tacere.

Ales. Ma queste minaccie del Tenente saranno spauracchi.

D. Od. Questo no. L'uomo è di vendicativo, e proditorio animo insieme, altra fiata eccessi di eguale fellonia commise.

Ales. Ma che mi dite mai? Ma come può esser questo, se io non udii mai farne parola? Ma chi ha fatto uccidere? Eh?

D. Od. So che un tale uccidere fece, ma del nome non mi ricordo.

Ales. Ma quando fu? Eh?

D. Od. Nol domandai.

Ales. Ma quale fu la cagione dell'omicidio? Rissa? Amore? Puntiglio? Affare di milizia?

D. Od. Amico, queste sono cose da me udite, ma che tra la folla delle mie cure maggiori le ho dimenticate. Io ho da scrivere premurosi fogli, mi ritiro in camera; voi frattanto seguite il mio esempio, e sull'accaduto arpocratizzate.

Ales. Ma bisogna, che voi mi diciate di più. Vengo in camera con voi; mi direte mentre scrivete . . .

D. Od. Deggio scrivere legali fogli, di silenzio ho bisogno. Perdonate, amico, non potete seguirmi. (*da sè nel partire.*) [Costui restando solo partirà: Potrò coglierè il punto di riprendere con Eugenia l'incominciato ragionamento. Comincia, comincia a piegarsi, quando alle preci meco si abbassa.] (*parte.*)

SCENA VI.

Alessio, poi Astolfo, poi Trivella.

Ales. (*passeggia confuso.*) Io non so comprender nulla. D. Oderisio è calmato, cerca d'intimorirmi rappresentandomi il Tenente per un uomo micidiale. Questo non può essere: se fosse, lo saprei; se avesse commesso qualche delitto, sarebbe a mia notizia. Qui vi è dell'imbroglio... qui D. Oderisio m'inganna. Scriva egli, o non iscriva, voglio che mi dica di più, voglio che mi ponga al fatto di tutto. (*s'avvia verso la camera di D. Oderisio.*)

Ast. (*esce astratto, e sentendo rumore guarda astrattamente verso Alessio, e gli dice*) Siete qui? Perchè non mi avete fatto chiamare?

Ales. Per non disturbarvi.

Ast. (*frattanto che parla, va rivolgendo fra le mani una carta di conteggio, facendo dei moti come numerasse, e guardasse le somme.*) Che v'entra il disturbo? S'è tanto tempo, che ho bisogno di voi?

Ales. E che volete da me?

Ast. (*come sopra*) Voglio... voglio dirvi, che qui le livree sono tutte rotte, che io non voglio vedere i Servitori cogli stracci, che loro pendano intorno, che quando muta la stagione dovreste pensar voi stesso a venire ad assestar tutto. Altrimenti la mia posta la perderete, Messer Salomone.

Ales. Che Salomone?

Ast. Ho sbagliato. Messer Isacco.

Ales. Che Isacco? Che Salomone? io non sono Ebreo, e mi maraviglio...

Ast. Via, che gran male vi è; ho mandato a chiamare l'Ebreo; ora stavo con questo conteggio in mente, ho creduto...

Ales. Avete dato dell'Ebreo ad un vostro parente. Ma veramente con queste vostre...

Ast. Su dite astrazioni. Venite anche voi ad infastidirmi con queste insolenze. È stato un equivoco, un equivoco nato da eguaglianza di fisonomia.

Ales. Ecco un nuovo affronto. In questa casa non ci si può più venire. Vostra Moglie mi offende, voi fate lo stesso, il Tenente m'insulta.

Ast. (*astratto non lo ascolta, e poi gli dice guardando sopra i suoi conteggi.*) Tenete a mente diciannove.

Ales. Perchè?

Ast. Otto ventisette, e nove trentasei, e ventidue....Quanto ho detto?

Ales. Cinquantotto.

Ast. Che cinquantotto? Se dev'esser meno di venti, mi avete fatto sbagliare il conto, mi toccherà ricominciare da capo.

Ales. A me non preme un fico. Non sono il vostro computista.

Triv. Lustrissimo, dov'è la Signora? Ha mandato un lacchè il Sig. Tenente coll'ambasciata, che fra poco vorrebbe venire col suo Colonnello.

Ast. (*astratto.*) Padroni, mi fanno onore.

Triv. Dunque l'avverte V. S. Illustriss. la Signora?

Ast. Qual Signora?

Triv. Ma vogliono la Sig. Eugenia.

Ales. Si sa, sono visite per la Moglie, non per il Marito.

Ast. Chi la vuole la Signora Eugenia?

Triv. Non le ho detto: . .

Ast. Bene, bene, valla ad avvertire, che sarà in camera sua.

Triv. (*da sè.*) [Me lo poteva dir prima] (*entra*)

Ast. (*passeggia pensieroso.*) Questo Tenente, questo Tenente comincia ad infastidirmi. A ogni ora è qui, a ogni momento è qui. Cosa ci viene a fare? Poi com'entra a condurmi in casa il Colonnello senza prevenirmene? A poco, a poco (*Trivella ripassa senza dir nulla, e parte*) ci condurrà tutto il Reggimento, l'artiglieria, i tamburi, le bandiere . . .

Ales. Certamente doveva prevenirvi. Ma da quanto tempo è arrivato questo Colonnello? Eh?

Ast. (*che si era dimenticato, che vi era Alessio, si volge inquietato*) Ma siete ancor qui? Potevate pure andarvene pei fatti vostri. Non vedevate, che mi figuravo di esser solo, e perciò dicevo . . .

Ales. Dicevate benissimo, che il Sig. Tenente è un temerario. (*da sè.*) [Ecco la palla al balzo, voglio parlare.. Imparino la Sig. Eugenia, ed il Sig. D. Oderisio a non volermi confidare le cose con sincerità.] Vedete quel grazioso militare, che bello strepito ha fatto nascere questa mattina.

Ast. A proposito, a proposito dello strepito di questa mane. Voi, e D. Oderisio non mi avete poi reso conto della cagione, per cui nacque.

Ales. Noi anzi volevamo rendervene conto, ma . . .

Ast. Ma perchè non lo faceste?

Ales. Perchè nel punto, che incominciavamo a farlo, voi vi astraeste . . .

Ast. Ed in quel punto a voi poteva venire un malanno, e cogliervi. (*inquietato.*) Non sapete far altro, che andare impostorando, e trovando negli

altri i difetti, che non hanno, e sempre ripetere le cose stesse, sempre offendere colle stesse tacce. Sì. Siete un profidioso. Avevo ragione quando vi avevo preso per l'Ebreo. (*parte.*)

Ales. Ma come diamine oggi tutti l'hanno a prendere contro di me? Pure chi sa, che non sia stato meglio, che non abbia parlato ad Astolfo della questione. Non credo tutto quello, che dice D. Oderisio del Tenente, ma non lascio di essere in qualche apprensione. Ma vengono Eugenia, e Clerina. Aspettano i militari. Queste due femine mi guardano di mal occhio, ma io con tante curiosità da appagare non mi allontano da questa casa, e giacchè D. Oderisio non mi vuole, passerò nella camera di Colombina. Ah se colei volesse parlare, quante cose potrebbe dirmi! (*parte.*)

SCENA VII.

Eugenia, Clerina, poi Astolfo, poi Trivella.

Eug. VEDETE ch'era Alessio, e non è già partito, è passato in camera di Colombina.

Cler. Che persecuzione è mai quella di costoro!

Eug. Voglia il Cielo, Clerina mia, che per cagion loro non segua qualche disordine. Chiudete la porta dell'altra camera, acciò colui non possa udirci.

Cler. Subito. (*eseguisce.*) D. Oderisio è in casa?

Eug. Sì. Ma stando in questa situazione, se egli esce di camera, ce ne avvediamo. Per altro è bene strana l'idea del Tenente di condur qua il

suo Colonnello senza prevenirmene. A mio Marito è cosa, che non può piacere, egli non vuol genti nuove per casa.

Cler. Ma avete pur udito, ch'egli stesso ha detto a Trivella, che vi passasse l'ambasciata. Voi in ogni azione, anche la più innocente del Tenente, trovate mancanze. Ma perchè non gli dite chiaro, che mio Fratello è geloso?

Eug. Cognata mia, una moglie deve coprire i difetti del marito, e tentare di nasconderli anche a sè stessa, se fosse possibile.

Ast. (*esce astratto, ed udendo parlare non bada chi siano, e grida.*) Trivella.

Cler. Che volete?

Ast. (*crede di rispondere a Trivella.*) Di' che la Signora è incomodata, e non può ricevere.

Eug. Marito, a chi Trivella deve dir questo?

Ast. Al Colonnello, e al Tenente.

Cler. Ma come, se Trivella ha già detto loro, che sono Padroni?

Eug. Se quando me ne portò l'ambasciata disse di aver prima udito da voi, ch'eran Padroni?

Ast. Da me? Da me? È un bugiardo, è un briccone, lo manderò subito al diavolo, perchè io tutto soffro, ma la bugía non la soffro.

Eug. Non vi alterate. Può ben essere, che io abbia male udito, e ch'egli non abbia detto così; ma intanto come volete far dire a questi signori, che sono incomodata, se già si è detto loro, che son padroni di favorire?

Ast. (*guardando la Moglie sdegnato.*) Voi, Eugenia, non vi ricordate dei nostri patti; perchè l'amicizia del Sig. Tenente vi fa dimenticare di tutto. In casa mia comando io, e ci voglio chi a

me pare e piace, ed io non ho detto, che questo mezzo reggimento sia padrone di favorire, e la mia casa non è il quartiere, e il Sig. Tenente, e il Sig. Colonnello non sono padroni; no, non sono padroni, no.

Cler. [Oh Dio! se il Tenente riceve questo affronto, mi abbandona senz'altro. (*da sè*)] Ma vi pare, Fratello, di far fare queste figure a vostra Moglie?

Ast. Signora Dottorina, voi cosa ci entrate? Ho da ricever leggi da voi?

Cler. Dico per la convenienza.

Eug. Caro Astolfo, non mi fate fare questa trista comparsa. Ci porremo in ridicolo. Non mi pare che la mia condotta meriti i vostri sospetti. Nel tempo passato...

Ast. Per lo passato vi regolavate benissimo, e per dodici... no, venti... no, trentuno... nemmeno. (*impaziente.*) Quanti mesi sono, che siamo insieme?... (*non trova le parole.*)

Cler. Due anni.

Ast. Lo so, lo so, Dottorina. E per quasi due anni non ho avuto cagioni di lagnarmi di voi, Signora Eugenia. Ma da due mesi in qua, che questo Sig. Tenente viene qui ad ogni momento, fa strepiti, quistioni...

Triv. Il Sig. Tenente, ed il Sig. Colonnello vengono, e sono quasi alla sala.

Ast. Indegno, e non ti ho detto, che la Signora è incomodata?

Triv. A chi? Lustrissimo, si sogna.

Ast. L'ho detto adesso, l'ho detto adesso, briccone.

Cler. Ma Trivella non vi era.

Eug. Lo avete detto con noi, quando questo poveretto non ci era.

Ast. Siamo da capo colle difese dei belli prodotti del Sig. Tenente. Mal sia di lui, e di tutta la sua tenenza. (*passeggia adirato.*)

Cler. Fratello, non fate questo strépito. Odo rumore in anticamera, e saranno quei Signori.

Eug. Astolfo, qualunque sia la vostra idea, non è ora il momento di fare una scena, e di fare un affronto a due persone di rango, che ne vorranno sodisfazione.

Ast. Sodisfazione non v'entra. In casa mia sono padrone io, comando io, ed io posso prescrivere alla Moglie chi deve, e chi non deve ricevere. Io posso mandare al diavolo un servitore briccone, che non eseguisce i miei ordini.

Cler. Voi potete tutto: ma finitela con questo chiasso: quei Signori, che sono di là, vi udiranno, si offenderanno, sono militari, vi disfideranno.

Ast. E se mi disfideranno, sono stato militare anch'io, so anch'io maneggiare la spada, e la spada da battersi la conservo ancora. Voi lo dovete sapere, dove sta, Sig. Eugenia.

Eug. Io non so dirverlo; ma una volta finiamola...

Ast. Che finiamola! Voi, Clerina, non sapete neppur voi dov'è la mia spada dalla lama lunga?

Cler. Non so nulla di questo, ma lasciate...

Ast. (*inquietato*) Come! Non vi è chi mi sappia dar conto della mia spada? Me l'avessero perduta, una lama, ch'è un tesoro! In che casa mi trovo! Che genti stordite! A tutto bisogna che abbia il pensiero io, di tutto devo aver memoria io solo...

Triv. Ma, lustrissimo, in anticamera chiamano.

Ast. Chiamino quanto vogliono, adesso devo andar a ricercare la mia spada. (*parte in furia.*)

SCENA VIII.

I suddetti, poi il Tenente, ed il Colonnello.

Triv. SIGNORA, cosa faccio?

Ten. (*viene parlando verso la porta.*) Venite, venite; non può esser che un equivoco di quell'asino di Trivella.

Col. Ma non è dovere. (*di dentro.*)

Eug. Trivella, alza la portiera.

Cler. Presto, briccone.

Triv. (*da sè*) [Tutti addosso a me.] (*alza la portiera, e parte.*)

Ten. Perdonate, Signore, se ... (*saluta, ed egualmente il Colonnello, e le donne fanno lo stesso.*)

Eug. Sig. Tenente, è questi il vostro Colonnello, quel degno Cavaliere, cui mia Cognata, ed io professiamo tante obbligazioni?

Cler. Signore, so quanto vi deggio.

Col. Siete troppo gentili ambedue, quando parlate così, e mi chiamerò fortunato, se giungerò a rendervi pienamente contente, e vedrò il nostro Tenente sposo di una Signorina tanto graziosa.

Eug. Accomodatevi. [Venga pur ora mio Marito, che vorrà fare? (*da sè.*)]

Ten. Ma, Signora, io non so comprendere, (*un poco piccato*) perchè ci abbiate fatto aspettare sì lungamente in anticamera, mentre qui non si udivano, che altercazioni, susurri, e strepiti. Non

dico questo per me; ma pareami, che il Sig. Colonnello meritasse...

Eug. Il Sig. Colonnello saprà perdonare ad uno di quegli sconcerti, di quelle confusioni, che nascono facilmente. Mio Marito gridava ad un servo per alcune negligenze.

Col. Signora, gradirò di riverire il Sig. Astolfo, io lo conosco da molto tempo, ma chi sa, s'egli più si ricorda di me. Siamo stati insieme nel corpo dei cadetti; ma egli per pochi mesi fu militare.

Eug. Non mancherà tempo, ch'egli vi dedichi la sua servitù; ma ora è alquanto occupato, vi prego di dispensarlo. (*da sè*) [Son più tranquilla, se mio Marito viene, almeno il Colonnello non gli giunge persona nuova.]

Cler. Vi avrà anche detto il Tenente, ch'egli non è al giorno del nostro trattato.

Ten. L'ho già prevenuto, che tutto gli si tiene celato, per timore che in qualche sua astrazione non isveli tutto.

Eug. Ma da questo timore, Signor Colonnello, quando potremo esser liberi? Quando possiamo sperare la grazia?

Col. Non posso dirvi su questo nulla di preciso. Potria darsi un momento favorevole, che la facesse ottener subito; ma potria anche darsi, che si dovesse tardare anche un altro mese; perchè oggi dicesi per la Città, che il Sovrano parta per le cacce, e forse domani. Se ciò fosse, sarebbe molto difficile, che avessi l'onore di essere ammesso alla sua udienza prima del suo ritorno, che naturalmente sarà dopo un mese.

Cler. Oh Dio, un mese!

Eug. Mi rincrescerebbe davvero.

Col. (*da sè*) [Gran voglia di marito ha questa Signorina; si altera per un mese di dilazione.]

Ten. Per timore di questa dilazione ho voluto, Signora Eugenia, condurre qua il Sig. Colonnello, acciò poteste tranquillarvi sulla verità delle mie asserzioni, sulla rettitudine della mia condotta, e cessaste una volta dai vostri sospetti.

Eug. Tutto va bene, Sig. Tenente, ma permettete però, che io vi dica, che se un altro mese dovete tener celata la vostra passione per Clerina, è necessario, che non frequentiate tanto in questa casa; bisogna che vi allontaniate un poco.

Cler. Come, Cognata, che dite mai? (*affannata.*)

Eug. Clerina cara, riflettete . . .

Ten. Come? io devo allontanarmi da questa casa pel motivo che non si può dire l'intenzione, colla quale ci vengo? Dunque io non ci posso venire, che col titolo di sposo? (*piccato.*) Altrimenti non sono un cavaliere, che possa venire indifferentemente in casa di queste dame?

Eug. Ma, Signore, contentatevi.

Ten. (*inquietato.*) Vedete, Sig. Colonnello, se ho che fare con genti stranissime, e prive di discrezione?

Col. Ma la Signora avrà le sue ragioni.

Ten. Se le ha, le dica; nel tacerle consiste l'affronto. (*come sopra.*)

Eug. (*con qualche impazienza*) Ed io deggio tacerle.

Ten. Ed io son capace di abbandonar per sempre la Signora Clerina, e benchè mi si strappi il core . . . (*sempre più inquieto.*)

Cler. Per pietà calmatevi.

Ten. Voglio sapere queste ragioni . . .

Cler. Ve le dirò io... mia Cognata teme, che suo Marito, il quale...

Eug. Tacete (*interrompe con forza.*) Sì, temo, che mio Marito, il quale già sembra, che s'insospettisca di qualche cosa, se ne voglia chiarire, ci riduca alla necessità di porlo al giorno di tutto, e poi co' suoi discorsi rovini tutto. Se voi, Sig. Tenente, vi allontanate, i sospetti svaniscono. Non ragiono bene, Sig. Colonnello?

Col. Benissimo. (*da sè.*) [Ma questo è un mezzo termine: in questo affare non ci veggo chiaro.] Vedete, Sig. Tenente, che il motivo è giusto.

Ten. Ma perchè non dirlo subito? perchè?

Eug. Perchè quando voi contro la promessa fattami questa mattina volete seguitare ad essere puntiglioso, voglio avere i miei puntigli anch'io, ed il vostro tuono nel chiedermi questa ragione mi avea piccata.

Cler. Siete calmato?

Ten. Fino ad un certo segno.

Col. (*guarda l'orologio.*) Signor Tenente, sarà ora che andiamo per l'appuntamento, che sapete. (*si alza.*) Perdonate, Signore, se ci tratteniamo sì poco.

Ten. (*un poco alterato.*) E se non ci aveste fatto aspettare mezz'ora in anticamera, il tempo non sarebbe stato sì breve.

Eug. (*da sè*) [Ho piacere, che partano.]

Cler. Tenente mio, tornate presto.

Ten. Cioè presto...(*ironico.*) Bisognerà udire i decreti della Signora Eugenia.

Eug. Vi prego, caro Sig. Tenente, di astenervi dal ritornare questa sera. Domani mattina ci rivedremo, e procurerassi di fissare il regolamento, che dovrete tenere, se dovrassi aspettare questo

benedetto mese. Intanto, Sig. Colonnello, vi siamo infinitamente obbligate.

Cler. Procurate di vedere presto il Sovrano, ma presto.

Col. Lo vedrò quando mi sarà permesso. Sig. Eugenia, i miei complimenti a vostro Marito. Un' altra volta avrò l'onore di ossequiarlo.

Eug. Vi son serva.

Cler. (*sotto voce al Tenente.*) [Tenente mio, siete in pace?]

Ten. (*risponde come sopra.*) Sì. Ma questa sera non potrò rivedervi.] (*dopo saluti reciprochi partono il Colonnello, ed il Tenente.*)

SCENA IX.

Clerina, Eugenia, poi D. Oderisio.

Cler. COGNATA, le cose mi par che s'incamminino bene.

Eug. Quest' altro mese però di dilazione mi fa tremare.

Cler. Perchè però impedire al Tenente, che questa sera ritornasse?

Eug. Ma non avete veduto mio Marito quanto è torbido su questo punto? Non avete veduto quale scena era sul momento di fare?

Cler. (*si volge*) Ecco che D. Oderisio apre la sua camera, e viene in qua.

Eug. Vedete s'è giusta precauzione il lasciar aperta questa bussola. Egli non può venire senza esser veduto, e non può stare a spiare i discorsi nostri; ma ritiriamoci, fuggiamo le sue seccature.

Cler. Sì.

D. Od. (*di dentro*) Signora, non vi dileguate. (*esce*) Signora Eugenia, con permesso della cognata, dovrei con voi a solo di qualche cosa confabulare,

Cler. Parto. (*piano ad Eugenia*) [Venite presto, ho mille cose da dirvi. Scacciatelo questo nojoso.]

Eug. (*piano a Clerina*) Ho i miei motivi per non irritarlo, benchè cimenti la mia sofferenza. In quante angustie mi trovo per voi!]

Cler. [Lo conosco, ma soffrite, e ajutatemi. (*come sopra, e parte.*)

D. Od. Signora, incomincia a contare più anella la catena de'miei sacrificj per voi. Io ho veduto l'ingresso del Tenente, io col vostro Consorte favellare potea. Ma tutti ho sospesi i giusti risentimenti miei, tutto donare volendo ad una persona, per la quale la stima, e l'amicizia benchè grandi, non sono i maggiori sentimenti, che io nel petto coltivi.

Eug. (*da sè*) [Or siamo da capo] Vi ringrazio, e vorrei...

D. Od. Non troncate il filo de'miei ragionamenti. Ricordatevi, che quando Alessio testè il colloquio nostro interruppe, mi avevate voi promesso di con chiare prove convincermi in breve, che il Tenente non amate, e ciò se non ora, lungo tempo spero non passerà, che voi lo farete. Indi io vi promisi con condizione di mercede, e di guiderdone il silenzio.

Eug. (*da sè*) [Fingiamo di non intenderlo]. Signore, io mi ricordo benissimo della mia promessa, e ben presto dovrete convincervi, che il Tenente non ha con me corrispondenza galante. Persuadetevi, che mi sta ben a cuore il vedermi libera dall'ombra ancora dei sospetti di una cattiva condotta. Io non ho ammesso mai galanterie e serventi, e vi assicuro che non sarà mai, che ne ammetta. In questo le mie massime non vacillano e chi di me può pensare altrimenti...

D. Od. Non v'inoltrate sì addentro. Ma voi non avete a me negata in quel punto la mercede alla condiscendenza mia. E come ora di abborrire i corteggi ostentando, mi eliminate dalle speranze? Oltre l'onore dal cuore mio sospirato tanto di potervi corteggiare, servire, ed ottenere grata corrispondenza, qual altra mercede...

Eug. Non andate più innanzi. E parvi forse, che io non accordi una larga ricompensa al vostro silenzio sopra un affare pur troppo innocente; quando senza ricevere con isdegno queste ardite vostre proposizioni vi rammento con placidezza, che non vi dimentichiate dei vostri doveri, e che pensiate, che sotto l'asilo dell'amicizia, e molto meno sotto quello dell'ospitalità non si tendono insidie alla consorte dell'amico, e dell'ospite? Caro D. Oderisio, se anch'io su questo serbo il silenzio, e non isvelo tutto ad Astolfo, se vi riparmio d'essere vergognosamente scacciato da questa casa, parmi davvero di avervi ricompensato abbastanza.

D. Od. Come! E per me dunque le speranze sono spente, mentre un rivale...

Eug. Il Tenente non è vostro rivale. Credetelo, e vi replico, che verrà il momento, in cui ne sarete ad evidenza convinto.

D. Od. (*con qualche risoluzione*) Ed allora sarà, che moderati i miei sdegni io più al Tenente sodisfazione non chiegga: allor sarà, che al Sig. Astolfo io dell'accaduto non parli. Ma ora voglio vendicarmi, voglio svelare...

Eug. (*da sè*) [Non posso più tollerare.] Vendicatevi, svelate, parlate, fate pure quel che vi piace. Se insulterete il Tenente, può darsi, che vi costi caro l'ardire. Presso mio Marito saprò difendermi, e se le sue orecchie saranno aperte

alle vostre calunnie, non saranno chiuse alle mie discolpe, e se voi porrete in campo i vostri temerarj sospetti, saprò anche io di voi rivelare ad Astolfo ciò, che la prudenza mi fece tener celato finora.

D. Od. (*che ha udito le parole di Eugenia con qualche apprensione, dice da sè*) [Se voglio vendicarmi d'uopo è, che con costei affetti tranquillità. Altrimenti può parlar la prima al consorte, ch'è uomo che alla prima prevenzione facilmente cede.]

Eug. Sig. D. Oderisio, mi avete inteso, vi son serva.

D. Od. Signora, non mi lasciate cotanto sdegnata. Veggo, che oggi l'animo ingombro di turbamenti avete. A ciò che io ho detto, per ora non più si pensi. Intanto però io contro il Tenente ritorno a sospender gli sdegni. Calcolate, calcolate i gradi della mia condiscendenza.

Eug. (*da sè*) [Finiamola una volta.] Io vi sarò sempre obbligata della condiscendenza vostra; ma cangiate idee a mio riguardo; cangiatele per mio, e per vostro meglio. Permettete, che mi ritiri. (*da sè.*) O costui si è intimorito alle mie parole, o costui finge. Di questo temo... potrei quasi prevenir mio Marito. Ma no. Le discolpe, che precedono le accuse, sariano troppo sospette ad un uomo così geloso.]

SCENA X.

D. Oderisio, poi Alessio seguito da Colombina.

D. Od. Oh donna indegna! Costei cumula scherno sopra scherno, oltraggio aggiugne ad oltraggio. Sicuramente però essa ha col Tenente amorosa tresca. Ma l'ho colta al varco colle simulazioni del foro. Essa mi crede tranquillo:

ma io tutto voglio che sappia il Marito, e giacchè la stolta rifiuta il mio amore, provi del mio sdegno gli effetti.

Ales. (*dentro la scena.*) Ma non vi è la Signora Eugenia, non vi è, lasciami andare. (*viene in iscena, e Colombina lo segue trattenendolo per l'abito.*)

Col. Vengo anch'io; perchè i fatti della Padrona, finchè ci sono io, voi non li sentite per Bacco. Ora che veggo, che non vi è, restate, e fate quel che vi pare.

D. Od. Amico, ove dimoravate?

Ales. Essendo sopravenuti quei militari, mi ero ritirato nelle stanze delle cameriere, per non dar soggezione.

Col. Cioè per sentire qualche cosa, se vi riusciva; ma quando vi è Colombina, non vi riesce davvero, Signor curioso.

D. Od. Ma tu dunque, Colombina, sapevi, che qui arcane cose trattavansi. Tu sei più segretaria, che cameriera; sai tutto.

Col. So quel che voglio sapere, e non só quel che non voglio sapere. Ma persuadetevi, che quando io potrò avvedermene, v'impedirò sempre di far campana, di stare a sentire, e da me poi non saprete mai nulla, Signori seccatori.

D. Od. Costei è provocante.

Ales. Così si parla ad un parente di casa? Ti farò licenziare.

Col. Nè anche questa minaccia mi fa troppa paura. Se io perdessi questo pane, presto ne troverei un altro. Ma poi provateci a farmi un tratto simile, e vedrete se saprò vendicarmene e colla lingua, e forse ... forse anche in altro modo. Pensateci. (*parte.*)

SCENA XI.

I suddetti, poi Astolfo.

Ales. Voi, che mi raccomandate la prudenza, sapreste più ora contenervi, quando fino costei . . .

D. Od. Avete ragione; anch'io di consiglio ho cangiato, contro il Tenente le nostre vendette prender dobbiamo, ma però a questo tempo non manca . . .

Ales. La notte per altro si avvicina, potremmo aspettarlo uniti.

D. Od. Vi replico, che a pensare a questo abbiam tempo. La vendetta la faremo insieme: potremo unitamente aspettarlo di schiena; potremo spararglì un colpo di archibugio dalla finestra; ma intanto prima di esporci ad alcuno di questi cimenti, dobbiamo parlare dell'affare di questa mane al Sig. Astolfo. Voi dovete essermi compagno in questo, cerchiamo di incontrarlo, sveliamogli ciò che vedemmo, e ciò che noi avvedutamente argomentiamo di più; ma per amor del Cielo non nominate mai la parola astrazione; perch'egli non si alteri, anzi pacatamente ascoltare ci possa.

Ales. Piano, piano, voi mi dite delle cose, che mi fanno trasecolare. Ma voi poco innanzi non volevate, che io tacessi? e come ora vi siete così cangiato? Dite? Eh?

D. Od Lo saprete col tempo.

Ales. Ma questa è cosa, che io devo saperla subito. Voi avete preso un tuono misterio o, ch'è contrario a tutte le buone leggi dell'amicizia. Parlate . . . dite . . .

Ast. (*con una lunga spada in mano esce astratto, credendo ancora, che vi siano le donne.*) L'ho ritrovata, l'ho ritrovata. Se ci doveva essere, se l'ho sempre conservata la spada da battersi. Ma stava nel fondo della guardaroba, mi è toccato a scomporla tutta per ritrovarla, ci ho sudato mezz'ora. (*ritorna dall'astrazione, e si guarda intorno*) Mia Moglie, mia Sorella, dove sono? Voi, Signori, come qui?

Ales. Vostra Moglie sarà colla Cognata nelle sue camere.

Ast. Ma come non mi aspettavano qui, non dovevo portare la spada... ma perchè la volevano la spada?

D. Od. Noi non possiamo di ciò saper nulla. Esse invero poco indietro eran qui col Tenente, e col Colonnello.

Ast. Col Tenente, e col Colonnello? Come? Se io ho dato ordine, che non si facessero entrare? Così si disprezzano gli ordini miei?

D. Od. A riguardo del Tenente ogni comandamento vostro si dileggia, e si disobbedisce. Egli si è troppo radicato in questa casa.

Ales. Ed è un punto questo, su cui dovreste meglio aprir gli occhi.

Ast. (*turbato.*) Per qual ragione?

D. Od. Io favellerei... ma...

Ales. La parentela vorrebbe, che dicessi..., ma...

Ast. Spiegatevi chiaramente. (*più turbato.*) Che significano queste mezze parole? Cosa avete a dirmi a riguardo del Tenente?

D. Od. Quando per alterarvi ciò serva, nulla, nulla. Se più calmato vi vedessi, direi...

Ast. Ma io mi calmo subito. (*più affannato.*) Dite, dite.

D. Od. Non è cosa buona, direi, che vostra Moglie abbia col Tenente un carteggio.

Ast. Che dite? Mia Moglie un carteggio col Tenente? Ma come il sapete?

D. Od. Di fatto proprio, e questa mane il servo Trivella...

Ales. Notate bene, Servitore posto in questa casa dal Tenente.

D. Od. Tacete, lasciatemi proseguire.

Ast. Lasciatelo parlare.

D. Od. Il servo Trivella mi tolse dalle mani un biglietto dal Tenente vergato, ed alla Signora Eugenia diretto, che a caso l'altro servo a me consegnato l'avea.

Ast. Ma che contenesse il viglietto voi nol sapete.

D. Od. Nol so, ma la cosa doveva essere molto importante, e segreta; perchè la Signora Eugenia, quando che quel foglio era caduto in mie mani riseppe, proruppe in eccessi di sdegno.

Ales. Se non vi fosse contrabando, perchè adirarsi?

Ast. (*passeggia agitato*) Come! un carteggio segreto!... quanti sospetti... Ah! pur troppo...

Ast. Poi l'incontro di questa mattina, che ha cagionato tanti strepiti, e grida...

Ast. Ma non fu una quistione di novità?

D. Od. Oibò, oibò.

Ast. (*in furore.*) D'onde nacque dunque? Parlate.

D. Od. Ma non vi alterate, altrimenti taccio.

Ast. (*sempre in collera*) Non mi altero; parlate.

D. Od. Noi fummo dal Tenente oltraggiati; perchè il sorprendemmo nell'istante, che alla vostra Signora affettuosamente . . .

Ast. (*con furia*) Ah indegna!

D. Od. Non vi alterate, altrimenti tacciamo.

Ast. (*affannato*) Parlate . . . no . . . indegna . . . tacete . . . no, no, parlate . . .

D. Od. Affettuosamente, come poc'anzi, quando m'interrompeste, io narrava . . .

Ast. Ma dite, dite. (*con impeto.*)

D. Od. Affettuosamente con intreccio di giuramenti . . .

Ales. Via le baciava la mano.

Ast. (*adirato*) E voi, perchè non dirmelo subito? Perchè non rendermi ambedue consapevole di tutto? Voi pur mi siete parente, voi pur mi siete amico, ed ospite,

Ales. Si faceva per non metter male fra Marito, e Moglie.

D. Od. Signore, io dirovvi di più. Speravo l'emendazione della vostra Signora . . .

Ast. Signora? chi? . . . qual Signora?

Ales. Vostra Moglie.

Ast. Indegna!

D. Od. Uditemi. Sperandone emenda, lunga ammonizione le feci; ma vedendo, che la cosa è radicata, vedendo, che le parole al vento gettavo, ho pensato di parlarvi chiaro. Comprendo, che sarò forse la vittima dell'amicizia, e della sincerità. La Signora Eugenia adirata per le ammonizioni mie, ha già promesso di screditarmi presso voi colle calunnie più nere.

Ast. Donna iniqua! . . . Ah io mi era già avveduto . . . già sospettavo . . . Ma riparo, riparo . . . E qual riparo? Non ve n'è più alcuno. (*smania*)

D. Od. Non vi agitate cotanto. Il male può troncarsi dalla radice, scacciando di casa il Tenente.

Ales. Sicuramente. Basta mandare al diavolo quell' insolentissimo puntiglioso.

Ast. (*quasi astratto*) A tempo trovai questa spada, voglio immergerla nel seno a colei . . .

D. Od. Diamine! (*da sè*) [Avesse a nascere qualche sconcerto!] Ma, Signore, le cose non sono a tale, che vi siano macchie da lavarsi col sangue.

Ales. Se per un bacio di mano si avesse da ammazzare le mogli, non ce ne resterebbero sei vive in tutta la Città.

D. Od. Signore, a tutto si rimedia colla espulsione del Tenente.

Ast. (*non sente, che confusamente ciò che gli dicono, onde passeggia agitato, poi dice.*) Ma lasciatemi in pace. Son divorato da mille furie. Lasciatemi in pace, partite. (*con estremo impeto.*)

Ales. Vado. Ma sappiate, che anche Colombina è complice nella tresca. (*da sè*) [Mi voglio vendicar di colei.]

D. Od. E quando un' amante ha guadagnati i domestici, come può difendersi un consorte? Addormite le sentinelle, la fortezza è in requisizione del nemico. Anche vostra Sorella, credo, che povera fanciulla sedotta dalla Cognata sia d'accordo nella trama.

Ast. Come mia Sorella tradirmi? Ma già troppo sono in lega fra loro. Oh donna indegna, mischiare in questi intrighi quell'innocente!

Ales. Ma questo è troppo naturale: quando si veggono due cognate amiche, il secondo fine ci

deve essere; perchè le cognate altrimenti sono sempre nemiche fra loro.

Ast. Ma tacete, non mi annojate. Lasciatemi solo, ho bisogno di pensare, ho bisogno di riflettere . . . lasciatemi solo.

Ales. Parto. Perdonate se vi ho dato un dispiacere; ma la parentela mi obbligava a parlare. (*piano ad Oderisio*) [Il Tenente non ci capiterà più in questa casa.]

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Se ciò non basta, troverò io espediente migliore. [Sig. Astolfo, mi ritiro col rincrescimento, che un dovere di amicizia a turbare la tranquillità vostra indotto mi abbia. (*partono.*)

SCENA XII.

Astolfo solo.

Ast. (*accompagnerà il Comico questa parlata con tutta quell'agitazione, e quella smania, che vanno indicando le parole medesime.*) Oh Dio! Che inferno è questo! Ecco avverati quei sospetti, che l'indegna Eugenia chiamava mie stravaganze! Ma che farò? . . . Si uccida il Tenente . . . ma poi che si dirà di me? Resta così risarcito l'onor mio? No, anzi renderommi il ludibrio della Città. Che farò? . . . Scacciarlo di casa subito. Ma mia Moglie non troverà modo di vederlo? Ah pur troppo . . . Vi è però riparo anche a questo. Si mandi subito l'avviso al Fattore della villa, che spedisca i cavalli, che allestisca la casa, ed al far del giorno là si vada, là si conduca questa perfida donna. In quella solitudine potrò meglio strappare dalla sua bocca, da quella della Sorella, da quella dei servi

la verità. Oh Dio, quanto mi costerà lo scoprirla! Se trovo rea questa Moglie, che adoro, saprò farle piangere finchè viva il suo delitto; ma oh Dio! che sarò io più punito di lei. Come ritornare alla patria?... Come farmi rivedere agli amici? Come... Quanti pensieri funesti! Qual disperazione mi lacera! Ma si avvicina la notte: venisse il Tenente! Se io lo veggo, l'uccido. Gli si faccia sapere che non si accosti più a queste mura. Così non vi si fosse mai egli appressato per mia rovina! (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NOTTE.

Colombina, poi Alessio.

Col. A forza di star tutti di mal umore, questa sera fanno venire il mal umore anche a me. Poi non vi è alcuno dei servitori in casa. Toltone quel povero vecchio in sala, l'altro servitore è in giro: bisogna, che il Padrone si sia ricordato in questa sera di tutte le faccende, di cui si era dimenticato in una settimana. Povera Padroncina! Questo dubbio di aspettare un mese, la tiene molto agitata, e la Signora...

Ales. In conclusione son tutti morti? Non v'è alcuno, che introduca! Quell'asino, che sta in sala, dopo perta la porta non si degna di passar le ambasciate.

Col. Non vi lagnate tanto, Sig. Alessio: questo è un delitto del Servitore, perchè avete trovata qui me sola: ma se vi erano altri, che discorressero, e voi pian piano vi foste potuto mettere a sentire, sarebbe stata una finezza, non un delitto.

Ales. (*da sè*) [Costei è veramente impertinente, ma pure voglio tentare di rendermela amica. Senza l'ajuto dei servi non si può scoprire l'interno delle case.] Brava, sempre colle tue barzellette, ma t'inganni, io non sono curioso.

Col. Poco. Ma non vi ci avvezzate a spiare le cose, a venire in punta di piedi, quando vi è gente. Vedete, che bella scena avete fatta questa mattina. Dite, che la Sig. Eugenia è una buona donna; ma se stuzzicate il Tenente, può essere...

Ales. Evviva. Tu pure del partito del Tenente. Sei una cameriera di garbo. Già se non si ajuta la barca, il posto non rende bene; ma dimmi un poco, che vuol dire, che qui in camera di conversazione non vi è alcuno? Clerina dove sta? Eh? La Sig. Eugenia non è visibile, come questa mane? Eh? Il Sig. Astolfo non è uscito? Sta ritirato in camera, perchè è inquietato? Parla. Eh?

Col. Non so niente di tutto questo.

Ales. [Costei (*da sè*) dissimula, ma in casa ci dev' essere gran confusione, gran buglia. Astolfo era molto inquietato, ed io conosco il suo naturale focoso. Vediamo se posso pescar nulla.] Ma che vuol dire, che qui non si vede alcuno eh?

Col. Non si vedono, perchè non ci sono.

Ales. Evviva, sempre di buon umore. Dimmi però la verità, oggi in casa ci dovrebbe essere stato del disturbo? Eh?

Col. (*da sè*) [Costui vuol farmi parlare; ora gli rispondo in modo da imbrogliargli la testa.]

Ales. Via, parla, vi è stato disturbo?

Col. Grande.

Ales. Gran buglia dunque? Eh?

Col. Terribile.

Ales. Ma il motivo? Eh?

Col. Questo non posso dirlo.

Ales. (*da sè*) [Lo so benissimo senza che tu me lo dica. Ma vi è stata altercazione lunga? Eh?

Col. Lunghissima.

Ales. Già Astolfo avrà detto un mondo di male parole, ch'è vizio suo. Eh?

Col. Si sa.

Ales. Ma come è principiata la quistione?

Col. Non me ne ricordo.

Ales. Ma parla, parla. Con me sai che si può confidar tutto, sono la segretezza stessa.

Col. E la curiosità in persona.

Ales. Ma lascia una volta gli scherzi. Raccontami, raccontami qualche cosa. Tu sei una mezza confidente...

Col. Ma non posso dirvi altro; lasciate che me ne vada. Trivella può dirvi il di più.

Ales. Ma Trivella non è in casa.

Col. Per questo motivo appunto vi dico, che lo domandiate a lui.

Ales. Ma torna presto Trivella? Eh?

Col. [Ora me lo levo d'attorno con una bugía. (*da sè*)] Quanto chiama il medico, e viene.

Ales. Il medico? Come? Perchè? Parla. Eh?

Col. (*da sè*) [Anche qui interrogazioni, eccolo in un' altra curiosità, finiamo di confonderlo.] Sicuramente Trivella è andato a chiamare il medico, e l'altro servitore il chirurgo.

Ales. (*con meraviglia*) Chirurgo, e Medico! Parla.

Col. Non posso dire altro.

Ales. Ma conseguenze della quistione? Eh?

Col. Può essere.

Ales. Ma parla, raccontami qualche cosa; non ti dubitare, son io qui per te, ti compenserò

Col. Sentite, Sig. Alessio. Voi non potreste compensarmi altrimenti, che con un secondo numero franco dopo quello, che mi avete già promesso. Io vincendo un ambo, resto la stessa miserabile che sono adesso: dunque facciamo così, trovatemi il terzo, chè quando avrete unito il terno, vi dirò tutto. (*da sè*) [Crepa, schiatta nella tua curiosità.] (*parte velocemente.*)

SCENA II.

Alessio, poi D. Oderisio.

Ales. FERMATI, fermati. Ah costei non vuol parlare; ma quanto è sciocca, crede che io non abbia capito abbastanza. Ho capito tutto. Qui è sicuro, che ci è stata quistione: si chiama il medico, si cerca il chirurgo, e frattanto la Sig. Eugenia non è visibile. Dunque o ha ricevuto qualche colpo nella quistione, o l'è soppragiunto un male con bisogno di salasso.

D. Od. Sig. Alessio, voi qui?

Ales. Domanderei piuttosto a voi perchè tanto imprudentemente siate uscito di casa?

D. Od. Ma gli affari miei lo chiedevano.

Ales. Voi abbandonate le cose sul più bello, voi che avreste il comodo di trovarvi sempre qui.

Dopo il discorso da noi fatto ad Astolfo, voi non sapete dunque cosa è accaduto?

D. Od. No, vi replico; perchè dalla casa allontanar mi dovei.

Ales. Or bene, io vi dirò tutto. Dopo la vostra partenza vi è stata una quistione terribile fra Marito, e Moglie. Figuratevi, che le cose sono giunte al segno, che o la Sig. Eugenia pel timore, e pel disturbo è gravemente malata, ovvero è stata percossa dal Marito.

D. Od. Ma come siete conscio di tanto?

Ales. Amico, quando io mi metto nell'impegno so le cose in un momento, e poi possiedo l'arte di combinare in grado di perfezione. Sentite. La Sig. Eugenia non è visibile; Trivella è andato a chiamare il medico; l'altro servo va in traccia del chirurgo; quistione, e quistione grossa vi è stata, e Colombina stessa l'ha confessato: dunque stringiamo le cose, e non può essere altro, che quel che vi ho detto.

D. Od. Voi non argomentate male. Se Eugenia è malata per le quistioni col Consorte avute, la malattia molto non è ponderabile; perchè spesse fiate è stratagemma muliebre in simili avvenimenti. Ma se la Signora poi fosse stata dall'adirato Marito percossa, invero cordoglio ne proverei.

Ales. Io poi ci avrei gusto, ci saremmo incominciati a vendicare.

D. Od. Anche nella vendetta bisogna adoperar distinzione. L'oste maggiore, che noi abbiamo, è il Tenente.

Ales. E per vendicarci di lui, cosa avete poi risoluto, che facciamo?

D. Od. Nulla ancora. Anzi una delle cagioni della mia partenza dalla casa fu appunto l'andare

in traccia di certo mio cliente Calabrese, istromento molto idoneo alle vendette nostre.

Ales. E lo trovaste?

D. Od. No, ed ho piacere di non averlo rinvenuto. Il discorso, che voi testè mi faceste, mi fa pullulare nuove idee. Quest'ira, che in Astolfo s'accende, e giunge a far sì, ch'egli tanto la moglie oltraggi, non potremmo noi adoperarci, perchè tutta fosse contro il Tenente diretta?

Ales. Non dite male.

D. Od. Vedete, che potremmo così senza rischio, o dispendio la vendetta ottenere.

Ales. Ma se Astolfo facesse uno sproposito, uccidesse il Tenente!

D. Od. Contro i delitti da oltraggiato marito commessi, la legge non dà punizione. Poi può il Tenente vergognosamente scacciarsi, possono quelle occulte vendette da me meditate farsi da Astolfo eseguire. Assolutamente voglio ad esso parlare, attizzare contro il Tenente lo voglio.

Ales. È in casa, andiamo a trovarlo in camera sua.

D. Od. Amico, in questa impresa solo esser deggio.

Ales. Vi lascierò solo dopo; ma intanto posso venire con voi, quanto per sentire in genere quest'uomo cosa pensa; cosa risolve; questa buglia nata con la Moglie com'è finita; se la Moglie si è difesa; s'egli si è impietosito dopo la malattia sopraggiunta, o dopo la ferita. In somma vi sono mille notizie da acquistare una più interessante dell'altra.

D. Od. Tutto a suo tempo sapremo; ma ora importante oggetto è il vedere, se quest'uomo

segue ed essere della rabbia nel parosismo; onde dare alla sua rabbia stessa una direzione.

Ales. Ma frattanto noi non sappiamo nulla delle altre cose. Lasciate, lasciate, ch'entri per un momento con voi nella sua camera. Mi basta di guardarlo in viso, e capisco tutto, chè io sono un grandissimo combinatore.

D. Od. No, no. Lasciatevi regolare, egli con voi non ha la confidenza, che ha meco.

Ales. Pur con me dovrebbe averne maggiore che con voi; alfine io gli sono parente, e poi...

D. Od. Udite, udite. Parmi che Astolfo venga dall'altra camera, ritiratevi.

Ales. Ma non vorrei... Dove ho da andare?

D. Od. Andate via; già per questa sera non potreste saper nulla: domattina...

Ales. Che domattina! Con quest'agitazione di mente chi può dormire? Resterò sotto la tendina della finestra.

D. Od. Pazzia. Partite, ch'egli viene.

Ales. (*si ritira indietro guardando verso la porta della camera di Astolfo*) È vero... ma è in abito. Vorrà dunque uscire, ma perchè uscirà? Eh?

D. Od. Ma andate, andate in buon'ora.

Ales. Pazienza, vado. (*da sè*) [Ma di qui a poco ritorno.] (*parte.*)

SCENA III.

D. Oderisio, poi Astolfo, poi Eugenia.

D. Od. (*guarda verso la porta della camera di Astolfo.*) Questa è bella. Si appressa alla porta, e poi si ritira. Quante carte ha nelle mani! Ma eccolo, eccolo.

Ast. (*esce astratto*) La rabbia mi accieca. È un prodigio, se nel disordine, in cui si trovano i miei pensieri, posso informare il Ministro. Ah! Ci potevo ben essere andato questa mattina! Donna ingrata, finiranno presto i tuoi tradimenti...

D. Od. (*da sè*) [È molto agitato.]

Ast. Non rivedrai più queste mura... Non sento nel cuore, che le voci della vendetta... Perfida... perfida...

D. Od. (*facendosi vedere*) Signore, moderate lo sdegno. Vostra Moglie alfine non avrà schermo contro la seduzione trovato, e fragile come ogni donna esser suole...

Ast. (*sorpreso alle parole di D. Oderisio posa le carte sul tavolino.*) Voi qui! Come! Che dite? Mia Moglie... che sapete voi di mia Moglie? Che seduzione? Di che intendete parlare?..... Oh Cielo! È già publico il mio scorno.

D. Od. Signore io dicea, che contro il Tenente adirarvi dovete.

Ast. Ma voi siete al giorno dunque delle mie sciagure? Parlate. Chi ve le ha rivelate? Ah chi sa da quanto tempo ne siete voi consapevole! Amico infidele, perchè non avvertirmi?

D. Od. Ma che dite, Signore? Ma non fui io quello, che della poco regolare condotta della Consorte vostra consapevole vi resi?

Ast. Ah! Sì avete, ragione: ma nell'agitazione, in cui sono non mi rammentavo, che devo a voi lo scoprimento di questa indegna corrispondenza.

D. Od. Amico, voi l'agitazione vostra sdegnosa la drizzate colà, dove giugner non deve. Voi contro la Consorte vostra v'irritate cotanto; quando il Tenente la meta dell'ira vostra esser deve. L'uomo sempre è del delitto l'autore; con-

ciosiacosachè, se di onestà egli sentimenti nutrisse, non dovea porre al cuore di un'onesta moglie sì stretto assedio, ed io per vostra Moglie intercedo pietà.

Ast. (*con qualche astrazione.*) Non è più tempo... son risoluto... voglio... voglio pormi al chiaro di tutto... è sospesa, ma scoppierà la vendetta...

D. Od. (*da sè*) [Diamine che vorrà fare costui?] Ma non bisogna darsi in preda a trasporti sì grandi. Scacciate il Tenente; se discacciarlo non basta, con superiori oltraggi vendicatevi.

Ast. (*astratto.*) Se non trovo in casa il Ministro come fare? Ci tornerò domani, sì domani... Ma come se io domani non sarò più qui... Ah sarà in casa senz'altro, e bisogna che questa sera lo veda.

D. Od. Ma uditemi, contro il Tenente...

Ast. (*ode solo l'ultima parola.*) Il Tenente? No che non lo vedrò più, e se mi capitasse innanzi... ma non lo vedrò, non lo vedrò, ho ben prese le mie misure.

D. Od. E quali coteste misure sono?

Eug. Marito, perchè siete in abito? Uscite forse?

Ast. Sì. (*con gran serietà.*)

Eug. Sig. D. Oderisio, prima, che mio Marito parta di casa, vorrei parlargli, lasciateci in libertà.

D. Od. Parto, e vi ubbidisco. [Costei è melanconica, ma non è malata, e molto meno ferita. Alessio s'inganna. Se costei però tenta ora di pormi in sospetto al Marito, vani i suoi sforzi saranno, egli è troppo adirato.] (*parte.*)

Eug. Caro Marito, sono stata più volte alla vostra camera, e benchè vi abbia chiamato, non

mi avete risposto; non avete voluto aprirmi la porta; posso sapere qual motivo abbiate di . . .

Ast. (*torbido, e serio.*) Devo partire.

Eug. Ma uditemi prima un momento. Perchè siete così turbato? Perchè schivate di parlar meco? Perchè mi guardate torbidamente, ed evitate l'in-l'incontro degli occhi miei?

Ast. Per nulla.

Eug. E per nulla volete, che io creda, che da qualche ora vi siate sì cangiato di umore? Che dopo una sola volta, che vi ho veduto, e nel più torbido aspetto, abbiate sempre fuggita la mia compagnia? Che anche adesso mi trattiate così aspramente? No, caro Astolfo, qualche cosa vi agita a mio riguardo . . . vorrei parlarvi . . . vorrei dirvi . . . che forse in uno, che credete il vostro miglior amico si nasconde un perfido, un traditore.

Ast. E sarà questi D. Oderisio. Non è vero?

Eug. Incominciate dunque a conoscerlo?

Ast. Sì conosco lui, e conosco voi. Vi ho detto, che devo partire, e che adesso non ho tempo di ascoltarvi. Così non dovessi pur troppo . . . Ah . . .

Eug. Parlate, dite . . .

Ast. Non posso per ora, e non voglio dire di più. (*parte agitato, e lascia le carte sul tavolino.*)

SCENA IV.

Eugenia, poi Clerina, poi Astolfo, che torna.

Eug. Oime! In quale agitazione mi trovo! Non vidi mai mio Marito così crudo, così minaccioso. Che avrà mai detto contro di me

D. Oderisio? Ben mi avvidi, che la sua calma era finta. Qualche calunnia, qualche gran tradimento ha ordito.

Cler. Cognata, Colombina di là vi prega, che andiate ad osservare un momento la disposizione, che vuol dare a quei lavori, acciò possa poi principiarli.

Eug. Vado.

Cler. Cognata, del Tenente non avremo nuove questa sera?

Eug. Non sapete, che non deve venire?

Cler. Lo so, ma nel vostro viso leggo una certa afflizione. Ditemi il vero, voi avete la nuova, che il Tenente non può più sposarmi, che la licenza gli vien negata?

Eug. No, davvero. Son malinconica, ma lo sono per mio, e non per vostro riguardo. Voi non volete convincervi, che mio Marito ha concepita gelosia del Tenente. Le sue stranezze di oggi non bastano a persuadervene. Aspettatemi in questa camera, dopo che avrò parlato con Colombina ritornerò. (*parte.*)

Cler. Mia Cognata sempre pensa alle cose stesse, ed io temo assai, che mio Fratello sospetti del mio amore, e sia contrario alle mie nozze. Eugenia è molte volte stranissima ne'suoi pensieri. Quale stranezza è mai quella d'impedire, che questa sera venga il Tenente!

Ast. (*inquietato*) Le mie carte, le mie carte dove sono.

Cler. Che cercate, Fratello?

Ast. Eccole, eccole. (*trova le carte sul tavolino, e le prende.*)

Cler. Dove andate a quest'ora così in fretta?

Ast. Ancor voi volete sapere i fatti miei? (*con rabbia.*)

Cler. No, ma vedendovi così agitato...

Ast. Evviva (*ironico*) ancor voi mi trovate agitato. Degna compagna di mia Moglie sentirete voi (*con rabbia*) ancora gli stessi rimorsi, e cercate di spiar nel mio volto... basta... non avrei mai creduto, che una Sorella, che un Sorella mi tradisse. (*con impeto.*)

Cler. Io tradirvi! Come!

Ast. Tacete, e vergognatevi, che una fanciulla ben educata, come voi lo siete stata, siasi mescolata in una vergognosa segreta corrispondenza...

Cler. (*da sè*) [Oh Dio! Il Fratello ho scoperto tutto. (*confusa.*) Ma io ho sperato, che voi... che voi...

Ast. Non vi confondete. Non è questo nè il luogo, nè il momento, in cui mio malgrado, dovrò strapparvi da bocca tutti i fili di questo arcano amoreggiamento. Una Sorella! Oh Dio! Una Sorella!... farsi complice...

Cler. Ma io, Fratello, credei sempre, che il Tenente...

Ast. Non mi nominate quello sciagurato. Verrà forse il momento, in cui o dovrà egli togliermi la vita, o dovrà passare per questa spada.

Cler. (*smaniata*) Ah per pietà, Fratello!

Ast. (*con grand'impeto.*) Non mi trattenete di più; pur troppo ho perduti fra voi, e mia Moglie dei momenti preziosi. Avvertite, non favellate ad Eugenia di ciò, che vi ho detto. (*parte.*)

SCENA V.

Clerina, Eugenia, poi Trivella.

Cler. Oh Dio! Che ho inteso! Ecco trovata la cagione dell'umor nero della Cognata. Astolfo ha scoperto il mio amore, Astolfo è contrario alle mie nozze. Questa è la cagione dell'afflizione di Eugenia. (*smania.*) Ah Tenente mio, chi sa se ti rivedrò più!

Eug. Clerina...

Cler. Oh Cielo! L'ho saputa la mia disgrazia! Io mi sento morire.

Eug. Perchè tanta disperazione?

Cler. E mi domandate il perchè? Ho perduto tutto al Mondo, e lo so. Non serve, che abbiate una inutile compassione di me, volendomi nascondere le determinazioni del Fratello; io l'ho veduto...

Eug. (*sorpresa*) Quando?

Cler. Ora, che tornò indietro per prendere alcuni fogli, de'quali si era dimenticato. Egli mi ha parlato abbastanza chiaro.

Eug. E che vi ha detto?

Cler. Mi ha fatto pieno di sdegno conoscere, che gli è nota la mia corrispondenza col Tenente.

Eug. Cognata mia, vi sarete ingannata.

Cler. Ma vi replico, ch'è inutile il simulare di più. È giunto fino a dirmi il Fratello... Ah! che tremo nel replicarlo, che o caderà egli sotto la spada del Tenente, o l'ucciderà.

Eug. Come, come? Questa minaccia ha fatto mio Marito?

Cler. Sì. Ed ecco, me sventurata, il bel fine delle mie nozze, ecco...

Eug. Clerina mia, le vostre parole mi fanno tremare; ma per me, non per voi. La qualità della minaccia di mio Marito è tale, che io non posso crederla mossa dall'avere scoperta la vostra passione verso il Tenente. Un matrimonio, ancorchè non piaccia, e si voglia escludere, non produce una disfida. Temo molto di peggio.

Cler. E cosa di peggio può accadere? Quale sventura maggiore può avvenirmi di questa? Oh Dio!...

Eug. Non siate così sollecita a disperarvi. Contro di me è preparata la mina; mio Marito di me sospettava, ed una maligna trama di D. Oderisio qui deve esserci sotto. Ma intanto Astolfo è uscito. Fosse mai andato in traccia del Tenente! Oh Dio! Che agitazione...

Triv. Lustrissima, giacchè mi sono sfiatato a correre appresso alla carozza del Padrone senza arrivarla, darò a lei la risposta del viglietto; che il Signor Tenente me l'ha data a voce.

Cler. (*piano alla Cognata con agitazione*) Biglietto! Ah! mio Fratello ha disfidato il Tenente.

Eug. Ma il Tenente dove l'ha veduto?

Triv. In casa sua. Anzi colla bona (1) colicenza. (*ad Eugenia*) Mi ha detto, Sig. Clerina, che questa sera, che da lei non ci viene, non va in nessun altro loco, non esce. Se poi ci vuol credere, faccia a suo modo.

Eug. (*da sè*) [Respiro.] Ma parla dunque; cosa dice il Tenente?

Trtv. Dice così, che il viglietto l'ha letto, ma che non capisce una parola, e che dubita di qualche... diremo equivoco; perchè se si dice

(1) *Idiotismo per* licenza.

astrazione, il Padrone si stranisce, e per questo motivo lo rimanda.

Cler. (*ansiosa*) Lascia vedere.

Eug. Dammi il viglietto, e ritirati (*Trivella eseguisce, e parte; Eugenia legge.*) " Messer Cecco, (*rivolge la carta*) Come, di fuori la soprascritta al Tenente, e dentro incomincia Messer Cecco!

Cler. Sarà un termine di disprezzo, perchè non vuole, che sia mio Sposo.

Eug. Ma leggiamo: " Domani circa al mezzo " dì voglio essere con tutta la famiglia in cotesta " tenuta: fate, che sia tutto in ordine, pensate, " che alla metà del cammino siano pronti i cavalli " per le cambiature. Per vostra regola al levare " del Sole parto dalla Città. Addio." Questo viglietto è diretto al nostro Fattore. Come! Domani vuol mio Marito partire! (*sorpresa.*)

Cler. Vedete. Vedete. Perchè non vuole il mio matrimonio, lascia la città, e vuol condurmi in campagna...

Eug. Piano, piano, Cognata. Se il biglietto, che mio Marito scrive al Fattore, ha la soprascritta al Tenente; questo non può essere, che un tratto di astrazione di Astolfo; ma però deve ben esserci un altro foglio scritto al Tenente, che avrà la soprascritta al Fattore. Trivella, Trivella.

Cler. Riflettete benissimo.

Triv. Lustrissima.

Cler. Dimmi ti è stato dato qualche altro viglietto da mio Fratello?

Triv. Lustrissima no.

Eug. (*piano a Clerina*) [Cognata, lasciate, che parli io.] Trivella, dimmi; quel foglio, che ti ha dato mio Marito pel Fattore della Tenuta, è spedito ancora?

Triv. (*con qualche sorpresa.*) Ma che lo sa Vusustrissima? Il Padrone m'aveva detto, che non le dicessi niente. Ma in verità è proprio ameno; vorrebbe, che la servitù tenesse il segreto, e poi lo rompe da sè. Dirò, ho trovato un uomo, che lo porterà, ma siccome ha da fare una corsa così correndo, ha voluto dar prima la biada al cavallo; adesso aspetta, che la disgerisca; ma fra un quarto d'ora è qui.

Eug. Ho piacere, che non sia partito, dammi quel foglio.

Triv. (*sospeso.*) Ma, Lustrissima, il Padrone me l'ha consegnato, non voleva, che V. S. illustrissima sapesse niente... non vorrei... già sta così arrabbiato, che quando mi parlava, pareva, che mozzicasse... non vorrei...

Eug. Sciocco, non vedi che dopo mi ha fatta consapevole di tutto? Dammi, dammi il foglio, che voglio aggiungerci una sopracarta, con alcuni altri ordini. Quando poi viene il messo, avvisami.

Triv. Lustrissima, obbedisco (*le dà il biglietto*) (*da sè*) [Pure ho paura di aver fatto male a consegnare questo foglio. La Signora certe volte colla sua franchezza m'imbroglia.] (*parte.*)

Cler. Ah! che sempre veggo maggiore la mia disgrazia.

Eug. Leggiamo. (*guarda la soprascritta*) A Messer Cecco Consolaccio: e dentro? (*apre, e legge.*) " Sig Tenente. Ecco avverato il mio dubbio, lo vedete Cognata?

Cler. In questo foglio vi sarà la mia fatale sentenza, in questo gli negherà la mia mano.

Eug. Vediamo. (*legge.*) " Benchè sia sul mo-
" mento di partire dalla Città, vi avverto, che non

" abbiate più ardire di accostarvi al mio palazzo.
" Nel luogo, ove io vado colla mia famiglia,
" potrò meglio venire al giorno della vostra in-
" degna maniera di trattare. Non crediate, che
" voglia lasciare impunita la scelleraggine, colla
" quale avete sedotta la mia Consorte. E voi, ed
" essa ne avrete la giusta pena. Tornerò alla
" Città, e tornerò per farvi pagare col sangue il
" fio del vostro delitto, o per incontrare nella
" morte il fine del mio disonore. Astolfo.

Cler. (*rasserenandosi.*) Respiro.

Eug. Respirate voi, Cognata, ma non io, che veggo pur troppo avverato quanto temevo! Ma vostro Fratello questi torti mi fa. Così si lascia trasportare dall'impeto della gelosia per un mero sospetto, che non può essere appoggiato ad altro, che alle parole di un impostore? (*con grandissima serietà.*)

Cler. Cognata mia, come non vi è altro male, che questo, è un affare, che può rimediarsi: sono tutta consolata.

Eug. Non so però quanto poi lo sarete, quando vi dirò (*risoluta*) che subito, che mio Marito torna a casa, intendo di svelargli la vostra corrispondenza col Tenente, che non voglio soffrire, che l'onor mio resti adombrato nella sua mente. Se dovrà correre un mese prima, che possan concludersi le vostre nozze; resta la vostra sorte confidata all'astrazione di un uomo, che rivelando il segreto maneggio, può distruggere tutto in un momento.

Cler. Ah no! Cara Eugenia, non parlate.

Eug. Non parlare? E vi pajono piccioli i disordini, che possono nascere, i pericoli che ci sovrastano, mentre mio marito è sì acceso, e port-

sì lontano la sua gelosia, la sua collera? Ringrazio il Cielo, che un equivoco mi abbia scoperto il male, e mi dia luogo a pensare al riparo. È buono che siamo sicure, che il Tenente per questa sera non esce di casa.

Cler. Ma, Cognata mia, facciamo così: sveliamo al Tenente che vostro Marito è un geloso, è un brutale; così senza offendersi si asterrà per questo tempo dal venir qua, e poi . . .

Eug. Questo non sarà mai.

Cler. Ma pure è il migliore espediente.

Eug. Anzi il pessimo. Io già non sarò mai quella, che rilevi, e ponga in vista le debolezze di mio Marito, e se voi un giorno sarete moglie, avvezzatevi a pensar così. Poi con questo non si rimedia a nulla. Resterebbe forse placato mio Marito dal non vedere più in casa il Tenente? Resterebbero spenti i sospetti, ch'egli ha di me? Questa partenza! . . . Ah! Cognata, quante mature riflessioni esige il mio caso. Mi ritiro, voi quando viene Astolfo avvertitemi; ma sopratutto osservate, ch'egli prima di vedermi non parli a solo con D. Oderisio. (*parte.*)

SCENA VI.

Clerina, poi Alessio, poi Trivella.

Cler. Nel momento, che io vedeva le cose in aspetto meno funesto, mia Cognata si rammarica assai di più. Ma non si potrebbe . . .

Ales. Felice notte, Signora, Clerina. (*da sè.*) [Ecco, questa non è l'ammalata. Sono pure il gran combinatore.]

Cler. Siete qui, Sig. Alessio?

Ales. Son qui, e vi ero già venuto un'altra volta, ma ho passeggiato lungamente per la camera, senza avere il piacere di vedere alcuno, fuorchè l'insolentissima Colombina. Già comprendo anch'io, che quando si sta poco bene di salute non si possono ricevere visite, e la Signora Eugenia la compatisco: ma voi per altro potevate lasciarvi vedere, e non piantare i galantuomini a passeggiare in camera di conversazione.

Cler. (*pensierosa da sè*) [Ma se mio Fratello per gelosia della Moglie ha incominciato a odiare il Tenente; chi sa quando saprà, ch'egli desidera la mia mano, se vorrà accordargliela? Ah in qual nuova agitazione mi trovo!]

Ales. (*da sè*) [Clerina si turba, parla da sè malinconica, senz'altro il male di Eugenia è molto serio. Io conosco Astolfo, e quest'oggi aveva quello spadone lungo... Diamine! le avesse dato qualche gran colpo. Tentiamo di scoprire.] Ma concludiamo. Il male di Eugenia è serio, o cosa passeggera? Eh? È solamente prodotto dall'inquietudine, o è qualche cosa di più? Eh?

Cler. Inquietudine! Che sapete voi d'inquietudine?

Ales. Io so tutto.

Triv. Lustrissima, dov'è la Signora Eugenia?

Cler. È in camera sua; ma che vuoi da lei?

Triv. Bisogna, che l'avvisi, che quel fatto è venuto, e ch'è necessario sbrigarlo; perchè altrimenti se ritorna il Padrone, che ancora non sia partito, può inquietarsi.

Ales. (*da sè*) [Come, come, chi è venuto? chi si ha da sbrigare? chi aspetterà?]

Cler. Dici bene, ma frattanto non lo far restare in sala, tornasse Astolfo, e lo vedesse!

Triv. Lustrissima, che mi avete preso per tonto? L'ho serrato giù in camera mia per ogni buon riguardo.

Ales. (*da sè*) [Per Bacco che notizie! E D. Oderisio non voleva, che per questa sera ritornassi qua.]

Triv. In somma passo dalla Signora?

Cler. Va pure.

Triv. (*entra.*)

Ales. (*da sè*) [Senza dubbio quello, che aspetta è il medico, che Trivella era andato a chiamare. Ora, ora so tutto da Clerina.] Ma avvertite, che Astolfo è bestiale nelle sue idee. Benchè anch'io gli sia parente, bisogna che lo confessi. Qual pazzia è questa d'inquietarsi, perchè il Medico visita la moglie malata? Pure son sicuro, che se Astolfo torna, che il Medico non sia partito, farà qualche scena. Ma intanto se credete di farlo passare, non vi prendete soggezione di me, io sono segretissimo, potete far conto, che nè anche io lo abbia veduto.

Cler. Ma che dite di Medico? V'ingannate. (*da sè*) [Sempre più veggo il caso disperato; bisogna che io parli ad Eugenia, dirò a Colombina, che osservi quando torna Astolfo.]

Ales. Non serve, che meco facciate arcani. Io vi lodo, che abbiate tanto amore per la Cognata, vi lodo, che vi agitiate per la sua malattia, e che cerchiate, che almeno sia curata. Ma dite, il Medico, che aspetta, forse non è quello di casa? Eh? Che sì, che l'indovino? È il medico, che curava Eugenia quando era zitella, e per questo non volete, che Astolfo lo trovi qui? Veramente

è un Medico alquanto sospetto: cura tutte le donne, che hanno le convulsioni, e non mancano dei maledici, che dicono, che le guarisce più coi viglietti che porta, che coi recipe che scrive.

Cler. (*non gli bada.*) [La Cognata è più abbattuta anche di me, ma col suo talento avrà scelto un partito, a cui appigliarsi.]

Ales. Gran proverbio è quello, che chi tace acconsente. Dunque è il Medico, che ho detto io? Eh?

Cler. Ma vi dico, che di là non aspetta Medico.

Ales. È inutile il negare.

Cler. Ma vi giuro, che non è il Medico quello, che aspetta. Scusate, devo entrare dalla Cognata. Buona notte (*parte.*)

SCENA VII.

Alessio, poi Trivella.

Ales. GIURA, che non è il Medico. Clerina non è capace di giurare il falso; ma intanto essa entra dalla Cognata. Dunque la Cognata ha bisogno di lei: dunque è ammalata: ma la malattia non è da medico; dunque sarà da chirurgo, e quello che sta in camera di Trivella è il Chirurgo. Astolfo senz'altro con quel maledetto spadone ha fatta la corbelleria. Io ne sono certo, come se lo avessi veduto. Eugenia è ferita.

Triv. (*esce, Alessio si era intanto ritirato indietro onde Trivella non lo vede.*) Maledetto sia chi mi ha fatto fare quell'ambasciata alla Padrona. Ah! se io aspettavo di dare la risposta del Tenente al

Padrone, non mi succedevano quest'intrighi. Come mi trovo adesso quando torna a casa? Gli ho da dire, che l'uomo è partito? Ah! è inutile che ci provi, quando dico la bugía, divento rosso. Mia madre quando fu gravida di me ebbe voglia di sincerità.

Ales. (*che parlando Trivella a mezza voce non poteva udirlo si accosta, e dice.*) Che borbotti, Trivella? Sempre con questo tuo vizio di mangiarti le parole in bocca.

Triv. Prosit a V. S, Illustrissima. Stavate a sentire frattanto quello, che dicevo?

Ales. Pazzo. Non ho neppure badato ad una parola: ma non ho bisogno di sentir cosa alcuna da te. Di quanto segue in questa casa, io so tutto.

Triv. Col desiderio.

Ales. Ma credi forse, che non mi sia noto, che già in camera tua vi è il Chirurgo, che deve curare la Sig. Eugenia, e che temi di farlo passare, perchè non lo trovi qui il Sig. Astolfo? Ma che ha risoluto la Signora? Eh? Per me sarei di sentimento, che lo facessi entrare. Vuoi, che io resti di guardia, onde Astolfo non giunga all'improviso? Lo faccio con piacere, perchè la Sig. Eugenia mi preme. Almeno sapremo qual ferita è.

Triv. Ma che vi andate chiaccherando di ferite; si può sapere con chi l'avete? Che ferite! Voi vi sognate.

Ales. Non mi sogno, so tutto: fallo venire il chirurgo.

Triv. Lo faremo venire: basta, che vi contentiate, che vi faccia l'operazione.

Ales. Come?

Triv. Sì, che vi dia una spuntatina all'orecchie, per guarirvi dalla malattia di voler sapere i fatti degli altri. (*parte.*)

SCENA VIII.

Alessio, poi D. Oderisio, poi Trivella.

Ales. E tutti l'hanno da prender con me; perchè sono amante di acquistar notizie! Pare, che la curiosità sia un vizio, quando poi al Mondo tutto facciamo per curiosità. Gli studj che cosa sono? Sono curiosità, desiderj di acquistar notizie. Io studio i miei simili, applico sopra l'istoria privata del mio tempo. E questo sarà un vizio?

D. Od. Sig. Alessio, e voi qui di bel nuovo?

Ales. Qui, Signor sì. Qui, e per avere quei lumi, che voi benchè abitiate in questa casa, non avrete.

D. Od. Quai lumi? Quai nozioni?

Ales. Cose grandi. Ma ditemi, Astolfo non vi ha confidato nulla?

D. Od. No. Avvegnachè, mentre io con esso lui un ragionamento incominciava, fu troncato; onde...

Ales. Onde non sapete nulla. Vi dirò io tutto. La Signora Eugenia è ferita.

D. Od. Spropositi.

Ales. Che spropositi! Senz'altro. Lo spadone di quest'oggi ha fatto l'effetto.

D. Od. Spropositi, a replicare ritorno: se io l'ho veduta, se fu essa, che il mio ragionamento con Astolfo interruppe.

Ales. Che dite mai? Come va quest'affare? Ma che non abbia qualche ferita occulta, voi siete di corta vista, non ci avrete badato; ma sarà stata pallida, avrà camminato languidamente.

D. Od. Nulla invero di quanto dite mi apparve.

Ales. (*agitato*) Ma come va questo affare? qui vi è uno, che dovrebbe passare dalla Sig. Eugenia, e teme di essere sorpreso dal Marito; costui sta chiuso nella camera di Trivella, e avrebbe a essere il Chirurgo, che deve curarla.

D. Od. Come persona celata! Persona dal servo rinchiusa! Fosse mai il Tenente?

Ales. Che confusione è mai questa! Ma Astolfo è un pazzo, dà la libertà ai servitori di chiuder genti nelle loro camere. Chi viene quì deve restare in sala, o in anticamera. Con questi nascondigli non si può sapere chi sia costui.

Triv. Le padrone sono dentro?

D. Od. Che? l'uomo rinchiuso di più attendere ricusa?

Ales. Ma in conclusione, chi è costui? Parla.

Triv. Ma che siete gli esploratori? Lasciatemi andare per li fatti miei a far le ambasciate. (*entra.*)

SCENA IX.

Li suddetti, poi il Colonnello, poi Trivella, che torna.

Ales. Ma voi l'avete osservata bene la Sig. Eugenia? Perchè io ho troppi dati per crederla ferita, per creder vera la mia idea sull'uomo nascosto. Sarebbe la prima volta, che sbagliassi nelle mie combinazioni.

D. Od. In anticamera veggo un officiale, ma non è il Tenente; benchè abbia lo stesso uniforme.

Ales. Sarà il Chirurgo del reggimento. Lo vedete; era rinchiuso, ora si sono risolute di farlo passare...

D. Od. Pazzie! Osservate, che abito nobile, ha degli ordini al petto.

Colon. Servo di lor Signori.

Ales. M'inchino.

D. Od. Faccio i miei ossequj. (*piano ad Alessio*) [Costui ha del sussiego, ed alla statura mi sembra lo stesso, che venne oggi qua; benchè allora dalla finestra solo il vedessi.]

Ales. (*piano a D. Oderisio.*) [Dunque sarà il Colonnello senz' altro; ma come! Già visite mattina e sera?]

D. Od. [Curiosa invero cosa sarebbe, che il Tenente fosse del suo Colonnello mezzano. Sono cose, che non di rado accadono in questi officiali subalterni per la speranza di avanzamento. Ma già, quando mi rammento degli affettuosi baci di questa mane, non posso crederlo.]

Ales. (*piano a D. Oderisio.*) [Ma non perdiamo tempo, non restiamo in questo dubbio; accertiamoci s'è il Colonnello, domandiamoglielo.]

Colon. [Che figure antipatiche sono costoro! E sanno ben poco la creanza.] (*da sè.*)

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Ma è il Colonnello senz' altro.]

Ales. [Ma potreste sbagliarvi. (*sempre piano a D. Oderisio*) Ora con un bel mezzo termine scopro tutto.] Signore... Scusi non so il suo titolo, non vorrei sbagliare... (*mostra confondersi.*)

Colon. Cosa mi comanda?

Ales. Non vorrei mancare nel titolo . . .

Colon. Dica pure, chè mi ha onorato anche troppo dandomi del Signore.

Ales. Se permettesse, vorrei sapere, ella chi è, e cosa desidera.

Colon. L'uno, e l'altro ho già detto al Servo, e l'uno e l'altro a quest'ora lo sanno le persone, che hanno dritto di saperlo.

Ales. Perdoni, ma domandavo così, perchè sono di casa.

Colon. Il padrone forse?

D. Od. Non padrone, ma del padrone con sanguineo.

Colon. Io vengo in traccia dei padroni, e non dei loro consanguinei.

Triv. Eccellenza, le Signore vengono fra un momento.

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Sentite? Eccellenza. È il Colonnello senz'altro. Ma bisognerà ritirarsi.]

Ales. (*risponde come sopra*) [Sì, ma mi rincresce assai.]

D. Od. Signore i miei complimenti riverentemente vi faccio.

Ales. Parto, se non comanda altrimenti.

Colon. Anzi, si serva pure; m'inchino a lor Signori.

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Sì; ma quella maledetta vostra camera è in una pessima situazione; se questa porta sta aperta, ci veggono, e se sta chiusa, vengono subito ad aprirla.] (*partono.*)

SCENA X.

Il Colonnello, Trivella, poi Eugenia, e Clerina.

Colon. Buon uomo, chi sono costoro?

Triv. Il cancaro, e la rabbia. Uno è un parente del Padrone, ed è il primo spione del paese; l'altro è un maledetto Avvocato Napolitano, ch'è il primo seccatore dell' universo. Ma vengono le Padrone, permetta, che mi ritiri. (*parte.*)

Colon. Costoro saran quei due, che sono tanto in odio al Tenente; ma che veggo! Il Tenente non è con queste Signore, bisogna, che non sia ancora venuto, e finch'egli non viene, io non parlo.

Eug. (*assai malinconica*) Sig. Colonnello, vi son serva.

Cler. (*molto abbattuta*) Vi saluto, Sig. Colonnello.

Colon. M'inchino a queste Dame. Non vi veggo però molto ilari.

Cler. (*forzandosi.*) Sono del mio solito umore.

Colon. Di voi non mi sorprende, che siate un poco mesta; giacchè non avete l'amante al fianco; ma leggo nel volto della Sig. Eugenia una gran tristezza.

Eug. Perdoni... s'inganna (*da se agitata.*) [Se torna mio Marito, che dirà mai?]

Colon. Voi tentate di nascondervi, ma invano; qualche cosa vi turba.

Eug. Se io vi negassi tutto, mentirei. Sapete, che una madre di famiglia ha spesso delle occasioni di turbarsi. In questo momento stavo giusto cercando riparo a qualche disordine domestico. Siccome non attendevo alcuna visita, mi prevalevo della mia libertà...

Colon. Ho capito, Signora, io vi disturbo, e coi termini più gentili mi licenziate.

Eug. (*freddamente*) No, non dico questo.

Cler. (*piano ad Eugenia.*) [Ma, Cognata, il Colonnello si piccherà, non agirà più in mio favore.]

Eug. (*piano a Clerina*) [Tacete. E se Astolfo ritorna?]

Colon. La vostra risposta mi conferma, che vi giungo importuno; ma toglierovvi presto l'incomodo; aspettate un momento, finchè arrivi una persona, che ho mandata a cercare; perchè qui anch'essa si trovi, e dopo avervi dette due parole in sua presenza, me ne anderò.

Cler. E chi deve venire?

Eug. A chi mai avete dato questo appuntamento?

Colon. Non vi voglio far languire nella curiosità. Al Tenente.

Eug. Che dite mai? (*sorpresa ed agitata*) Signore, per carità... che non venga... quali disordini prevedo!

Cler. Oh Dio! Povero Tenente, a qual pericolo si espone...

Colon. Ma spiegatevi...

Eug. Giusto Cielo! Avevo pur detto, che questa sera il Tenente non venisse. Riparo s'è possibile. Trivella, Trivella.

Colon. Io mi confondo, non so intendere cosa abbian costoro.

SCENA XI.

I suddetti, poi Trivella, poi il Tenente, poi Astolfo.

Triv. LUSTRISSIMA, comandi.

Eug. (*affannata*) Se mai viene il Tenente, non lo lasciare entrare... digli, che io... no, no... che mia Cognata... anzi sarebbe meglio...

Triv. In somma gli dirò, che non ce lo vuole.

Ten. La mia venuta non è disobbedienza. Il mio Colonnello mi chiama, non posso trasgredire i suoi ordini.

Triv. (*da sè*) [Adesso, ch'è entrato, me ne potrò andar via; se vorranno, che lo cacci mi richiameranno.] (*parte.*)

Eug. (*da sè confusa*) [Oh Dio! qual pericolo!)

Cler. (*come sopra*) [Cielo! qual funesta venuta!]

Colon. (*da sè*) [Non giungo a comprendere donde nasca tanta confusione, tanta tristezza.]

Ten. (*sorpreso ed alterato*) E nessuno mi risponde? Sig. Colonnello, tacete anche voi?

Eug. Ah! Sig. Tenente, partite, partite in questo momento.

Ten. Come! Son qui chiamato per esser discacciato? E qual nuova maniera d'insultare un galantuomo è mai questa?

Cler. Partite per carità, partite per amor mio.

Ten. Ma per amor vostro dunque deggio essere caricato di tutti gl'insulti, e di tutte le villanie possibili?

Colon. Ma, Signore mie, in questo momento mi sembra, che il Tenente abbia ragione di lagnarsi.

Triv. (*passa con un lume in mano.*)

Eug. (*inquietata*) Com'entri tu qui? parti.

Triv. Vado ad accendere i lumi nella camera del Padrone, ch'è arrivato in questo momento.

Eug. Mio marito! Ah Tenente siete perduto.

Cler. Tenente mio, siete morto, ritiratevi, nascondetevi nelle camere di Colombina.

Ten. (*sorpreso sempre, e adirato*) Io ritirarmi! Io nascondermi! E perchè? Vi fa torto forse la mia presenza?

Colon. Ma qual cambiamento improviso è seguito in questa casa da poche ore?

Eug. Ritiratevi.

Cler. Nascondetevi.

Ast. (*esce astratto*) Almeno lascerò nel partire accommodato... (*si avvede del Tenente*) Ma tu qui! (*pone mano alla spada, e gli va incontro.*) Indegno, ti voglio toglier la vita, difenditi.

Ten. (*cava la spada*) Qual tradimento! Son chiamato per essere assalito? Ti costerà caro l'ardire. (*si pone in difesa*)

Eug. Fermatevi, caro Marito. (*trattiene Astolfo*)

Ast. Non conosco più per Moglie una perfida. Lasciatemi. (*fa sforzi per liberarsi.*)

Cler. Tenente mio. (*trattenendolo*)

Ten. [Non son più vostro, abborrisco la Sorella di un traditore.] (*cerca anch'esso di liberarsi.*)

Colon. (*che avea già cavata la spada anch'esso*) Alto, Signori. Fermatevi, Tenente, e voi, Sig. Astolfo, fermatevi, e pensate all'indegna azione, che commettete nell'assalire chi sulla buona fede, e tutt'altro temendo che violenze, è venuto in casa vostra.

Cler. (*si getta sopra una sedia*) Io mi sento morire.

Ast. Chi siete voi, che ardite impedire, che io punisca quello scellerato?

Colon. Non riconoscete il Colonnello Ascanio già una volta vostro amico; non fui qui questa mane, e vostra Moglie...

Ast. In questo momento non riconosco alcuno, non veggo altro, che il punto desiderato di vendicarmi. Tenente, difendetevi, o vi uccido. (*torna ad assalirlo.*)

Eug. Fermatevi. (*lo trattiene nuovamente*)

Cler. Io moro. (*sviene.*)

Ten. Venite innanzi, e pagherete il fio del vostro ardire.

Colon. (*con tuono fermo*) Basse le spade, o chi non ubbidisce dovrà combattere due nemici.

Eug. Servi, ajuto, soccorso.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

D. Od. QUAI clamorose grida?

Ales. Eccolo, Astolfo collo spadone.

Triv. (1) Guainelle fuora.

Colomb. Che precipizio! la Signorina colla (2) simpica. (*Colombina si pone attorno a Clerina, fa prender dell'acqua da Trivella, e la va soccorrendo.*)

D. Od. (*ad Alessio.*) [Dobbiamo interporci?]

Ales. [Io lascerei, che si ammazzassero.]

Colon. Non avrei mai credute, che in una casa nobile potessse commettersi un'azione sì nera. Tenente, venite meco. E voi, Sig. Astolfo, dovrete render conto dell'affronto, che avete fatto ad un mio ufficiale. Non so quale cagione di sdegno abbiate contro di lui, ma sia qualunque...

Ast. Io non sono capace di commettere nè male azioni, nè affronti, e se il Tenente dopo un mio divieto ardisce di venire in mia casa, ho ben ragione di vendicarmi.

Ten. Un vostro divieto? Mentite.

Colon. Tacete. Ma voi, Sig. Eugenia, ma voi, Sig. Tenente, come v'inoltrate a porre in

(1) *Spade.* (2) *Sincope.*

mezzo la mia autorità, ed il mio nome in un matrimonio, quando vi erano fra il Sig. Astolfo, ed il Tenente cagioni d'inimicizia?

Cler. (*rinviene*) Oh Dio!

Colom. Ritorna.

Triv. Quella parola matrimonio è penetrante più d'uno spirito.

Eug. Qui dovrà tutto svelarsi.

Ast. (*sorpreso*) Matrimonio! Qual matrimonio? Di che parlate?

Ales. (*piano a D. Oderisio*) [Qui si tratta di un matrimonio per Clerina; ah! che questa mattina volevo dirvelo; io l'avevo già combinato, e per combinare son unico.]

D. Od. (*piano ad Ales.*) [Io impietrisco; ma voi, Sig. combinatore, avevate molto mal combinate le ferite. Tutti c'inganniamo. Omnis homo currit.]

Colon. Qual matrimonio mi dite? Vi svelo adesso ciò, che vi era stato finora celato per timore di qualche vostra astrazione.

Ast. (*inquietato.*) Sig. Colonnello, finiamola con queste parole pungenti, altrimenti me ne renderete conto ancor voi. Io non sono astratto.

Colon. Via, non lo sarete. Ma la vostra Moglie avendo trattato un matrimonio fra la Sig. Clerina, ed il Tenente, e dovendo tenersi segreto questo maneggio, perchè al Tenente non fosse attraversata la via di ottenere quella licenza, che il suo stato militare richiede, ha creduto di doverne fare arcano anche a voi.

Ales. (*piano a D. Oderisio*) [Lo vedete?]

D. Od. (*piano ad Alessio.*) [Il tempo si annuvola.]

Colon. Io pregato dal Tenente, pregato dalla vostra Signora, ho data tutta la mano, perchè ad onta delle regole militari, che lo vietavano, seguisse questo matrimonio. Io vedendo la tenerezza di questi due amanti in un propizio momento, in cui ho potuto prostrarmi avanti al Sovrano prima della sua partenza, ho ottenuto il permesso per queste nozze. Lieto di sì buona ventura vengo qua, e faccio sapere al Tenente, che qua si porti, e qui poi trova pericoli di vita, assalti, minaccie...

Ast. (*attonito*) Dunque il Tenente vuole mia Sorella in isposa?

Eug. Vedete, Marito mio, se...

Ast. (*da sè*) [Oh Dio! che sento!] Eugenia cara, non dite di più.

Cler. Tenente mio, di me che mai ne sarà? Mi lasciate?

Ten. Prima che sia vendicato di vostro Fratello, a voi non posso pensare.

Ast. (*sempre sorpreso, ed attonito.*) Ma io non trovo a queste nozze verun ostacolo.

Ten. Dunque perchè mi veniste colla spada alla vita?

Eug. Qui vi sono degli equivoci. Qui...

Cler. Ma voi, Fratello, siete contento delle mie nozze?

Ast. Nozze? (*astratto*) Nozze? Di chi? di che? (*ritorna*) Ah delle vostre sì.

D. Od. (*piano ad Ales.*) [Amico, ritiriamoci.]

Ales. (*piano a D. Odorisio*) Anderebbe fatto, ma io bisogna, che senta il fine.

Colon. (*da sè*) [Io ancora non comprendo nulla.

Ten. Sig. Clerina, io vi adoro; ma non sarà mai, che vi stringa la mano, se prima vostro Fratello non mi dichiara la cagione, che lo indusse ad assalirmi.

Eug. Di ciò, Sig. Tenente, ne parleremo or ora; passiamo alle mie camere, dove non avremo presenti alcune persone . . .

Ast. No, cara Consorte, quelle persone, che voi qui non vorreste presenti, ci devono anzi essere. (*Alessio, e D. Oderisio si erano frattanto avvicinati alla porta per andarsene via.*) Fermatevi, D. Oderisio; Sig. Alessio, fermatevi.

Ales. (*piano a D. Oderisio*) [Per voi finisce male, io mi sosterrò colla parentela.]

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Astolfo si ricorderà, che gli vinsi la causa dell'enfiteusi.]

Ast. Sig. Colonnello, si diminuisce il peso degli errori nel confessarli. D. Oderisio il mio avvocato, il Sig. Alessio mio parente, abusandosi della debole mia inclinazione verso la gelosia, mi hanno fatto credere, che il Tenente tentasse di sedurmi la Moglie. Ecco l'origine del mio sdegno. Scrissi un biglietto al Tenente, ove gli vietavo di appressarsi a questa casa . . .

Ten. Ma io non l'ebbi, ebbi un vostro foglio a me diretto, ma dentro si parlava di cavalli, di campagna . . . l'ho rimandato.

Ast. Ah bisogna, che da me stesso confessi la mia astrazione. Al biglietto, in cui vi scacciavo di casa, avrò fatta dunque la soprascritta al Fattore di campagna, e quello per lui a voi lo diressi. Io però, che mi credea, che lo aveste avuto, trovandovi vicino a mia Moglie, non potei frenare lo sdegno, e vi assalii colla spada. Ora che veng

in cognizione del vero, vi chiedo scusa, e vi abbraccio come Cognato, se dopo un tanto trascorso non isdegnate accettarmi per tale.

Colon. Tenente, sarete appagato?

Cler. Sarete alfine mio sposo?

Ten. Accetto le scuse di vostro fratello, e vi do la mano.

Colom. (*piano a Trivella*) [Va a prendere una scopa, che naturalmente si avranno da cacciare questi due birbanti.]

Triv. (*piano a Colombina.*) [Magari, venga l'ordine, e poi vedi se adopro il manico.]

Ast. Ma voi, indegni, perchè ordir tante trame? Perchè inventare tante calunnie? La vendetta, che io volevo far del Tenente, la farò contro voi.

Ten. E avrete me per compagno.

Ales. (*confuso*) Ma io...

D. Od. Ma, Signori, imperciocchè voi...

Eug. Marito, Tenente, frenate la collera. Io che sono ancora più offesa di voi, mi credo vendicata abbastanza nella scellerata comparsa, nella vergognosa figura, che ora fanno innanzi a noi. Credo però, che da questo punto non ardiranno di più comparire alla nostra presenza. Voi, poi Astolfo, volete sapere ciò, che spinse costoro ad ordire una tela sì iniqua? Alessio è divenuto mio nemico, perchè non mi ha trovata facile ad appagare le sue curiosità. D. Oderisio poi, che lo credo il primario autore del tradimento, perchè non ha trovata in me la corrispondenza ad un' indegna passione, che senza riguardo all'ospitalità, ed all'amicizia professava di nudrire per me. Caro Astolfo, quanto dev'esser cauto un marito nel prestare orecchie a chi ostenta di volergli sve-

lare i falli della consorte! Le lingue dei delatori sono quasi sempre armate dallo spirito o della maldicenza, o della vendetta.

Fine della Comedia.

IL CIARLATOR MALDICENTE.

COMMEDIA

DEL MARCHESE ALBERGATI CAPACELLI.

1.K Drama, Italian

PERSONAGGI.

La Contessa Clorinda Oronti, giovane vedova amata dal

Conte Flaminio Ripoli.

Conte Orazio zio paterno della Contessa.

Lisetta Magagni cameriera della Contessa.

Anselmo, Pandolfo, Cittadini.

Filinto, poeta, amico del Conte Flaminio, e che parla con qualche flemma.

Mylord Warley.

Il Marchese Alfonso Rovinati, uomo di circa cinquant'anni, e che ha quasi sempre un certo risetto sardonico con cui accompagna i tratti di sua maldicenza. Parla con qualche velocità.

Meneguccio Sfrontati, detto lo Scarpinello, musico Marchigiano. Si avverte che questa parte deve essere recitata o da un musico vero, o da un Attore che per gioventù, e col parlare sempre in falsetto possa parer tale, ma non mai da una donna vestita da uomo.

Cecco, Alessio, Servitori.

Altri Servitori ed altre persone che non parlano, o parlano poco.

La scena in una casa di campagna del Conte Flaminio, vicinissima alla Città.

IL CIARLATOR MALDICENTE.

ATTO PRIMO.

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varj appartamenti. Altra porta nel mezzo per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala travolini, sedie ed altri mobili inservienti a conversazione, ed a gioco. L'ora è sulle dodici d'Italia.

SCENA I.

Cecco, e Alessio.

Cec. (*con in mano una scopa va ripulendo la Sala. Dopo qualche silenzio*) Che ora è?

Ales. (*con in mano un cencio va ripulendo i tavolini*) Appena dodici ore.

Cec. (*sempre scopando*) Si va in letto dopo le otto, e bisogna essere levati poco dopo le undici.

Ales. (*sempre ripulendo*) Ma siam pagati; bisogna fare così.

Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, no signore, no signore, no signore. (*scopando con rabbia.*)

Ales. Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta convien soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

Cec. È buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

Ales. Oh! questo poi lo veggo, e lo capisco ancor io.

Cec. Ma, diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura, o una gabbia di matti?

Ales. Pazienza, se fosse solamente una gabbia di matti....

Cec. Lo so ancor io; almeno si starebbe allora in allegria continua. Ma farsi mangiar il suo da tanta gente...

Ales. Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico...

Cec. Anzi col viver sempre in mezzo a giocatori che mirano soltanto alla sua borsa...

Ales. E vivere con adulatori che se potranno lo manderanno in rovina.

Cec. Far all'amore e invitare in campagna una vedova...

Ales. Di questa, a dir vero, non so parlarne male. È una buona figliuola, savia, ed anche pare innamorata del Padrone.

Cec. Sì, pare, pare. Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura. Ella ha condotto seco una cameriera...

Ales. Che è una vera carogna, pettegola, finta, spia, in somma che ha mille demonj addosso.

Cec. E non basta ch'abbia condotto seco questa maledetta servaccia; ella, ella la Contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone troppo

buono a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di satanasso...

Ales. Oh! quello nol posso sopportare nemmen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il Marchese Alfonso Rovinati nè in Città nè in campagna, e il padrone lo invita, lo tiene, lo soffre. (*or l'uno or l'altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo*)

Cec. Lo accopperei quel Marchese, tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno nè di niente.

Ales. Pazienza se non dicesse mai bene di niente; dice male sempre di tutto e di tutti.

Cec. Con quel risino perpetuo.

Ales. Sicuro, con quell'aria di dolcezza e di giovialità.

Cec. Senti, se vuoi ridere. L'altro dopo pranzo egli s'era addormentato nella camera del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ales. Che cosa?

Cec. Diceva: è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua..... linguaccia... linguaccia...

Ales. E di chi parlava? Lo hai capito?

Cec. Senti pure Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: sì, sì, un briccone... un briccone.... Il Marchese Alfon... Alfonso.

Ales. Oh bella! diceva male di sè medesimo.

Cec. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa che dopo aver mormorato di tutti, per non istare in ozio mormora ancor di sè stesso.

Ales. E quell'altra gustosa seccata di quel Poeta?...

Cec. Ma e noi, e noi che cosa siamo? mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addosso alle creature. (*ripuliscono con ansietà, poichè uno avea lasciata cadere la scopa, e l'altro il cencio*)

Ales. Vedi, vedi, che vuol dire il cattivo esempio? Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il Poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha...

Cec. Oh facciano un po'ciò che vogliono; io non ne parlo più.

Ales. Nemmen io in verità. Non m'importa, nè del Poeta, nè del musico...

Cec. A proposito, anche il musico è un bell'originale...

Ales. È un somaro, sciocco, impertinente... ma dipende da una corte, bisogna tacere.

Cec. Sì, sì, taciamo pure. Mylord poi, oh! quegli....

Ales. Quell'è l'unico galantuomo vero che sia qui dentro....

Cec. E per nostra disgrazia va via domani sera. (*avranno messo quasi tutto in buon ordine.*)

SCENA II.

Lisetta, e Detti.

Lis. Buon giorno, figliuoli.

Ases. Servitor suo.

Cec. Padrona mia. Così di buon'ora in piedi?

Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppure far la fatica di andare in letto.

Ales. Bravissima.

Cec. Così si può star in osservazione di notte, come si sta ancora di giorno. (*ironicamente*)

Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore; siamo in casa d'altri, e qui non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.

Ales. Ma è sempre bene istruirsi.

Cec. E poter ben bene istruire.

Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia....

Ales. (*starnuta*)

Lis. Il ciel v'ajuti... Oh v'ingannate d'assai. Io so vedere, tacere, e non cercar mai...

Cec. (*tossisce con affettazione*)

Lis. Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto, perchè era tardi, e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge, e se si può, prenderà volontieri la cioccolata.

Ales. Subito.

Cec. Immantinente. (*e corrono via*)

SCENA III.

Lisetta poi Mylord.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicuramente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li so, e debbo saperli. Bisogna osservare, e cercare quello che non si sa. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi addosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò.... Ma viene Mylord Warley. Se potessi, terrei gli

occhi addosso alla borsa di questo, io. Poche parole e molti zecchini. Non gliene ho mai cavato uno: e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vuote.

Myl. (*che esce con un foglio in mano leggendo e tenendosi l'occhialetto. Va a sedere ad un tavolino.* Vi saluto. (*a Lisetta che gli avrà fatte varie riverenze*)

Lis Ha dormito bene?

Myl. (*senza punto scomporsi, col capo accenna di sì*)

Lis. Grande stima che ha la mia padrona per lei.

Myl. (*come sopra*) Non ho tanto merito.

Lis. È una buona signora; ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

Myl. (*con qualche impazienza*) Si domanda licenza.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.

Myl. Si fa un altro mestiere.

Lis. Eh! se potessi maritarmi.

Myl. Si cerca un marito.

Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.

Myl. (*con impazienza*) Ho inteso) (*mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa*)

Lis. (*con allegria*) Ora càpita, càpita. Viene, viene.)

Myl. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.

Lis. Oh Mylord, come mai potrò.... (*in atto di baciargli la mano ch'egli ritira con dispetto*)

SCENA IV.

Alfonso ch'esce dalle sue stanze in compagnia di Meneguccio, e detti.

Alf. (*nell'uscire ha veduto che Mylord regala denaro a Lisetta, e mostra che se n'è accorto. Parla a Meneguccio continuando un discorso con voce sempre alta*)
E siccome sono anni ed anni che conosco quella famiglia, così so quello che dico . . . Oh! Mylord, vi sono schiavo. (*e si mette a sedere allo stesso tavolino, ma in aria screanzata*)

Myl. (*lo guarda e dando di testa non risponde nulla*)

Alf. Addio, Lisetta.

Lis. Serva sua.

Alf. Dorme la vostra padrona?

Lie. No, signore; è svegliata che è un pezzo; e stò qui aspettando per lei la cioccolata.

Alf. (*con riso sardonico*) E non aspettavate altro?

Lis. E che cosa vuole che aspetti?

Alf. La compagnia di Mylord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode, e a chi ne sa profittare.

Lis. (Per Bacco, che mai avesse veduto!)

Myl. (*alza il capo e guarda fisso Alfonso*)

Alf. Che ci è, Mylord?

Myl. Non posso decidere perchè non v'ho capito.

Men. Oh! è facile assai il capire. Ha voluto dire . . . .

Myl. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.

Men. Pazienza, ma tutti gl'Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra....

Myl. (*con qualche impazienza*) Londra, l'Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi, e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio. (*Servitori che portano una cioccolata a parte, che viene consegnata a Lisetta, e altre che posano sul tavolino*)

Lis. Serva di lor signori.

Myl. (*saluta con piccolissimo cenno*)

Alf. I miei complimenti alla padrona, e ricordatevi bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrate... (*ironicamente guardando Mylord*)

Lis. Io non ho nulla da dirle e non la capisco. (*ed entra*)

Alf. Non mi capisce; poveretta. Mylord sa ben egli ciò ch'io voleva dire, e ciò che deve dir ella. Ah! non è vero? (*il musico avrà già presa la sua tazza e prima di tutti*)

Myl. Signor Marchese, io parlo poco ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare; voglio intendere.

Men. Che razza di cioccolata è mai questa?

Myl. Mi par la solita, è buona.

Alf. (*che comincia a bere*) Se è buona, non sarà dunque la solita. E questa la chiamate buona?

Myl. (*stringesi nelle spalle, e non risponde*)

Men. Bisogna bere quella che ho bevuta io in Ispagna.

Alf. Che mi parlate di Spagna? Basta volere pendere; e se ne beve dappertutto della squisita

Men. Mi pare che qui si spenda.

Alf. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male; e se mettesse insieme il denaro che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più, e molto meglio. Dico bene, Mylord?

Myl. Qui mi pare tutto buono, nè in casa d'altri saprei fare questi esami.

Alf. Eh! Mylord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo, e la vedovella poi è sì amabile che non lascia osservare le altre cose che in verità sono cattive. Per esempio la tavola può essere mai peggiore?...

Myl. (*s'alza con qualche impazienza, e s'incamina alle sue stanze.*

Alf. Andate via?

Myl. Non vedete, signore?

Alf. È vero che vi perdiamo domani?

Myl. Son costretto a partire.

Alf. Per altro voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

Myl. Sì, ma credo che m'obbligheranno a partire. M'inchino a voi.

Men. E a me niente?

Myl. (*senza rispondergli nulla lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle entra*)

SCENA V.

Alfonso, e Meneguccio.

Alf. Son cose, cose da far crepar dalle risa. (*dopo aver guardato dietro a Mylord*)

Men. Per carità dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete . . .

Men. Oh! Scarpinllo, Scarpinello: mi chiamo Meneguccio Sfrontati virtuoso di camera . . .

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, di cameretta, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri musici starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per istrapazzare i galantuomini siete fatto apposta.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare, nè di strapazzare galantuomini. Ma via perchè ricusate il sopranome di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i sopranomi e le varie vicende che accadono a voi altri rosignoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigioni, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S'io dico, il signor Domenico Sfrontati, Marchigiano, virtuoso ec. molti e molti non mi capiscono. Ma s'io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l'esilio da Torino, che fu legato dagli Sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità, o non l'ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh io voglio pronunziarle tutte . . . . Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuta una cantatrice buffa, o buffona come volete, la quale era chiamata l'Impiccatella,

perchè il padre era morto sopra un pajo di forche. Il suo diploma era questo, ed il suo nome correva così.

Men. Bene, bene, chiamatemi come volete; non me n'importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m'abbiate detto balordo, e che cosa dovevo capire...

Alf. Mi fate ridere, e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra Mylord Warley e la graziosa Contessina Clorinda Oronti?

Men. Io non ho capito nulla.

Alf. Perchè siete uno sciocco.

Men. E tocca via. Ho girato; ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti....

Alf. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uomini e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice, e pajono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s'accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l'onestà della madre è una ipocrisia, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qualunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette o mezzane eccetera, eccetera, eccetera; avete capito?

Men. Ma come è possibile ciò? La Contessa Clorinda parve sempre innamorata del Conte Flaminio Ripoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del Conte Flaminio. È vedova. Manca un mese all'anno vedovile; e fra un mese si debbono sposare....

Alf. Sì, sì; tutto quello che volete. La Contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei

disgusti il buono buono e tre volte buono marito ch'ella ebbe, pareva innamorata, morta, fracida dell'Inglese.

Men. Ma pure il contegno della Contessa . . .

Alf. E che diavolo mi dite voi di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La Contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno . . . Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch'io . . .

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro . . .

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, no, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l'ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata . . .

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell'ordine naturale. Il punto sta nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà ricuperata, e diventa allora un bell'argomento di contentezza e di giubilo. E poi io, lode al cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala, non avete osservato? . . .

Men. Sì, erano qui Mylord e Lisetta . . . .

Alf. Povero mammalucco! Erano qui Mylord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

Men. Oh! io poi....

Alf. Oh! io poi, io poi.... Mylord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

Men. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a Mylord....

Alf. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d'amori permessi, sia d'amori secreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La Contessa e Mylord si sono incapricciati l'un dell'altro. Quello scimunito del Conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisce, e l'ospite Inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

Men. Sì, bravo, bravo: ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all'andamento...

Alf. Oh! figurati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

Men. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

Alf. Vi accetto, purchè meco vi uniate ad osservare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate, vi servirò come va... Torna Lisetta.

Alf. Zitto, zitto, parliam di tutt'altro.

SCENA VI.

Lisetta che riporta la sottocoppa colla tazza ec. e detti.

Alf. Oh! Oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua, signor Marchese. (*e s'incammina alla porta di mezzo*)

Alf. La padrona ha bevuta la cioccolata?

Lis. Certo che sì.

Alf. L'ha bevuta tutta?

Lis. E perchè non doveva beverla tutta?

Alf. Ma, così da sè sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

Lis. Poteva venir ella, signor Marchese, e dare in tal maniera l'ultimo sapore alla cioccolata.

Alf. Bravina, spiritosella.

Lis. Oh! mi lasci andare.

Alf. Ehi! sentite, sentite.

Lis. Ma... (*imbarazzata per la sottocoppa*) è necessario che porti alla credenza.... o figlio caro, (*veggendo un servitore alla porta*) tenete. Or dica che cosa vuole.

Men. Non potete stare un momento con noi?

Alf. Eh! di noi non se ne degna. Se fossimo Inglesi; non è vero?

Lis. (Gran demonio è costui.) E che debbo io farmi degl'Inglesi?

Men. Ah! quelle ghinee.

Alf. Zecchini, zecchini; anche i zecchini in Italia corrono, e sono graditi.

Lis. Io non so, nè di ghinee, nè di zecchini....

Alf. Ma se abbiamo veduto.

Men. Ma se sappiamo tutto. Buon pro vi faccia.

Alf. Oh! sì, anch'io ho un grandissimo gusto del bene altrui.

Lis. Per carità tacciano, se possono: e giacchè hanno veduto l'atto di carità che mi ha usato....

Men. Oh! noi non parliamo.

Alf. Siamo prudenti; io poi non ho lingua.

Lis. (Così se gli fosse seccata.)

Alf. Che cosa dite?

Lis. Dico che mi raccomando.

Alf. Non temete, no, non temete. Ma bisogna servirlo bene Mylord.

Lis. Servirlo bene, in che?

Alf. Eh! via, che politica sguajata! (*se le accosta*) con la padroncina, con la vedovella, con la futura sposa del padrone di casa.

Lis. Oh! guardate che razza d'idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò, nè crederò mai.... (adesso veggo perchè m'ha regalato quei quattro zecchini.)

Alf. Gl'Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

Men. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far... (*fa il gesto che indica far la mezzana*)

Lis. Ha sbagliato egli, e voi. A tal mestiero dovea scegliere un musico, e non Lisetta... (*si ode sonare il campanello dall'appartamento di Clorinda*) Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare; (*parte in fretta dicendo fra sè*) (Piacesse pur al cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.)

SCENA VII.

Alfonso, Meneguccio.

Men. In verità si vede ch'ella è confusa.

Alf. Sì; si vede ch'ella è una mezzana, ma principiante.

Men. Si farà, si farà.

Alf. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra, com'è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.

Men. E noi osserveremo.

Alf. E noi rideremo.

Men. Oh che bella villeggiatura!

Alf. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.

Men. Chi sono?

Alf. Non vedete? Anselmo, e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

SCENA VIII.

Anselmo, Pandolfo e detti.

Ans. Signor Marchese, le sono schiavo.

Alf. Addio, caro il mio Anselmo.

Ans. Addio, Signor Meneguccio.

Men. Padroni riveriti.

Pan. M'inchino a lor signori.

Alf. Addio; Pandolfo carissimo.

Men. Son servo loro.

Alf. Avete dormito bene, amici miei?

Ans. Benissimo.

Pan. Ottimamente.

Alf. Eh! quando si va in letto colle saccoccie piene di denaro, si dorme benissimo, ed ottimamente.

Ans. Caro signor Marchese stimatissimo, noi giuochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor Conte Flaminio....

Alf. Il quale ha piacere di farsi pelare....

Ans. O pelare o scorticare, noi non sappiamo che farci. Il signor Conte non è un fanciullo. Se perde potrebbe anche vincere. Tira, paga, e fa quello che fanno gli altri giocatori.

Alf. Eh sì, sì; ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.

Ans. Dacchè si gioca al Faraone, sempre v'è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.

Alf. Sì, sì, è vero, ma io stimo assai quel saperle tener bene bene.

Pan. Come sarebbe a dire?

Alf. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor Marchese.

Alf. Ed io non m'incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro, quello di cavar la pelle.

Ans. Siam galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m'avete fatto veder le stelle di mezzo giorno.

Pan. Oh! voi, voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (*a Pandolfo*) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere può tralasciar di giocare. (*e vanno in fondo alla scena ad una tavola preparata pel Faraone. Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco.*

Alf. (*a Men.*) Or gli assassini entrano nel bosco, e s'apparecchiano a spogliare i poveri passeggieri.

Men. Mi dispiace che càpito in quel maledetto bosco ancor io.

Alf. Può darsi al mondo uomo più balordo di questo Conte Flaminio? Due sotto finta amicizia gli portano via il denaro. Un Inglese con aria di delicata onestà, e di eroe da commedia gl'insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi con uno, cede alle seduzioni d'un altro. Corpo di Bacco, (*balzando in piedi*) credo che un uom d'onore, come son io, non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì; voglio che il misero Conte Flaminio sia illuminato. (*prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi; già i due alla tavola del gioco suppongonsi non udire*) Ditemi, sapete scrivere?

Men. Oh! che razza di domanda.

Alf. Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

Men. So scrivere .... così .... quello che basta ....

Alf. Sì, sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

Men. Appunto, sì.

Alf. Vale a dire, poco e male.

Men. E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?

Alf. Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto, e stomaco.

Men. E che ci ha che fare lo stomaco?

Alf. Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

Men. Ma che lingua, che lingua!

Alf. Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza, e d'amicizia. Ditemi; qui nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

Men. Oh! mai, mai.

Alf. Basta così. Venite meco e farete quello che vi dirò.

Men. Sì, andiamo pure.

SCENA IX.

Anselmo, Pandolfo, poi la Contessa e Lisetta.

Ans. Sono pur bene accompagnati.

Pan. Non si può meglio; un maledico, e un insolente.

Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccerebbero giù dalle scale.

Pan. Ciò non ostante, io non cambierei con coloro nè la mia condizione nè i miei costumi.

Ans. Oh! nemmen io in verità. È bella per altro; ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.

Pan. Oh! questo poi sì. Dunque . . . ma viene la Contessa.

Clo. E sei sicura? (*a Lisetta*)

Lis. Le dico che l'ho vedut'io con questi occhi stessi.

Ans. Umilissimo servitore, signora Contessa.

Clo. Serva sua.

Pan. M'inchino devotamente.

Clo. Le son serva. (*poi a Lisetta*) Era un uomo a cavallo o a piedi?

Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha trovato il signor conte Flaminio che pareva lo aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata una lettera. Il messo ed il signor Conte guardavansi da tutte le parti come per timore di esser veduti. Il signor Conte ha regalato alcune monete all'uomo, il quale in fretta è corso via. Io dai vetri della finestra, e senza esser veduta, ho veduto, ho veduto tutto.

Clo. E che cosa giudichi ch'esser possa?

Lis. Mi par facile il giudicarne.

Clo. Una qualche femmina che gli scrive.

Lis. Ne ha ella dubbio?

Clo. Ah! se mai ne potessi esser certa!

Lis. Ella ha subito il modo di vendicarsi.

Clo. E qual sarebbe questo modo?

Lis. (*in aria di zelo, e secretezza*) L'Inglese, signora, l'Inglese ch'io credo cotto, abbrustolito per lei.

Clo. Sei pazza? Non mi ha parlato di ciò.

Lis. So quel che dico. È un uomo onesto; egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch'egli allora le parlerebbe chiaro, e ch'ella potrebbe con lui vendicarsi del Conte Flaminio.

Clo. Ma se Mylord parte domani sera.

Lis. Eh! che resterebbe. Basta bene ch' ella lo voglia.

Clo. Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io scoprirò, se mi riesce, quest' intrico di Flaminio. Tu intanto osserva ed esamina ciò che di me pensi l'Inglese.

Lis. Sarà servita (Quest' è giusto quello che cerca l'orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)

Clo. Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera. (*e s'accosta alla tavola*)

Lis. Obbedisco. (Osservar tutto, nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente quello che non si sa, sono l'arti necessarie alla povera gente che serve.) (*parte.*)

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans. (*che sta al banco e che subito prende in mano le carte*) Non abbiamo nessuno che punti.

Ans. (*che sta allato del banchiere*) Vuol cominciar ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il Conte Flaminio?

Pau. Io non l'ho ancora veduto.

Ans. Nemmen io.

Clo. (*indispettita*) Eh! affari, affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

Pan. Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo. (*con rabbia soppressa*) Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante.

Ans. (*comincia a tagliare. Intanto vengono*

SCENA X.

Flaminio, e detti.

Fla. (*baciando la mano a Clorinda*) Umilissimo servitore alla signora Contessa.

Clo. (*si alza alcun poco, e con qualchè sostenutezza*) Serva devota.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Fante vince.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Paroli al sei.... Ho dormito benissimo.

Fla. Me ne consolo.

Col. Grazie infinite.

Fla. (Che diavolo ha!) (*e prende in mano un mazzetto per giocare anch' egli*)

Clo. Sei vince: buono, buono.

Fla. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa.

Clo. Ma, chi ha fortuna in amor non giuochi a carte. Il proverbio è antichissimo ed ella perciò appunto, signor Conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.

Fla. (Qui ci è del mistero.) Certo che se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.

Clo. Oh! troppo obbligante. (*con ironia*)

Fla. Parlo sincero. Ma non è già troppo obbligante il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo so ancor io.

Clo. (*con modo negligentissimo*) È uscita di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un...

Clo. Eh! non deve render a me questi conti. Un capo di casa.... la famiglia servente... gli ordini da darsi.... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione. (*vanno sempre trascuratamente giocando*)

Fla. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi....

Clo. Pace al dieci.

Fla. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone. (*con riso scherzoso*)

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

SCENA XI.

Alfonso, Meneguccio, e detti.

Alf. (*a Meneguccio nell' uscire*) (State voi al giuoco; io baderò all' arrivo delle lettere.)

Men. (Ho inteso)

Alf. Padroni riveriti.

Fla. Signor Marchese, le son servo.

Clo. Addio, Marchese Alfonso.

Alf. Contessina mia, vi sono schiavo. (*e le bacia la mano con confidenza*)

Fla. (*a parte*) Ospite, e amico indegnissimo)

Men. (*mettendosi a sedere subito, e a giocare dopo baciata la mano con aria franca alla Contessa*) Oh! son qui; chi vince, chi perde?

Alf. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia, e perde chi punta.

Ans. Eppure s'inganna.

Pan. S'inganna davvero. Perdiamo noi.

Alf. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor qui.

Fla. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederei d'arrivarvi.

Alf. Eh! per voi non ci è pericolo. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue freddo nel giuoco. E poi quando nel core si ha una passione forte in un genere; le altre passioni sono languide o morte. Non è così Contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.

Clo. Io non so niente.

Alf. Come, non sapete niente? Siete giovane, è vero; ma avete avuto marito; e chi ha vissuto in mezzo al mondo deve conoscere le passioni, e i vizj che regnano in esso.

Fla. La signora Contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sa.

Clo. È verissimo; so poco, (*con ironia*) e tutto quel poco che so non ho sempre voglia di dirlo...

Dieci ha vinto.

Fla. (Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

Men Alla nostra corte i giocatori....

Alf. Oh! dite un po' voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte, e per voi! Voi poter dire la nostra corte, e la corte poter dire, il nostro musico.

Men. Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che ho perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo.

La giornata è bellissima. E voi altri state qui a intisichirvi, a marcire, e a farvi rubare i zecchini....

Ans. Ma, cospetto di Bacco! quest'è poi troppo. Noi lascieremo e di tagliare e d'incomodare il signor Conte Flaminio...

Pan. Veramente è un po' lunga.

Fla. Via, signor Marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (*con qualche calore*)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale...

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro...

Alf. (*che è andato passeggiando vede spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere, e gli va incontro*) Oh! ecco le lettere; servirò io questi signori. Date a me. (*Il servitore gliele consegna, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia*) Tre al signor Conte Flaminio; una ad Anselmo, ed una a Pandolfo. Questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. (*deponendo le carte*) Scusino la libertà che che mi prendo (*e legge piano*)

Ran. Domando perdono anch'io.

Fla. Se mi permettono....

Clo. S'accomodino.

Alf. Noi, Contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia. (*il Musico legge piano, ma si vede che stenta. Il Conte legge piano anch'egli, e leggendo la lettera inserita da Al-*

fonso si maraviglia e si turba. Sarà venuto nell' innanzi della scena)

Alf. (*a Men.*) Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiavolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

(*Alf.* (*levandogli la lettera dalle mani*) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte o dal cortile. (*legge*) " Mio Signore." La data, è vero, è dalla città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; chè i fatti degli altri....

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica; e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore. (*nel leggere la sottoscrizione*) Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque, se dico bugíe. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna schernirlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite. (*legge*) " Carletto Bricconio figlio del cameriere, che serve il signor Antonio Truffa sotto Impressario del teatro di corte...

Men. Vedete? È di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non ne ho molta voglia. Ho bisogno di riposo.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pare. Sentite. " Ricevo ordine di ordinarle, " ch'ella sin a nuov'ordine non si presenti più " nè a questa corte, nè a questa città, se non " vuole che le accada qualche disordine. Tutti " dicono roba maledetta della sua insolenza, del " suo disprezzo pel Pubblico, e del suo rubare la " paga servendo sempre male chi glie la dà. In " somma tutti qui la chiamano e la nominano con " mille strapazzi. M'unisco agli altri ancor'io, " e pieno di rispetto mi protesto. ec. P. S. " Siccome il signor Antonio è ammalato, e mio " padre non sa scrivere, così m'hanno coman- " dato che le scriva io." Oh! Oh! che bella lettera! Caro Meneguccio mio, datevi pace. In questa sola maniera i pari vostri possono carteggiar con le corti.

Men. (*che si è alzato con impeto e tolta la lettera con rabbia dalle mani d'Alfonso*) Giuro al cielo. Voglio un po' andar a scrivere e vedere che cos'è quest'imbroglio.

Clo. Calma, calma, Meneguccio.

Alf. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guadagnano gli animi; ma i vostri furori e le vostre lettere faranno ridere, e nulla più.

Men. (*infuriato*) Bene, bene. Or ora vedremo... *va con impeto alle sue stanze, e incontrandosi con Mylord l'urta a caso ma fortemente, e dice*) Schiavo Milord. (*ed entra*)

SCENA XII.

Mylord e detti.

Myl. (*guardandogli dietro*) Che impertinente!

Alf. Perdonategli Mylord. È in collera contro una corte.

Myl. M' inchino a Madama.

Clo. Le sono serva.

Myl. Signor Conte, con tutto l'ossequio.

Fla. La riverisco divotamente.

Clo. (*subito*) La giornata è bella, l'ora non è calda, il Conte ha dispacci sopra dispacci, dunque voi, Mylord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.

Myl. V'obbedirò.

Alf. (*a parte*) (Lo so ancor io.)

Fla. (*a parte*) (Anche questa novità.)

Clo. (*al Conte*) Se permettete ....

Fla. Ella è qui padrona assoluta. S' accomodi s' accomodi pure.

Alf. (Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.)

Clo. (*avrà preso sotto il braccio Mylord, e s' incammina verso la porta di mezzo*) Ella deve leggere e rispondere a tre o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà; libertà, libertà. (*ironicamente*)

Fla. S' accomodi, torno a dirle, s' accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta. (*con eguale ironia*)

Clo. Esigeranno fatti, fatti. Ebbene li eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

Alf. (Oh che gusto! oh che matti!)

Clo. Andiamo, Mylord. (*poi al Conte*) serva sua. (*e parte con Mylord*)

Fla. Servitor loro. (*con rabbia soppressa*)

Ans. Andiamo, se ci permettono in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

Pan. Sì, vengo.

Fla. Vadano pure.

Alf. In fatti sono sempre oziosi per voi altri que' momenti nei quali non si gioca.

Ans. E per lei quelli nei quali non si mormora.

Pan. Andiamo (*ed entrano*)

SCENA XIII.

Flaminio e Alfonso, poi Filinto.

Alf. Evviva, evviva il Conte Flaminio.

Fla. (*il quale è agitato, ma procura frenarsi*) La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evviva?

Alf. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza, spirito, amici, una fresca e vaga vedovella che v'innamora, e che è di voi innamorata, che cosa mai potreste bramare di più?

Fla. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, troppe cose. Io non ne ho tante, e non ho merito da innamorare chi ha merito.

Alf. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avreste ben torto. Quell'è un amico semplice, onesto, purissimo. E poi, se foss'anche un adoratore, voi siete sempre il principale e il distinto, e meglio di me sapete che gli adoratori subalterni fanno onore alla scelta, e al trionfo del principale. Allegri, Conte mio, allegri. Fra un mese sarete sposo: e e fra un mese e un giorno vi vedrete crescere gli amici d'ogni nazione, i commensali, gli ospiti.... in somma, allegri, allegri dobbiamo stare. (*corre per abbracciarlo*)

Fla. (*ritirandosi*) Veggo il vostro buon cuore, e vi son grato come lo meritate. Ma adesso ho pel capo altri pensieri...

Alf. Sì, sì: avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie... Vi lascio,

vi lascio, e vado a ridere col musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà. (Il fuoco è acceso. Freme il Conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un'azione onorata.) (*parte*)

Fla. Dunque la Contessa Clorinda m'inganna, mi tradisce? Ella mi sta seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perch'ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi; non ho con cui aprire l'animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò che con vero affetto m'ascolti, e mi consigli con vero affetto?... (*si butta a sedere e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso. Le altre due che avrà già lette supponsonsi di niun momento per l'azione*) Ecco Filinto; egli è quell'unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesia me lo rende quasi inutile affatto.

Fil. (*guardando verso il giardino, e salutando col gesto Flaminio*)

" O primavera, gioventù dell'anno,
" Bella madre di fiori,
" D'erbe novelle, e di novelli amori."

Fla. Che dolce consolazione per un afflitto!

Fil. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce, risplende...

Fla. Ed io m'inquieto, m'arrabbio, m'intisichisco, mi dispero. Per carità, i versi, la poesia, a monte a monte.

Fil. Ebbene a monte pure. " Vengo dal monte
" anch'io, dall'arduo monte, la cui salita fa su-
" dare il ciuffo.

Fla. Tirate pur innanzi coi vostri versi; felice voi che non siete innamorato!

Fil. " Non sono innamorato! Ah! sì, lo sono,
" delle tre grazie e delle nove muse. Con do-
" dici ragazze è un bell' impegno.

Fla. Se proseguite così, vado via; e piuttosto batterò la testa nei muri che sfogarmi con uno che mi risponde versi quando vorrei prosa schietta e sincera.

Fil. Mi sembrate agitato.

Fla. Ah! vi sembro? vi sembro solamente?

Fil. " Che fu? che avvenne? Oh sommi Dei del Polo!

Fla. Oh bassi diavoli dell' inferno! Finiamola una volta. Leggete, e consigliatemi. (*gli dà la lettera cieca*)

Fil. Forse qualche infedeltà della Bella?

" Femmina è cosa mobil per natura;
" Ond'io so ben che un amoroso stato
" In cor di donna picciol tempo dura.

Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.

Fil. (*guardando*) Quest'è una lettera non sottoscritta.

Fla. Sì, è un foglio anonimo.

Fil. Male, male, malissimo; " verrà da mano " perfida," chè l'uom d'animo candido" non ha rossor che scoprasi " il nome e i pensier intimi." che carattere è questo? È d'uomo, o è di bestia? leggiamo.

" Amico
" Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia. Ella
" vi tiene a biada, ma fa l'amor con l'Inghilese.
" Lisetta è la mezzagna, e l'Inghilese la regaglia
" di zecchini. Ciò vi serva di aviccio, e non vi
" mettete il lazzo al collo, giachè ancor non lo
" avete. Addio.

E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l'autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall'Inglese: Son fuori di me, lo confesso; la gelosia mi rode, mi divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L'avviso non merita nè disprezzo nè intera credenza. Dov'è madama?

Fla. A passeggiar coll'Inglese.

Fil. E voi.

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono qui come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state qui, perchè non siete andato con essa?

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa, e da sdegnata.

Fil. Ho capito; quando le donne s'indispettiscono, e si sdegnano con l'amante, si può essere quasi certi ch'esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì, vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro ajuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero Conte mio; si può ben dire:

" Chi mette il piè nell'amorosa pania
" Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale . . .

Fla. (*con impazienza*) Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine . . .

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

Fla. (*con rabbia*) Eh! che non voglio sentire sonetti...

Fil. (*sempre continuando*) " Fide colombe, e tortorelle amiche...!

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe! e che tortorelle! Andiamo. (*e lo prende per un braccio*)

Fil. (*come sopra*) " Qualor di questi al paragon venite...

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

Fil. " Amanti e sposi...

Fla. No, no; nè amanti, nè sposi. (*con rabbia, e se lo strascina dietro*)

Fil. Ripiglierò. " Fide colombe e tortorelle amiche...

Fla. Ah! vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti, e sopra tutte le raccolte. (*e a forza lo conduce seco.*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lisetta ch' esce, e guarda verso il giardino, poi Alfonso.

Lis. Bravi, bravi; passeggiano ancora la mia padrona e Mylord. Oh! se s' innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe Miledi. Io li seguiterei a Londra. Sarei la prima damigella di Miledi. Gran paga; gran regali; già

tutti me l'hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In parigi, sì, v'è il fumo; ma l'arrosto è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira, s'intende, o un paolo o due meschini paoletti, e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini... Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che male accompagnata.

Alf. Sono pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete, ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se in vece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi: colla sua lingua. In che? In mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no, signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi...

Lis. E burlarvi, e canzonarvi... Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via, fermatevi (*la trattiene dolcemente per un braccio*)

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo.... così... se avessi i zecchini che ha Mylord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se Mylord mi ha usato un atto di generosità...

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala, perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest' amore fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che Mylord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il Re de' Mori. Prima i regali e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua...

Alf. Sentite, sentite.

Lis. (*andando*) Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis. (*tornando indietro*) Dove?

Alf. Oh bella! qui in casa, fragli amanti, fra i futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis. (*con ansietà*) Come! fra la mia padrona?...

Alf. Sì, fralla vostra padrona ed il Conte Flaminio. Ella ora passeggia coll'Inglese.

Lis. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il Conte Flaminio tarocca, strepita, e batte i piedi furioso in camera del poeta. Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai... (vorrei scavare e non dire.)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi diffidate di me, ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addio, addio. Io vado, se voi non andate. (*in atto di partire*)

Lis. No, no, venga qua, venga qua. (*trattenendolo*)

Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga)

Lis. Da quando in qua questa gelosia nel Conte Flaminio per l'Inglese?

Alf. Da quando in qua? Gran donna da gabinetto che siete voi... E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratta di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l'intendo.

Alf. Eh! Eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizj, le lettere... Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. È noto anche a lei l'imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! Ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito, e produrrà forse totale rottura. Già sapete ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non ne so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il Conte Flaminio venutone in cognizione coll'avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nessun avviso d'amori, ma fosse dessa una lettera amorosa scritta al Conte Flaminio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb'anch'ella creduta l'istessa cosa, se avesse veduto l'ora, il luogo, e il modo misterioso col quale gli è stata recata, e l'ansietà e l'affanno di chi la recava.

Alf. Che ora? Che luogo? Che modo? Gli è stata recata qui in sala, nell'ora che si giuocava, insieme coll'altre lettere, ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all'ora stessa.

Lis. Oh! no, signore.

Alf. Oh! sì, signore.

Lis. Ma se ho veduto io.

Alf. Ma se voi non potevate vedere.

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino ho veduto un uomo che con ogni secretezza e cautela

ha consegnata una lettera al Conte; poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di quella lettera.

Lis. Ed io non parlo se non di quella. Dunque il Conte Flaminio ne ha ricevuta un' altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la Contessa, e Mylord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosia per una lettera nascostamente recata al Conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chi ne potria dubitare? Giudico lo stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese...

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un po' noi di contribuire a questa bell'opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò...

Alf. Sì; tanto più che li zecchini verranno in abbondanza...

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete, ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Mylord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

SCENA II.

Clorinda, e Mylord, e detti.

Alf. Ben tornati la gentile nostra Contessa ed il nostro caro Mylord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest'ora!

Alf. È in così amabile compagnia.

Myl. (*fa una piccola inclinazione di capo.*)

Clo. La compagnia di Mylord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch'egli parta domani.

Alf. (*ironicamente*) Eh! che resterà, resterà.

Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra Contessa gliel comandi, o lo preghi...

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l'ho pregato e lo prego...

Myl. Madama può comandarmi tutto ciò ch'io posso eseguire. Non merito ch'ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Grand' Inglesi? per verità grand' Inglesi? S'io fossi una donna, sarei pazza per gl'Inglesi, e mi farebbero andare per essi in capo al mondo. Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, Contessina. (*Mylord a misura delle lodi fa cenni serj di complimento.*)

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina! vi compatisco.

Myl. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il Conte Flaminio non è un cavaliere che merita d'essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già... ma... per altro... secondo i gusti... i quali, come sapete, Mylord, son sempre varj fra loro.

Myl. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sa. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me, e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua...

Myl. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, Mylord; sempre grazioso, sempre vivace...

Myl. Eh! ch'io non parlo nè per essere grazioso nè per dire vivezze; ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacer, che parlare.

Clo. Ma se il Marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi...

Myl. Perdonate, Madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il Marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti, e sinceri. (*con qualche calore.*)

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Myl. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Myl. Questo lo so; ma sono certo del pari, che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra vostra arma sia poi assai fiacca, ottusa, e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro Mylord. Siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Myl. Io non merito siffatti amici.

Lis. (*intanto dice in disparte a Clorinda*) (V'ha detto niente Mylord nel tempo del passeggio?)

Clo. (Non ha parlato quasi mai.)

Myl. Se Madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all'ora del pranzo. (*in maniera cortese*)

Clo. Servitevi pure Mylord.

Alf. Se mai le voleste baciar la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado, nè parlo.

Myl. Se il baciarle la mano lo credessi un atto necessario d'ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, e lo farei ancora alla presenza vostra che certamente equivale ad un pubblico intero. (*con riverenza a Clorinda parte*)

SCENA III.

Clorinda, Lisetta, Alfonso.

Alf. (*ridente*) Che razza d'umori si dànno mai in questo mondo?

Clo. Ma voi pungete, pungete, e ricevete poi certe risposte ch'io non soffrirei.

Alf. Eh! Eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

Clo. È vero, caro Marchese; ma una volta, o l'altra.

Alf. Eh! che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno bene a portarmi rispetto.

Clo. Tutti ve lo porteranno, perchè voi...

Alf. Orsù lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensar al serio. O rompere o accomodare. Son qui, farò io; comandate; disponete. Lisetta sa; io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi nonsapete.

Clo. E di che intendete voi di parlare?

Alf. Dei disgusti che passano fral Conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito, e moglie ha da essere così; ma fragli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi, o rompere o accomodare.

Clo. E che ci è da accomodare?

Alf. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del Conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire...

Clo. Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi, ed egli è quel che tarocca.

Alf. La lettera di questa mattina non può sapersi precisamente che cosa sia. Ma l'altra lettera bensì, parmi che parli assai chiaro.

Clo. Come? un'altra lettera ancora? Che imbroglio è questo? (*poi a Lisetta che sta indietro alquanto confusa*) E che fai tu là senza moverti, e senza parlare?

Lis. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa, e non posso capir nulla.

Alf. Parliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara Contessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco. V'ho conosciuta zitella, ed ho sempre compatite le vostre debolezze. V'ho conosciuta maritata, e mi son note tutte le pazzie e tutti i contrasti seguiti fra voi e quel poveretto defonto. Vi conosco vedova; e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto, che volete divertirvi, e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento. Ma fate male, scusatemi, fate male malissimo. Giacchè avete trovato il merlotto, il baggiano che vi sposa, contenetevi, fingete, dissimulate, sostenete un carattere serio, savio, aliena dagli amori furtivi, finchè siate nuovamente maritata; e allora poi, allora poi... sì, signora... fate quello che fanno le altre e che voi sempre avete fatto. Io vi parlo da amico.

Clo. Vi ringrazio, ma ben di cuore, e veramente dal bell'elogio che mi fate e dai buoni consigli che mi suggerite veggo che siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e perciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il Conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me...

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in segreto.

Clo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io!... ve l'ho detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona e che faceva nascere sospetti e gelosie. Il Signor Marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle, e credendo ch'egli parli d'una lettera son caduta io a parlargli dell'altra.

Clo. Il Conte Flaminio ha ricevuta una lettera scritta contro di me? Come? Da chi? Giuro al cielo...

Alf. Per carità, non fate strepito... flemma, flemma... prudenza, prudenza... Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son qui per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Clo. Ma donde sapete voi che il Conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa; la cucina, la stalla, il granaro... io l'ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del Conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l'altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

Alf. Che scrivono al Conte Flaminio che voi e Mylord fate insieme all'amore, e che lo corbellate sonoramente.

Clo. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo? (*con molta collera*)

Alf. Oh! per me non lo dico, e se non volete che neppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva, e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera... basta, non voglio dir altro... m'intenda chi mi ha da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse nessun intrico fra voi e Mylord, se non me ne avessero dato gl'indizj, e i sospetti...

Clo. (*sempre in rabbia*) Che sospetti? Che indizj? Chi ve gli ha dati?

Alf. Oh! giacchè volete ch'io dica, ebbene, sì, signora, dirò, e non voglio per tener coperta l'altrui imprudenza o malizia lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello che ho capito e saputo, l'ho capito e saputo dalla vostra signora Lisetta.

Lis. (*con calor grande*) Da me? Da me? Che impostura? Che calunnia è questa?

Clo. E potrò crederti capace d'azione sì nera?

Lis. No signora, no signora. Non ho parlato non ho profferita una parola sola...

Alf. Eh! che parola sola? Anche senza parole, si può manifestare un segreto. Ditemi un poco: potrete negare, signorina mia, che l'Inglese questa mattina v'ha regalato dei bei zecchini? Io l'ho veduto, il sapete.

Lis. (Che tu sia ben maledetto!)

Clo. (*a Lisetta con sostenutezza*) Posso credere questa tua indegnità?

Lis. (*mortificata abbassa gli occhi, e non risponde*)

Alf. Povera disgraziata, vedete, si mortifica: non ha giudicato di far male. Non ha pratica; sperava che nessuno vedesse. Un'altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne ac-

corga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato.

Alf. (*ride fortemente*)

Clo. È dunque vero ciò ch' egli ha detto?

Lis. (*sempre mortificata*) Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato.

Alf. (*subito*) Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana...

Lis. No signore, no signore, no signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch' io gli ho detto che mi mancava la dote...

Alf. Eh! Che dote? che dote? Importa ben molto all' Inglese che una Lisetta si mariti o non si mariti, e che abbia dote o sia senza. Si vede chiaro ch' egli voleva pagar la vostr' opera, e che quest' opera era di far la mezzana...

Lis. Mi meraviglio di lei...

Clo. Taci. Il Marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor dell' Inglese, e m' hai assicurata ch' egli ha dell' amore per me. Dunque ne hai ricevuta da lui l' incombenza. Parla.

Lis. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto.)... Veramente... Mylord... che già come tutti sanno parla pochissimo... ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare...

Alf. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m' inganno mai mai mai.

Lis. (Povero asino) Voi avete finito di persuadermi che Mylord possa amare la mia padrona.

Clo. (*a Lisetta*) Orsù, dammi quei quattro zecchini.

Lis. Ma, signora . . .

Clo. Obbedisci.

Lis. Gl'incerti d'una misera cameriera . . .

Clo. Non debbono esser questi.

Alf. Sì, dice bene. Subito che la padrona li sa, non può permetterli; e perciò un'altra volta, Lisetta mia, dovete procurare che non si sappia. (*intanto Lisetta avrà consegnati i quattro zecchini*)

Clo. Tu nulla ci perderai, ma il tuo guadagno non dee venire per questa via. E a voi, Marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell'utile avviso.

Alf. Voi conoscete la mia leale amicizia. Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto che forse arriverò a penetrare la verità. Torno alla mia camera. Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di Filinto. Ma se avete Mylord nella rete, sappiatelo tenere. Addio, Contessa Clorinda.

Clo. Addio Marchese Alfonso. Andate pure.

SCENA IV.

Clorinda, Lisetta.

Clo. Dimmi un poco, che inganni, che finzioni son queste?

Lis. Io non l'ho ingannata . . . . io non ho finto . . . .

Clo. Perchè non confidarmi che Mylord t'aveva regalata . . .

Lis. Siccome è stato . . . così in conto di dote . . .

Clo. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli Mylord di dotarti?

Lis. (*subito*) Oh! nessuno, nessuno, in verità, nessuno.

Clo. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?

Lis. Il marito non l'ho . . . ma vede bene . . . intanto . . . si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.

Clo. Ma e perchè dirmi che Mylord era cotto, abbrustolito, e che so io, arrostito per me?

Lis. Le dirò; quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del Marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del Conte Flaminio m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà. Ma nel passeggio con Mylord non ha potuto ella comprender niente?

Clo. E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore, ed io esprimendo con cortesia il piacere che avevo di essere con lui, non ho potuto ottenere che questa breve e secca risposta. " Forse altri ne avrà dispiacere, ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno. " E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo . . .

Clo. No zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il Conte Flaminio; e mentre avevo occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di Mylord saranno a lui restituiti.

Lis. Il cielo ne la rimuneri mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo. (*intanto guarda verso l'appartamento del Conte*) Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il Conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s'accomodi e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l'Inglese non pensi a lei . . .

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto).

SCENA V.

Lisetta, Clorinda, poi Flaminio.

Clo. Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.

Fla. M'inchino umilmente.

Clo. Serva devotissima.

Fla. Si è divertita bene al passeggio?

Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegria.

Fla. Forse tutto qui sarà buono o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.

Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore l'ottima cosa.

Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.

Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.) Qui certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.

Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor Marchese Alfonso è cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l'ho invitato.

Clo. Oh! Grazie infinite. Credo per altro che il signor Marchese Alfonso sia un cavaliere che possa stare con qualunque, e in qualunque luogo.

Fla. Non v'ha dubbio. La sua condizione può stare al pari di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.

Clo. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua; egli è un uomo che dice quello che pensa; e ciò prova la sua sincerità. Dice quello che vede; e chi se ne lamenta dimostra che fa quello che non si dovrebbe vedere.

Fla. Ella ha troppo spirito per confondere la sincerità con l'imprudenza, e la mormorazione col bel costume di dire il vero.

Clo. Io non ho lo spirito ch'ella per eccesso di bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è meglio scrivere che parlare. Lettere, lettere, voglion essere lettere. (*con qualche rabbia*)

Fla. Certo quando le lettere d'avviso contengano il vero . . .

Clo. E che si sappia riceverle con ogni cautela, e segretezza . . .

Fla. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa mattina, io ricevo le mie in pubblico.

Clo. Non tutte, signore, non tutte.

Fla. O tutte o quasi tutte.

Clo. Oh! così dice bene. Quelle d'avviso, in pubblico; ma le dolci, la mattina a buon'ora e nascostamente.

Fla. Quella che m'è stata recata questa mattina in giardino...

Clo. E come sa ella ch'io sappia e ch'io parli di quella lettera?

Fla. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera che da' vetri della finestra osservava.

Clo. E chi le ha detto questo?

Fla. Il Marchese Alfonso.

Clo. È verissimo; e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

Lis. Vede bene... sono obbligata a servire la... mia padroncina...

Fla. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sa, è una colomba; non ha mai colpe; non falla mai, è uno specchio d'illibatezza...

Fla. Sì, signora, sì signora, e di onestà.

Clo. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta, e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi glie l'ha detto?

Clo. Il Marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente in faccia non avrebb'ella arrischiato tanto; ma col poeta, col poeta si dà sfogo alla rabbia e al maledire. Mi dica un poco, il signor Filinto compone forse una qualche satira contro di me per ordine suo? Guardi almen che sia bella. Con piacere la leggerò io medesima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può essere argomento di satira. Filinto per argomento di satira non sceglierebbe mai lei. È vero; nell'affanno che mi molesta ho dato alla mia passione qualche sfogo parlandone con Filinto; ma ella come lo sa?

Clo. Eh! che lo so dal Marchese Alfonso.

Fla. (Che ti vengano mille malanni!) Ella vede per altro quantunque io sapessi che venivo incontro a rimproveri venendo da lei, pure subito che ho saputo che è sola mi sono umilmente esposto alla sua collera.

Clo. (*ostentando calma*) E chi le ha detto ch'io sia in collera? Io non ho collera. Io non so che cosa sia collera. Voglio starmene e vivere sempre in una perfetta tranquillità; tranquilla, tranquilla, tranquilla. (*con rabbia soppressa*)

Fla. (Oh che bella tranquillità!) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei ch'ella il fosse anche un poco più.

Clo. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi s'è sognato di dirle ch'io volessi rimproverarla? Chi glie l'ha detto?

Fla. Me l'ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca tutte le cose pubbliche e private; il signor Marchese Alfonso.

Clo. Quando, quando? (*con furia*)

Fla. In questo momento. Venivo a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere, il quale in fretta in fretta m' ha detto: " Andate " pur là; la vostra bella è insatanassata, ha pre- " cisamente il diavolo addosso. (Son sue parole, " scusate.) Lettere questa mattina a buon'ora! " Lettere un altra volta più tardi! Andate pur " là, andate pure, chè state fresco." Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

Clo. (*con ironia*) Tanta intrepidezza è propria d'un anima... innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice è verissimo, nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla. Ha ben ragione; e non la veggo nemmen io una moglie che m' obblighi a nessun legame.

Clo. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima. (*in atto d' andarsene*)

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l' Inghilterra. Quando crede d' essere in Londra?

Clo. (*con rabbia grande*) Oh! non mi seccate con l'Inghilterra. Non sapete quel che vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là. Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò, se mi occorrerà.

Lis. Come comanda. (Vogliono potersi strapazzare senza soggezione.)

SCENA VI.

Clorinda, Flaminio.

Clo. (*passeggiando con rabbia*) Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

Fla. Londra, se non lo sa, è una città dove stanno gl'Inglesi. (*passeggiando anch'egli nello stesso modo*) Vi stanno poi dei Mylord che sono fatti apposta per innamorare. Oh cari cari que' Milordini.

Clo. O cari, cari, cari questi Contini d'Italia! Sarebbe meglio che il diavolo li portasse via tutti.

Fla. Il diavolo non potrà, mia signora.

Clo. Oh! perchè?

Fla. Egli è tutto impegnato a servire le contessine.

Clo. Finiamo queste insolenze. Io non ne voglio soffrire.

Fla. Dipende da lei il non sentirne giammai.

Clo. Come si fa?

Fla. Basta ch'ella non ne dica agli altri.

Clo. Parmi che una dama possa...

Fla. Una dama, una dama; una dama è come le altre creature. Se insulta, merita d'essere insultata.

Clo. Belle massime, veramente gentili, nobili...

Fla. Io non so se sieno nobili. So che son giuste; e la giustizia è un'invenzione assai più vecchia della nobiltà.

Clo. Le leverò il disturbo, partirò da questa sua villeggiatura; la lascierò nella quiete e nella scelta d'una miglior compagnia.

Fla. Padrona padronissima. Ma io sarò in obbligo di palesare publicamente che la sua improvvisa partenza non è per mia colpa, e che mi si fa un torto di cui non son meritevole. Ella avrà con lei il signor Marchese Alfonso che la difenderà, il musico da lei protetto che seconderà il signor Marchese, ed il suo cortese Mylord che metterà l'ultima mano a giustificarla. Ella non può tremare.

Clo. Non tremo in fatti, e non tremerò. Ma no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara Contessa Clorinda; ma voi . . . (*resta sospeso*)

Clo. (*con qualche dolcezza*) Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla. (*esitando*) Non dico...che siate una bestia...

Clo. (*subito*) Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene, la vincerò. Parlate.

Fla. (*adagio*) Qui ognun di noi due accusa l'altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro . . .

Clo. Il mio è più leggiero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegno ad esser io la prima a giustificarmi. Dov'è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna . . .

Clo. Bene, bene, essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

Fla. Lasciamo gli scherzi, e gli scherni; or non è il tempo. Vedete. (*le dà la lettera anonima*)

Clo. (*scorre con l'occhio*) Una lettera cieca. I soli furfanti ne scrivono, scusatemi, e i soli balordi vi dànno retta.

Fla. Sì, non vel nego; ed io l'avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti e ancora con varj indizj . . .

Clo. Èh via! deponete ogni sospetto e non date nome d'indizj alle più false apparenze. Mylord non mi ha mai parlato d'amore; io non ho mai pensato a Mylord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini. Fate che tornino nelle sue mani. Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurata che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca . . . (*nel restituirgli la lettera*)

Fla. (*baciandole la mano con trasporto*) Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chiaro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto su ciò che mi dite. Saprà Mylord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui, vi confesso che ho molto piacere ch'egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre, quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Cara Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell'amicizia vostra col Marchese Alfonso Rovinati, il quale poi si attira sempre con sè quel birbantello del musico. A vostro riguardo gli ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varj pettegolezzi che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenerveli vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa . . .

Clo. (*con qualche sdegno*) E che mezzo? Chi dovrà o potrà persuadermi? Il Marchese Alfonso è un ottimo giovane. Non so perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d'aver gelosia di costoro, come, a dirvela, mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio . . .

Clo. (*con sorpresa e collera*) A mio zio! a mio zio! a qual fine? che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche segretezza, e l'ho pregato che venga a favorirmi di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvisata. M'ha risposto, che, se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuta questa mattina la sua risposta, ed è questa che mi è stata consegnata nascostamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste. Ma lo

avete saputo, e m'accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

Clo. E che cosa vi scrive mio zio?

Fla. Ora che v'ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete. (*volendo darle la lettera*)

Clo. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno, e che voi mi avete graziosamente procurate.

Fla. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell'amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta . . .

Clo. (*legge con qualche fremito*)

" Pregiatissimo Amico.

" Dalla città or ora.

" Vi rispondo in fretta e vi spedisco la mia risposta con tutta quella cautela che voi lo bramate. Riceverete questa da fida mano. Appena recatavi, il messo ripartirà subito per non essere veduto. È lungo tempo che vivo solitario e tutto a me stesso. Amo teneramente la mia nipote. Ma non mi piace di frammischiarmi ne' suoi affari. Ella è vedova ed è padrona di sè medesima" . . . ah! lo capisce anch'egli che son padrona di me medesima; e voi non lo volete capire.

Fla. Sì, mia cara, il capisco, ma non come il capite voi. Nessuna donna è mai padrona interamente di sè medesima. Fanciulla è soggetta ai genitori. Moglie è soggetta al marito. Vedova è soggetta ai riguardi e alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene: la sentenza è bellissima... Ah! seguitiamo. (*legge*) " Ella è fornita di amabili qualità esterne e nell'animo "..., Oh! grazie, grazie al signor zio ... " Ma " ... Oh!. questo *ma* sarà saporito e gustoso... " Ma troppo le piace il far a suo modo, e troppo " buon cuore ella mostra a gente indegna di lei. " Più volte amorosamente io l'ho avvertita di ciò, " ma in vano. Verrò, se posso, in questo giorno " stesso, e per l'ultima volta le parlerò. Veggo " anche dalla vostra lettera la stima, l'affetto, la " tenerezza che avete per lei "... Oh! troppa " bontà. (*facendo un inchino a Flaminio.*) nè " vorrei che per sì debil cagione ella perdesse la " sorte felice d'avervi in isposo "... dice benissimo, sarei una donna precipitata. (*ironicamente.*)

Fla. Eh! io non ho sì temeraria presunzione. Mille partiti troverebb'ella assai migliori del mio.

Clo. (*non dandogli retta prosegue a leggere*) " M'adoprerò con prudenza e con forza per " evitare un tal danno. Intanto abbracciandovi " sono.

" Vostro servitore e amico vero

" Orazio Oronti.

(*nel restituirgli la lettera dice coi denti stretti*) con prudenza, e con forza? (*e si mette a passeggiare*)

Fla. Voi vedete se sono sincero. Voi vedete se vi amo di cuore.

Clo. Con prudenza, e con forza?

Fla. Un vostro zio, fratello di vostro padre, un cavaliere accreditato, savissimo; parmi che meglio non si potesse scegliere un mediatore.

Clo. Con forza, e con prudenza? stimo assai quella forza. Forza con me! Con me forza! Vedremo.

Fla. Eh! no, v'ingannate. Quella forza non vuol già dire violenza. Vuol dire che parlerà con energia, con vigore, e con tutti i modi più proprj a persuadere.

Clo. (*passeggia e non parla*)

Fla. Ecco qui, voi siete in collera un'altra volta. Ma, cielo! come si fa a star in pace con voi?

Clo. (*come sopra*)

Fla. Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessano le gelosie, e nasceranno dispetti, e dissapori d'altra natura? Non volete parlare?

Clo. Se sapessi parlare con prudenza e con forza, (*battendo molto sulla parola forza*) allora sì parlerei.

Fla. Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato.

Clo. (*seguita a passeggiare, e non parla*)

Fla. Se sapessi come ritirare l'invito... ma non conviene. Domani parte l'Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del Marchese Alfonso e del musico, e sono allora quietissimo, e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato.

Clo. (*si trattiene dal passeggiare e si ferma pensosa*)

Fla. (*con grande premura*) Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

Clo. (*risolutissima*) Or lo vedrete. Lisetta.

Fla. E che volete voi da Lisetta?

Clo. (*più forte*) Lisetta, dico, Lisetta.

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lis. Eccomi, eccomi: che mi comanda?

Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza, ed avvisa il Marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir qua.

Lis. (*partendo*) La servo subito.

Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità, nè strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per fare partire il Marchese Alfonso ed il musico? Come parlerete loro?

Clo. Io che non so parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all'ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.

Fla. (*appassionatissimo*) Come? Come?

Clo. Come? come? così come ho detto.

Flu. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.

Clo. Eh! che non si muore per queste bagattelle.

Fla. Giur'al cielo, voi non partirete!

Clo. Non partirò? Non partirò? Mi fareste una violenza in casa vostra? (*poi ironicamente*) Mi vorrete far arrestare dal mio signor zio?

Fla. (*in gran furore*) Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi!

Cec. Signore.

Fla. Di' che non attacchino più la carrozza della Contessa.

Cec. (*partendo*) Sarà servita.

Clo. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! Ehi! Fabrizio, Fabrizio.

Un servitore della Contessa. Comandi.

Clo. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito, subito.

Serv. Corro a servirla. (*e via*)

Fla. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio.

Ales. Eccomi pronto.

Fla. Non voglio che s'attacchi la carrozza della Contessa.

Clo. Ed io lo voglio.

Fla. Ed io non voglio.

Ales. Ed io che cosa ho da fare?

Fla. Se non m' obbedisci, ti bastonerò.

Ales. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare. (*e corre via*)

Clo. Che impertinenza è questa?

Fla. In casa mia comando io.

Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.

Fla. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, no, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.

SCENA VIII.

Lisetta, e detti.

Lis. (*che viene correndo*) Signora, Signora, dica che abbiamo da fare?

Clo. Obbedirmi, e si attacchi.

Lis. È impossibile.

Clo. Perchè?

Lis. Perchè, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due spiritati, l'hanno preso uno per la testa, l'altro per la coda e non lo vogliono lasciare.

Clo. Eh! che violenza, che pazzie sono queste? Andrò io medesima . . .

Fla. Vi seguiterò dapertutto.

Clo. Lasciatemi, se sapete il vostro dovere.

Fla. In questo momento nol sappiamo nè voi, nè io. (*opponendosi a Clorinda*)

Clo. (*a Lisetta*) Lisetta, trattienilo.

Fla. (*a Lisetta*) Se t'accosti, povera te.

Lis. Oh! non m'accosto, no, non m'accosto.

Fla. Se avete pietà di me, non pensate a partire. (*con trasporto di tenerezza*)

Clo. Avvisa subito il Marchese Alfonso e Meneguccio, che partiranno con me. (*a Lisetta*)

Lis. Ora la servo. (*nell'atto che s'incammina*) La carrozza sarà attaccata. Senta il romore. Essa sarà che s'accosta. (*si fermano tutti in atto d'ascoltare*)

Un S. Arriva in questo punto il signor Conte Orazio Oronti.

Clo. Mio zio! (*con esclamazione*)

Lis. (*a parte*) Quel satiro!

Fla. Sia pure il ben venuto. (*e corre ad incontrarlo*)

Lis. (*a Clorinda*) Debbo avvisare, signora? (*accennando le camere d'Alfonso, e di Meneguccio*)

Clo. Vattene; e per ora sospendi. Conviea usar prudenza.

Lis. Mi chiamerà, quando vuole. (*e via*)

SCENA IX.

Clorinda sola.

Clo. Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d'amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch'egli è violento; veggo ch'egli vuol ciò che vuole. Voglio anch'io ciò che voglio. E non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre nè spesso. Egli esige ch'io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. È vero che non ha l'autorità di comandarmi. Ma è un fratello di mio padre, è un uomo savio e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita... ma vengono Flaminio e mio zio. (*si mette in un nobile sussiego*)

SCENA X.

Orazio, Flaminio, Clorinda.

Clo. (*va incontro ad Orazio e vuol baciargli la mano; egli non lo permette e l'abbraccia*) Umilissima serva al signore zio.

Ora. Addio, nipote amatissima. Che ne dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l'avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol potevo mai credere... ma il signor Conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora Contessa.

Ora. (*con ironia*) Ma spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparavate a partire.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Ora. Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto che v'obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima, nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora, ma quando poi mi veggo fuggito, bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitudine? So quale rispetto io vi debba...

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego. Quando questo eccede, esso purtroppo toglie il luogo all'amore. Piacemi d'essere moltissimo amato, mediocremente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d'amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizj vostri...

Ora. Eh! no no, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. In vece di ricordarvi que' benefizj che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati.

Clo. (*abbassa gli occhi e non parla*)

Ora. (*accarezzandola*) Docilità, nipote, docilità. Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh! quanto meglio sarebbe che si potesse chiamare il docile.

Clo. Signore, se v'intendete parlare della mia partenza potete ben figurarvi che questa da me si sospenda or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più . . . (*facendo motto di darlo*)

Ora. È inutile, è inutile, che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all'arrivo di suo zio.

Clo. (*mortificata*) Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flaminio l'ha vinta ed io rimango confusa.)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto ansiosissimo (*guardando a tutti due*)

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe mestamente nelle spalle e non risponde*)

Ora. Che vuol dire questo silenzio in entrambi? Una vedova e un uom maturo son dispensati da questa soverchia modestia.

Clo. Manca un mese incirca a compiere l'anno di vedovanza . . . (*dolcemente*)

Fla. (*con pari dolcezza*) Veramente non mancano che venti due giorni e poche ore.

Ora. (*con giocondità*) Bravi, bravi. Via, via così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l'altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tutti due, che interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di mia nipote, io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti, ma piuttosto scomodarsi

ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene o male? Dite, dite.

Clo. Benissimo. (*come sopra*)

Fla. Ottimamente.

Ora. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

Clo. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti...

Fla. Eh! che questi in un istante sono dilucidati...

Ora. Io, io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà...

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole...

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero.

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto...

SCENA XI.

Alfonso, e detti.

Alf. (*che corre ad abbracciare Orazio*) Oh! Conte Orazio, Conte Orazio, voi qui? Che sorpresa, che dolce sorpresa?

Ora. (*che freddamente lo accoglie*) Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori, ma credevo tutt'altra cosa, e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa d'un amico non è gran maraviglia il vedermici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete qui un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano, e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la Contessina; ora s'ingelosisce il Conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per divertirci e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti tornino in calma, ma buona notte, ci vuol altro. La Contessina è puntigliosa. Il Conte, mi scusi, è testa dura, ostinata . . .

Fla. Oh! vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

Alf. Lo so fare benissimo. Io son uno . . .

Ora. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto ed è palese da lungo tempo.

Alf. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate . . .

SCENA XII.

Mylord e detti.

Myl. Conte Orazio, vi son servitore.

Ora. Vi rassegno tutto il mio ossequio.

Myl. Godo d'avere il piacere di rivedervi.

Ora. Quest'è per me un piacer vero e un onore.

Alf. Mylord, fa piacere e sa piacere a tutti. Non è vero Contessina? Conte Flaminio, non è vero?

Fla. Chi può negarlo?
Clo. (*fa picciol atto d'approvazione*)
Myl. (*avrà bruscamente guardato Alfonso*)

SCENA XIII.

Meneguccio, e detti.

Men. (*Ch'esce sguajatamente*) Questa mattina non si pranza, no? io mi sento una fame... Oh! Conte Orazio, addio, ben arrivato.
Ora. Schiavo.
Un C. È in tavola, signori.
Men. Andiamo, andiamo a mangiare.
Fla. (*al cameriere*) Avvisate gli altri che vengano. (*Il cameriere va ai rispettivi luoghi*)
Men. E dite che si sbrighino, perch'io ho una gran fame.
Ora. (Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero Conte Flaminio? (*accennando Alfonso, e Meneguccio*)
Clo. (Ma, signore...)
Ora. (Eh! via, non ci è scusa.)

SCENA XIV.

Anselmo e Pandolfo, e detti.

Ans. Signor Conte Orazio, le son servitore.
Pan. La riverisco umilmente.
Ora. Padroni miei.
Alf. Se mai il peso dei denari v'incomodasse la sacoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno. (*a Orazio*)
Ans. Il Signor Conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza...

Pan. E la buona lingua di quel cavaliere.

Ora. Sì, l'uno e l'altro è verissimo.

Men. Andiamo, o non andiamo?

Alf. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d'Apollo. Eccolo.

SCENA XV.

Filinto, e detti.

Men. Su via, chè la minestra vien fredda.

Fil. (*a Orazio*) Gli ossequj miei al Conte Orazio.

Ora. Vostro buon servitore.

Alf. (*a Orazio accennando Filinto*) Osservate, Conte Orazio. Non si vede in quel vestiario tutta la semplicità del secol d'oro? (*Filinto sarà sempre meschinamente vestito*)

Men. Oh! anderò a tavola io solo. (*e va via in fretta*) (*dopo varj complimenti fra gli altri, nei quali complimenti si vedrà che Mylord pulitamente si scansa dal dar di braccio a Clorinda, entra egli, poi Filinto, poi Anselmo e Pandolfo*)

Ora. (*prendendo per mano Clorinda e Flaminio*) Cari nipoti miei, chè tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attorniati da compagnia molto cattiva.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe nelle spalle*)

Ora. Mi date la facoltà di liberarvene? (*a tutti due*)

Fla. Io ve la do pienamente.

Clo. (*abbassa il capo e si stringe nelle spalle*)

Ora. Chi tace conferma. Pranziamo con quell' allegria che si può, e poscia risolveremo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Lisetta, poi un Lacchè di Mylord.

Lis. (*ch' esce pian piano e guardando d' intorno*) E come finiran queste scene? E come dovrò finir io? Povera Lisetta Magagni, temo assai che sia finito il tuo regno. Il Conte Orazio Oronti, con tutta quell'aria di dolcezza, è un uomo risoluto, e severo. Egli da molto tempo non si lasciava veder più dalla mia padrona, poichè conosceva disperato il caso di poterla regolare. La mia padrona così faceva tutto a suo modo, o si lasciava regolare da me. Ma or che questo maledetto censore è venuto, temo . . . oh! . . . temo . . . Nel passare che ha fatto per andare a pranzo, egli m'ha dato un'occhiata . . . ma di quelle che ammazzano. La tavola è ormai terminata, ed io da una porta socchiusa ho veduto che tutti stavano piuttosto serj. Non vorrei . . . ma viene gente. E chi è costui?

Lac. Buon giorno, quella giovane.

Lis. Buon giorno, figliuolo.

Lac. Siete di casa?

Lis. Appunto.

Lac. Dalla locanda in città m'hanno spedito per recar a Mylord . . .

Lss. Ah siete un lacchè di Mylord?

Lac. Sì, sto con lui; e per lui ho una lettera...

Lis. Che lo affretta a partire?

Lac. Anzi no: per quel che so io, lo lascia in libertà di restare.

Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.

Lac. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò consegnata questa lettera.

Lis. Date qua, date qua.

Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.

Lis. Eh! Che serve?

Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov'è.

Lis. Saranno forse anche a tavola.

Lac. Basta solo che lo avvisino.

Lis. Vi dico che la diate a me.

Lac. Ed io non ve la voglio dare.

SCENA II.

Alfonso, e detti.

Alf. Che altercazioni son queste?

Lac. Servitor suo. Ho da consegnar a Mylord una lettera, e questa donna vuole consegnargliela ella.

Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti, lettere, al pari di qualunque più bravo lacchè.

Lac. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.

Lis. Signor Marchese, signor Marchese, sono stanca de' suoi motteggi, e delle sue insolenze.

Alf. No, cara Lisetta; non v'inquietate; già sapete che vi voglio tanto bene.

Lis. Ella vuol essere la mia rovina... E quella sua lingua, quella sua lingua...

Alf. E questa mia lingua è l'unico mio trastullo. Il vivere è caro, tutti i divertimenti costano molto, i piaceri tutti si pagano un mezzo

tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla. Lasciatemelo dunque godere.

Lis. Sì, sì, lo goda pure, ma non potrà finir bene.

Lac. Ed io quando finirò di star qui impalato aspettando . . . ma sia ringraziato il cielo, viene Mylord egli stesso.

SCENA III.

Mylord, e detti.

Myl. Che fai tu qui?

Lac. Ho portata una lettera per lei, Mylord.

Myl. E perchè me la ritardi? (*allungando la mano*)

Lac. Ma se m'hanno trattenuto . . .

Myl. (*con qualche impazienza*) Dammela, e vanne.

Lac. Ho da aspettar qui in campagna?

Myl. (*col capo accenna di sì*)

Lac. (*con una riverenza parte*)

Lis. (*accennando Mylord, e Alfonso*) Che differenza fra quelle due lingue!

Myl. (*si mette a passeggiare leggendo*)

Alf. Abbiamo nuove del mondo, Mylord?

Myl. (*come sopra e non risponde*)

Lis. (Vorrei pur sapere se resta o se parte per poterlo dire alla padrona.)

Alf. È vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo? . . . Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più.

Myl. (*come sopra*)

Alf. È lettera d'affari vostri o non è?

Myl. È.

Lis. (Bravissimo. Parlando o scrivendo così si risparmiano almeno i polmoni e l'inchiostro.)

Alf. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere . . .

Myl. (*fa un atto d' impazienza*)

Alf. Vi do forse incomodo a restar qui?

Myl. No, perchè già vado io. (*flemmaticamente va alle sue stanze*)

SCENA IV.

Alfonso, Lisetta.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

Lis. Oh! signor mio, credo ch' ella s' inganni.

Alf. Come sarebbe a dire? M' inganno! Scommetto la testa che quella gli dà l' ultimo impulso a dover partire di qua.

Lis. Non scommetta, no, non scommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

Alf. Come, come? Perchè, perchè?

Lis. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare, se vuole.

Alf. Chi te l' ha detto?

Lis. Il lacchè.

Alf. E da chi lo ha saputo il lacchè?

Lis. Oh! questo poi nol so io.

Alf. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! Che raggiro! Che intreccio! Commedie, giur' al

cielo, commedie delle più ridicole e strane ch'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito del Conte Flaminio non vede, non s'accorge, non capisce ch'egli è corbellato, ma come va.

Lis. Egli è che non capisco nulla nemmen io. Di che ride tanto? perchè fa tanto schiamazzo?

Alf. Perdonatemi; sciocchereIla anche voi. La cosa è chiarissima per chi conosce un po' il mondo.

Lis. Dica, per carità.

Alf. (*parlando sempre colla velocità solita*) Mylord ha sempre detto che parte domani, ma che pure aspettava una lettera che gli confermasse l'obbligo di partire, e che lo mettesse in libertà di restare. Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non partisse. Flaminio ingelosito lo temeva. La vostra padrona innamorata lo desiderava. A tavola tutti con un palmo di grugno; Flaminio per la rabbia, Clorinda per l'amore; Mylord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegria; io perchè mi divertivo a osservare, e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo; non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio, e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnia, ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a Mylord che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. Oh che stolidi, oh che birbanti! Mylord resta, resta Mylord; rideremo, sì, rideremo.

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser vero, ma non sappiamo ancora se Mylord resterà. Stiamo prima a vedere . . .

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella. (*in atto di correr via*)

Lis. (*anch' ella*) Oh! voglio poi la prima esser io. (*mentre s' affrettano a partire*)

SCENA V.

Meneguccio, e Filinto, e detti.

Alf. (*nell' incontrarli dice in fretta*) Sapete? Il nostro Inglese non parte più.

Lis. (*subito*) Cioè gli è stato scritto che può restare.

Alf. Cioè si è fatto scrivere che resti pure . . .

Lis. Ma non si sa poi se resterà.

Alf. Resterà, sì, resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè . . .

Lis. Il lacchè non ha detto questo.

Alf. Corro a dirlo a tutti.

Lis. Ma la prima voglio esser io. (*e corrono via con gara*)

SCENA VI.

Meneguccio, e Filinto.

Men. (*buttandosi a sedere sopra una poltrona*) Che importa a me che parta o che resti l' Inglese? Vada egli e tutti gl' Inglesi con lui, io non ci penso un cavolo.

Fil. Voi avete la pancia piena, e vi basta così.

Men. Non credo che voi abbiate mangiato meno di me. Mi pare che questa volta la musica e la poesia sieno del pari.

Fil. Eh! quando appunto esse non si trovino del pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre diseguali.

Men. Ma certo che il poeta non istarà mai nè al disopra nè al pari del virtuoso che canta.

Fil. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù possede vere ricchezze ed onori; mentre la virtù vera...

Men. Eh! che falsa, che vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi che degli uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d'un cantore?

Fil. Purtroppo, se guardasi ai premj, alle fortune, voi dite bene.

" Ma chi m'addita in questa nostra età
" Un cantor che a Pittagora simíle
" La gioventù riduca ad onestà?

* * *

" È la musica odierna indegna e vile,
" Perchè trattata è sol con arroganza
" Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno, e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè a Dante, nè all'Ariosto...

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì, le cantiamo, per appoggiar pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni pronunciarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl' importi d' intenderle? E qual è quel virtuoso che non gli dia l' animo di metter sopra d' una farfalla la musica che fu scritta sopra d' una tempesta; o sopra d' un agnellino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori, e gli arbitri della poesia, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai . . .

Men. Ma noi andiam dapertutto. Ma tutte le case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non andiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella o di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del nostro canto, e questo canto fa che s'innamori di noi. Un' altra nel palchetto si sviene per la dolcezza della nostra voce; l' altra va in deliquio quella sera che non abbiamo volontà di cantare; gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l' acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnese abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con no.

Fil. Pazienza; è vero, sì, pazienza.

" Un Baron rivestito, un bricconcello
" Per quattro note ha tal temeritade
" Che vuol col galantuom stare a duello.

* * *

" Oh quanto si può dir con veritade,
" Che con la pelle del leone ardisce
" Di coprirsi oggidì l'asinitade.

Men. Senza versi, senza pronunziar sillaba sentite il canto, il solo canto da sè quanto sia soave e possente! (*fa qualche passaggio, solfeggio, e trillo senza parole*)

Fil. (*dà di testa*) Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

Men. Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica, musica vuol essere. Un'opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediaccie, le commediaccie a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta o un pasticcio. Musica, musica vuol essere; musica e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.

" Io mai non vidi in tanta stima il canto,
" Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
" Il vizio a giorni miei grande altrettanto.

Men. Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi, e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico...

Fil. Dall'estro poetico, buffoncello.

Men. Non importa: è tutt'uno. E vorreste far credere d'avere addosso il Letto, Tricifone, Malghera...

Fil. Aletto, Tisifone, e Megera, poledrino della Marca.

Men. (*balzando in piedi*) Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio...

Fil. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo, nè bestia.

Men. (*con gran collera*) Vi farò ben io vedere chi sono.

Fil. (*si mette in qualche difesa*) Mi farete ridere. Non ho paura...

Men. (*tutt' ad un tratto si ferma ascoltando*) Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

Fil. Non lo so. Veggo Lisetta che viene.

SCENA VI.

Lisetta con sotto il braccio un fardello, e con cappello in testa, e detti.

Lis. (*piangente*) Ah! Lo dovevo ben prevedere. Pazienza. Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor Marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina. (*piange*)

Fil. Che vuol dire, fanciulla bella?

Men. Che v'è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il Marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi poteva colla sua lingua, colle sue ciarle imprudenti. (*piange*)

Fil. Ma perchè quel cappellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore, m' innamorate.

" Che talor cresce una beltà un bel pianto.

Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata? Discacciata? E come?

Lis. (*non risponde che pianti.*

Fil. " Frena le belle lagrime,
" Idolo del mio cor,
" Che per vederti piangere,
" Cara, non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesia, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene; andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio! e poi?...

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.

" Dalla piazza al teatro è un breve passo,
" Come dalla chitarra all'aurea cetra.

Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel Marchese Alfonso ha disturbato e fatto inquietare me ancora. M'ha strappato di mano una lettera ch'io rispondeva alla Corte...

Lis. Ah! Marchese Alfonso, Marchese Alfonso...

Men. Sì, il Marchese Alfonso...

SCENA VII.

Alfonso, e detti.

Alf. E chi l'ha col Marchese Alfonso? Che v'ha egli fatto?

Lis. Lo vedete ciò che m'avete fatto? Per causa vostra . . .

Alf. Per causa mia? dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite pei rigori del Conte Orazio . . .

SCENA VIII.

Orazio, e detti.

Ora. Che c'è del Conte Orazio? Son qui a render ragione di tutto.

Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo dicevo anche adesso; se costei è licenziata, le sta bene.

Lis. (*si butta in ginocchio*) Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?

Ora. Obbedisci, Lisetta; parti da questa casa. Già s'è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno da le informazioni che si daranno di te. Ma se andrai in altra casa a servire, pensa agli uffizj onesti di cameriera, senza mai esser sì ardita di oltrepassarne i doveri. Non mancherò d'ajutarti. Vanne.

Lis. (*s'alza, bacia la mano ad Orazio, e singhiozzando va via.*)

Men. Buon giorno, Lisetta.

Fil. Addio, meschinella.

" Ah! che nel dirti addio . . .

Ora. Caro Filinto, sospendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

Alf. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

Ora. No, non basta ancora. Bisogna dar compimento all'espurgo...

Alf. V'intendo benissimo. (*se gli accosta con molto zelo*) L'Inglese volete dir, quell'Inglese; egli è che guasta tutto; egli è quegli...

Ora. No, signore, non è quegli; egli non è, no, signore.

Alf. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno.) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio. Io, io...

Ora. Voi, voi appunto, signore, a cui senz'ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schiettissimo, voi siete cagion d'ogni male.

Alf. Come parlate? Son cavaliere, e mi renderete conto...

Ora. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me la darete.

Alf. (*con coraggio forzato*) Volontieri. Non ho soggezion di nessuno. (Tremo da capo a piedi.)

Men. (Ci ho gusto davvero. Sentiamo.)

Ora. Ascoltatemi.

Fil. " Voglio ascoltar, come da me si suole,
" Un uom, che parla in semplici parole.

Ora. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case vi trovate escluso per la vostra lingua maligna, satirica, temeraria...

Alf. Piano, piano un poco. Che maniera è questa...

Ora. Se questa maniera non vi piace; usciamo di qua, se volete; e se credeste mai scioccamente ch'abbiano d'aver più forza l'armi che le ragioni...

Alf. Via, via proseguite. Fra amici non parlo d'armi. So con nobiltà d'animo frenare il mio sdegno. (Oh! adesso sì, che anderò a battermi.)

Ora. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha proccurato l'invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre . . .

Alf. Ma quest'è poi troppo . . .

Ora. (*con risolutezza e incamminandosi*) Ebbene andiam dunque . . .

Alf. (*che subito si calma*) No, no, proseguite, amico, proseguite.

Ora. Tutta qui e l'allegria e la pace è stata da voi turbata, fors'anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi . . . (*accenna il musico*)

Men. Eh! Io poi non voglio soffrire . . .

Ora. Non saprei nè chiamarvi, nè definirvi altrimenti.

Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se taccio io, potete tacere anche voi.

Fil. (Quanto mai me la godo!)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all'ultimo segno, si sopporterebbe ancora, e si lascerebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s'innoltra la temerità, l'insolenza, e il pericolo di grave sconcerto. L'Inglese tacciato di seduttore, quand'egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza. Il Conte Flaminio, e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole, e tanto degno d'applauso. Una

lettera cieca venuta questa mattina al Conte Flaminio . . .

Alf. (*con gran calore*) E che entro io in quella lettera cieca? Io non so nulla di lettera cieca. Io non sono capace . . .

Men. (*con molto calore anch' egli*) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca, lettera cieca. E come c'entriamo noi?

Ora. Meno caldo, Signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà il musico.

Alf. e Men. (*fremono e tacciono*)

Ora. Ho risaputo con immancabile certezza dall' uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, (cosa insolita) ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un' altra per Pandolfo, un' altra per Scarpinello, due pel Conte Flaminio, e nessuna di più. Or ditemi; come quelle cinque lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

Alf. Che so io? . . . Non le ho contate . . . Che razza d' interrogazione è mai questa?

Men. Che ho da saper io s'erano cinque o sei? So ch' io non c' entro.

Ora. Per ora è vero, voi non c' entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l' avete inserita.

Alf. (*un po' confuso*) Con qual fine? . . . perchè avrei dovuto far questo? . . .

Ora. (*con calore*) Pel fine che è proprio dei maligni, dei maledici, degl' insidiatori dell' altrui pace,

Alf. (*con calore*) Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

Ora. In questo ognun che il dicesse avria torto. Come! Si potrà inveire contro il ladro, contro l'omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole e nei fatti la risolutezza, e il tuono vigoroso, che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da sè medesima sopra que' velenosi serpenti ch' ella incautamente tollera entro il suo seno.

Fil. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì, sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorti di persone, a quella che ascolta, a quella che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia

Alf. Orsù . . . (bisogna far muso duro.) Io so che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Glie l'ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a sè stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d' entrare nei fatti miei.

Alf. (*con riflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza*) Osservate, osservate, se può scriversi

più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti,

" Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Ora. (*che ha prima osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendovi sopra, e con freddezza dice:*) Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (Che felice combinazione!) (*e parte*)

SCENA IX.

Alfonso, Meneguccio, Filinto.

Men. Oh! Che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti; giacchè non è andata dove doveva andare!

Alf. Lasciate; essa dimostra che voi siete un uom foribondo, e ch'io so metter del bene quando occorre.

Fil. E del male ancora, quando vi piace.

Alf. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.

Fil. Io non condanno il saper fare del male. Condanno il farne.

Alf. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.

Men. Eppure dice bene Filinto.

Alf. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.

Men. Voi già non badate mai a nessuno.

Alf. V'ingannate; bado a me sempre, e a me solo.

Men. Oh ne farete delle belle . . .

Alf. Ma viene Mylord con la serietà di tutte l'isole Britanniche.

SCENA X.

Mylord con bastone e cappello apparecchiatosi a partire, e detti.

Myl. (*in atto di traversare il teatro per andare a trovar Flaminio*)

Alf. Caro Mylord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!

Myl. Chi ha detto ciò?

Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale l'aveva detto il vostro lacchè, il quale l'aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d'avviso . . .

Myl. Che mi mette in libertà di restare.

Alf. Bene, e tutti godono che restiate.

Myl. No, non tutti godrebbero. Ora vedrete. (*in atto d'andare*)

Fil. Io certamente godrei, e vi stimo . . .

Myl. Voi siete un onest'uomo, e vi credo.

Men. Anch'io davvero . . .

Myl. Voi siete quale esser deve un vostro pari.

Alf. Non dice male Mylord, non dice male. Ma io . . .

Myl. A voi, fuori per altro di questa casa ch'io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo un mentitore.

Alf. Come, come?

Myl. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete. (*ed entra*)

SCENA XI.

Alfonso, Meneguccio, Filinto.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)

Men. A voi quelle picciole bagatelle.

Alf. Voi pure non avete avuto carezze.

Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.

Alf. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.

Men. Eh! Io non la intendo così.

Fil. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

" Ciurma che mai si sazia o si contenta,
" Quanto più se le dà, più se le dona,
" Scellerata divien, peggior diventa.

* * *

" Plebe ch'altro non pensa e non ragiona
" Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli
" Che al vivere alla peggio, alla carlona.

Men. Voi siete un cane che abbaja, ma che non morde.

Alf. Oh! Ecco gli amanti fedeli col signore zio che fa loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che gode anch'egli della bontà del signore zio.

SCENA XII.

Clorinda, e Flaminio, che le dà braccio seguiti da Mylord e da Orazio, e detti. Mylord appena arrivato in scena, si butta a sedere sur una sedia che è indietro.

Ora. Siam qui, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio,

e per ridonare la tranquillità e l'allegria a questa sconvolta villeggiatura.

Alf. Oh! evviva, evviva. Sarebb'ora che tutti stessimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n'è andata...

Ora. La cagion d'ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or ora la distruggeremo. Che ne dite, Conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero che quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno più, ed è quello di amare la mia diletta Contessa Clorinda...

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

Alf. Che consolazione! Che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonia, vedervi sposi fra poco, è la meta delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi o nel rimettervi in pace.

Fla. Già ognuno lo sa; ve ne ringrazio.

Clo. Ed io ancora. (*tutti due ironicamente*)

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al Conte Flaminio.

Alf. (*con forzata franchezza*) Oh! oh! Se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse...

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze, non si pensi a malinconie.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que' furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca.

Alf. Io non lo so, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! Quest' è l' ultimo de' miei pensieri.

Ora. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favorite, signor Marchese; favorite anche voi, signor virtuoso. Osservate questa lettera stracciata datami dal signor Marchese, confrontatela colla lettera anonima di questa mattina . . .

Alf. (Oh diavolo! che ho mai fatto?)

Men. (Oh me infelice!)

Ora. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazion, senza onore . . . (*a Meneguccio.*)

Men. Finalmente poi non ho fatto . . . se non quello che mi è stato . . . ordinato da lui ((*accennando Alfonso.*)

Alf. Ed io . . . quello che ho ordinato . . . ho creduto di poterlo fare per bene.

Ora. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e un' azion rea è sempre degna d' essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposeranno questa sera. Mylord che pur voleva partire benchè possa restare, resterà . . .

Myl. Resterò, sì, resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d' un musico e d' un maldicente. (*si è alzato in piedi.*)

Fil. Sì, sì: vadano altrove a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

Un S. La carrozza è attaccata. (*recando spada, bastone e cappello ad Alfonso e a Meneguccio.*)

Ora. Ai comandi del signor Marchese e del virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

Men. Ebbene, anderò; ma presto o tardi mi saprò vendicare . . .

Myl. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia...

Men. Grazie, grazie, Mylord. Non sono vendicativo. (*e parte in fretta.*)

Alf. Anderò altrove...

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua...

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare o inventare. Ho spirito ancora che basta per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza dei bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signore zio, mi rallegro con voi. V' è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante; (*accennando Mylord*) tutt' opera degna d' una mente, e d' un cuor che non han pari...

Myl. Frenate quella lingua, o ch' io...

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori. (*e va via dispettoso.*)

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio, eccovi in pegno la mia mano, se la gradite...

Fla. L' ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scuse delle passate ingiuste mie gelosie. A Mylord ancora ne chieggo scusa, e lo riconosco per vero amico.

Myl. (*abbracciandolo*) Sono uom d'onore; ma sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità. Compatisco il vostro errore. Mi colma di contentezza la vostra dichiarazione.

Fil. Ora sì potrò dire:

" Fide colombe e tortorelle amiche . . .

Ora. No, no, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte, quando si pubblicherà il matrimonio.

Fla. Anselmo, e Pandolfo credo che dormano...

Ora. Ebbene dormano pure. Quando si svegglieranno, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il maledico, l'impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il viver socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnia numerosa; ma guai se per avere un bel numero, si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegria, ma tutte le regole ancora, e le massime del viver nobile ed onorato.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DELLE COMMEDIE DEL VOL. I.

DI GIO. GHERARDO DE ROSSI.

Il Cortigiano Onesto - - - - - 1

L'Astratto Geloso - - - - - 77

DEL MARCH. ALBERGATI CAPACELLI.

Il Ciarlator Maldicente - - - 175

Dalla Stamperia di L. Nardini, e A. Dulau, e Co.
No. 15, Poland-street.

MAY 8 1944